

Rassegna bibliografica

Centro nazionale
di documentazione
e analisi
per l'infanzia
e l'adolescenza

Centro
di documentazione
per l'infanzia
e l'adolescenza
Regione Toscana

Istituto
degli Innocenti
Firenze

NUOVA SERIE
numero 2
2010

infanzia e adolescenza



**PERCORSO
TEMATICO**
TEMPI DI
VITA E LAVORO

2/2010

*Centro nazionale
di documentazione
e analisi
per l'infanzia
e l'adolescenza*

*Centro
di documentazione
per l'infanzia
e l'adolescenza
Regione Toscana*

Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza

**Anno 10, numero 2
aprile - giugno 2010**

**Istituto degli Innocenti
Firenze**



Governo italiano

*Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le Politiche della Famiglia
Ministero del Lavoro
e delle Politiche sociali*



centronazionale
DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI
PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

Comitato tecnico-scientifico

Francesco Paolo Occhiogrosso (presidente),
Valerio Belotti (coordinatore scientifico),
Roberto G. Marino, Salvatore Me,
Maria Teresa Tagliaventi, Raffaele Tangorra,
Roberto Tasciotti



Centro regionale
di documentazione per l'infanzia
e l'adolescenza

Direzione scientifica

Enzo Catarsi, Maria Teresa Tagliaventi

Comitato di redazione

Enzo Catarsi, Giovanni Lattarulo,
Anna Maria Maccelli, Antonella Schena,
Paola Senesi, Maria Teresa Tagliaventi

Catalogazione a cura di

Irene Candeago, Rosario De Zela,
Valentina Guastella, Rita Massacesi,
Cristina Ruiz

Hanno collaborato a questo numero

Erika Bernacchi, Enrica Ciucci,
Fabrizio Colamartino, Marco Dalla Gassa,
Enrica Freschi, Valeria Gherardini,
Maria Rita Mancaniello, Luigi Mangieri,
Cristina Mattiuzzo, Riccardo Poli,
Raffaella Pregliasco, Roberta Ruggiero,
Caterina Satta, Nima Sharmahd,
Clara Silva, Fulvio Tassi, Tania Terlizzi,
Rosanna Trifiletti

Realizzazione editoriale

Anna Buia, Barbara Giovannini,
Elisa Iacchelli, Caterina Leoni, Paola Senesi

In copertina

Eclisse di Elena Mattei, 11 anni
(Pinacoteca internazionale dell'età evolutiva
Aldo Cibaldi del Comune di Rezzato -
www.pinac.it)

Istituto degli Innocenti

Piazza SS. Annunziata, 12 - 50122 Firenze
tel. 055/2037343 - fax 055/2037344
e-mail: biblioteca@istitutodeglinnocenti.it
sito Internet: www.minori.it

Direttore responsabile

Aldo Fortunati

Periodico trimestrale

registrato presso il Tribunale di Firenze
con n. 4963 del 15/05/2000

*Eventuali segnalazioni e pubblicazioni possono
essere inviate alla redazione*

I temi della conciliazione vita-lavoro, dal margine al centro del modello societario e dei contratti di genere

Rossana Trifiletti

Associato di Politiche sociali e Sociologia della famiglia,

Facoltà di Scienze politiche Cesare Alfieri, Università degli studi di Firenze

1. Il contenuto del concetto di conciliazione tende a espandersi

Ci sono molte ragioni oggi, come vedremo, per cui il problema della conciliazione fra lavoro di cura e lavoro per il mercato si impone prepotentemente al dibattito culturale e politico, ma le vere ragioni esplicative di questa emersione non sono, a ben guardare, né il dato semplice che le donne abbiano aumentato la loro presenza sul mercato del lavoro, né, ancora meno, che siano riuscite a imporre un ideale e una pratica di vita familiare più egualitaria, né che una supposta maggiore sensibilità per il benessere familiare si sia realmente affermata nella cultura comune (Donati, 2005a): queste ultime due ipotesi si possono tranquillamente considerare non realistiche e smentite dalle ricerche sulle famiglie a doppia carriera, mentre l'aumento del tasso di attività femminile non è in fondo né la prima, né la sola, né forse la più importante delle ragioni, almeno non si può pensare che lo sia in Italia, ormai da diversi anni un fa-

nalino di coda dell'Europa per quanto riguarda il ritmo di aumento del tasso di attività femminile e il livello complessivo raggiunto (Pruna, 2007; Reyneri, 2008; Rizza, Sansavini, 2010; Scherer, Reyneri, 2008; Del Boca, Pasqua, 2010). Tanto più che l'aumento dell'occupazione femminile pur essendo in apparenza uniformemente diffuso ha conseguenze molto diverse nei diversi Paesi europei.

Quello che è realmente venuto a mancare negli ultimi decenni in tutta Europa, piuttosto, è la corrispondenza puntuale che esisteva in precedenza nel modello sociale dei Paesi europei occidentali fra famiglia, mercato e sistema di welfare: in particolare negli scarsi 30 anni del «compromesso di metà secolo» (Crouch, 2001) c'era una precisa coerenza fra il tipo di famiglia statisticamente prevalente e adatto all'organizzazione del lavoro e quello ideale che le politiche sociali avevano come target, una famiglia con i due ruoli distinti di un procacciatore di reddito e una persona dedicata alla cura. Questo modello di *male breadwinner*, inteso come subtesto tacito delle politiche sociali (Lewis,

2001; Crompton, 1999; Blossfeld, Drob-
nic, 2001; Pfau-Effinger, 2004), oggi tende
a essere ormai il più inadatto alla concilia-
zione dei ruoli familiari (Trifiletti, 2006;
Crompton, Lewis, Lyonette, 2007) e alla
protezione dai nuovi rischi sociali (Taylor
Gooby, 2004), in particolare dal rischio di
deprivazione culturale o di povertà dei
bambini (Esping-Andersen, 2002, 2005,
2009; Ferrarini, 2006; Lewis, 2006a); tale
modello risulta culturalmente superato in
molti sensi, perché le forme familiari sono
sempre più diversificate e, in prevalenza,
molto distanti dal modello tradizionale.

La stessa struttura di famiglia nucleare
di coppia con figli coinvolge, ormai da
qualche anno, meno del 50% delle perso-
ne anche nel nostro Paese (Sabbadini,
2004) e la tendenza è chiarissima, anche
se siamo in questo un po' in ritardo ri-
spetto a mutamenti iniziati prima negli
altri Paesi europei e anche se la famiglia
con due percettori di reddito è tuttora
meno frequente che altrove (Franco,
Winqvist, 2002; Villa, 2004; Aliaga,
2005) e distribuita in modo squilibrato
territorialmente (Villa, 2006). Quello che
è venuto meno è una corrispondenza
puntuale che c'era tra la famiglia-modello
che si imponeva nella società, nelle prati-
che e nei comportamenti, quella che pre-
valeva sul mercato del lavoro fordista
(Mingione, 1997), e quindi chiedeva delle
regolazioni adeguate e, d'altra parte, la fa-
miglia-idealtipo cui di fatto tacitamente si
riferivano le politiche sociali. Le politiche
sociali "vedevano" soprattutto – e coeren-
temente – il lavoro del capofamiglia, per-
ché, attraverso la protezione del lavora-
tore maschio, che avesse un lavoro stabile
per tutta la vita e attraverso benefit o in-

terventi derivati per i suoi familiari, era
possibile coprire quasi tutti i membri del-
la società. In questa immagine dei welfare
lavoristi il problema della conciliazione
era residuale e marginale, restava il pro-
blema delle poche donne cui capitasse di
dover lavorare, per lo più nel periodo dei
figli piccoli. Ma si può arrivare perfino a
dire che in un certo senso il problema era
risolto: la stessa divisione del lavoro fra
quello pagato e quello non pagato era *in*
sé il meccanismo di conciliazione fonda-
mentale delle società fordiste (Saraceno,
2006, p. 31). Questo ha permesso, al con-
tempo e paradossalmente, che gli studi
empirici sul tema mantenessero per tutti
gli anni '60 e '70 un'ottica specializzata su
uno solo dei versanti del problema, alter-
nativamente di sociologia della famiglia o
di sociologia del lavoro (Steiber, 2007).
Solo dalla fine degli anni '70 il dibattito
internazionale comincia veramente a in-
terrogarsi sulle interrelazioni problemati-
che fra lavoro e famiglia (Pleck, 1977,
1985; Goldsmith, 1988), iniziando un'ot-
tica-ponte fra studi del lavoro e della fa-
miglia e inaugurando il nuovo ambito di
indagine della conciliazione.

Una volta saltate tutte le corrispon-
denze citate fra Stato, mercato e famiglia,
inevitabilmente si amplia oggi lo spazio
della conciliazione necessaria – e difficile
da realizzare – per un numero crescente
di soggetti coinvolti, che appartengono
evidentemente a tutti e due i generi e
sempre più sono collocati nelle diverse fa-
si della vita e gestiscono diversi compiti
di cura (cfr. Donati, 2009), in ruoli fami-
liari e lavorativi investiti, entrambi, da
molte più transizioni. In questo senso an-
che la ricerca sociologica disponibile è an-

cora largamente insufficiente per valutare la compatibilità effettiva fra lavoro e vita privata, poiché condotta in prevalenza su coppie con figli piccoli: non meno impellenti e gravi appaiono oggi i problemi di conciliazione di chi lavora e ha in famiglia dei membri anziani o disabili fortemente dipendenti (Le Bihan-Youinou, Martin, 2008; Piazza, 1999; Kröger, Sipilä, 2005; Anttonen *et al.*, 2003; Bettio *et al.*, 2006; Keck *et al.*, 2009; Duxbury *et al.*, 2009), di chi ha figli di età scolare o più grandi (Van der Lippe *et al.*, 2006; Ocse, 2007; Saraceno, 2009a), che in tutti i diversi sistemi di welfare ricevono meno supporto e servizi dei bimbi piccoli (Bradshaw, Hatland, 2006).

Ma soprattutto è la trasformazione della natura del lavoro che influenza chi, in modo particolare nel nostro Paese, deve posporre o ridimensionare le proprie scelte di fecondità semplicemente per poter accedere al mercato del lavoro (De Sandre *et al.*, 1997; Della Zuanna, Micheli, 2004; Sabbadini, 2005; Rosina, Sabbadini, 2006; Del Boca, Rosina, 2009; Mac Innes, 2006), e anche successivamente, resta condizionato nella sua progettualità di vita a causa dei lavori più facilmente disponibili, che sono in misura crescente atipici e a termine (Fullin, 2004; Addabbo, 2005; Le Bihan, Martin, 2005; Salmieri, 2006; Bertolini, 2006; Piccone Stella, 2007; La Valle *et al.*, 2002; Perrons, 1999, 2006), ponendo problemi di conciliazione inediti e disturbanti; ma in realtà in modo ancora più paradossale e condizionante questo avviene proprio dove, in fondo, meno ne valutiamo gli effetti pesanti di spreco di capitale umano (Donati, 2005b), ossia per le ragazze giovani ad

alta istruzione *prima* che diventino madri (Piazza, 2003; Villa, 2004; Trifiletti, Villa, 2008; Bertolini 2009). Ed è stato ormai ripetutamente dimostrato che nelle titolari di lavori atipici si ha nel nostro Paese un effetto di aggravamento della fase critica di non-rientro sul mercato dopo la nascita dei figli (Pronzato, 2006; Casadio *et al.*, 2008; Rosina, Saraceno, 2008). In questi casi bisognerebbe forse cominciare a parlare più apertamente di conciliazione resa francamente impossibile nel rapporto esistente fra mercato del lavoro e società.

Per tutte queste ragioni oggi nel dibattito internazionale il problema della conciliazione viene declinato diversamente, diventa più chiaramente un problema di equità di genere e di "ordine di genere" posto a livello dell'intera società: diventa una delle premesse e uno degli indicatori più cruciali di una più generale e visibile qualità del vivere sociale che si vorrebbe promuovere per tutti (Beck *et al.*, 1997; Greenhaus *et al.*, 2003; Greenhaus, Singh, 2003; Fahey *et al.*, 2004; Saraceno *et al.*, 2005; Piazza, 2000, 2005a; European Foundation, 2007a, 2009, 2010). E naturalmente, in questo, oltre ai ponti fra mercato del lavoro e famiglia è inevitabile guardare anche al quadro complesso delle politiche (Piazza, 2005b): non c'è dubbio che i diversi sistemi di welfare favoriscano in gradi molto differenti le famiglie a due percettori di reddito e la loro gestione ordinaria. Oltretutto, la conciliazione è un problema di *policy* veramente trasversale e i Paesi che riescono a supportare un buon livello di conciliazione hanno complesse misure di *income support*, di detassazione per le famiglie con figli (Villa, 2006), politiche per la famiglia e

per la casa di provata qualità e incidenza e non solo politiche del lavoro o di pari opportunità, isolate dal resto, come avviene in Italia. Ma sono sempre anche Paesi che si propongono esplicitamente di esercitare un'influenza sui contratti di genere in senso sistematicamente antidiscriminatorio ed egualitario.

2. La nascita del dibattito sulla conciliazione in Italia

È importante rilevare che in Italia il dibattito sulla conciliazione era in realtà iniziato abbastanza precocemente – già con un'ottica societaria molto simile a quella cui si approda oggi – a partire dalla metà degli anni '70, sulla base della discussione del concetto di lavoro familiare e di quello di «doppia presenza» (Balbo, 1974; Bianchi, 1977; Balbo, 1978; Balbo *et al.*, 1981), forse anche per la mancanza, all'epoca, di *surveys* nazionali sulla vita familiare¹, nel cui ambito era rimasto più a lungo ricompreso invece il dibattito anglosassone (Bane, 1976; Kanter, 1977; Herz, 1986; Moen, 1989; Hochschild, Machung, 1989). Il dibattito italiano si era poi rapidamente sviluppato, in collegamento con i primi lavori internazionali sui bilanci tempo fino a giungere alla formulazione di un progetto, *Time to care*, che, appunto, metteva al centro la redistribuzione dell'impegno nel lavoro di cura e delle possibilità di scelta relative fra i gruppi sociali e nel corso di vita (Balbo, 1987). Queste precoci intuizioni hanno trovato una sorta di

canalizzazione successiva nella sola tematica della gestione dei tempi, ripresa anche dalle rilevazioni dell'Istat sui bilanci tempo (Sabbadini, Palomba, 1994; Istat, 2007), trovando poi uno sbocco sulle politiche che produsse nel 1985 un disegno di legge di iniziativa popolare dal titolo e sottotitolo molto suggestivi: *Le donne cambiano i tempi. Una legge per rendere più umani i tempi del lavoro, gli orari della città, il ritmo della vita*. È un buon indicatore della maturità raggiunta dal dibattito, ma, in un certo senso, segna anche l'inizio di un processo involutivo che comporta, alla lunga, una perdita di spessore della tematica (Trifiletti, 1999, 2006): questo è avvenuto probabilmente in corrispondenza con lo sfumare nel movimento “diffuso” (Calabrò, Grasso, 2004) delle istanze delle donne, ma anche per una complessa serie di cause. Innanzitutto il disegno di legge si inseriva in un sistema di welfare estremamente carente quanto alla politica per la famiglia (Saraceno, 2009b), oltre che nelle politiche dell'assistenza di base e nelle politiche attive del lavoro; in mancanza di un ambito specifico di attuazione, la tematica della conciliazione ha trovato uno spazio segregato solo nell'ambito delle politiche del lavoro e delle pari opportunità. La novità della tematica dei tempi si è poi ricollegata alla legge quadro 142/1990 sul riordino delle autonomie locali dove la competenza del coordinamento degli orari dei servizi e degli esercizi commerciali delle città è stata assegnata al Sindaco (art. 36), aprendo lo spazio per i piani regolatori degli orari ma finendo per assumere un sa-

¹ Sarebbero state realizzate solo a partire dagli anni '90, superando il taglio regionale allora prevalente.

pore decisamente organizzativo e urbanistico. Si è persa di vista, in questo modo, la tematica-radice del lavoro di cura e insieme l'ottica del corso di vita, scambiando l'afflato originale e strategico del mettere un cuneo nell'ordine di genere esistente, per una gestione minuta e burocratica degli orari e dei percorsi urbani giornalieri, a misura delle amministrazioni locali: abbastanza per cooptare il movimento, non abbastanza per cambiare il costume, sicuramente finendo per mutare la natura della problematica in senso strumentale, gestionale e di breve periodo.

Gli studi e, parallelamente, le attività di intervento mirate alla conciliazione risultano così oggi in Italia disperse in mille rivoli, in complicate co-progettazioni localistiche con sempre più rari momenti di riflessione generale (fra cui negli ultimi anni: Belloni, Bimbi, 1997; Zajczyk, 2000; Belloni, 2007; Balbo, 2008), collocandosi elettivamente nel welfare locale, venendo spesso a dipendere dall'attenzione e sensibilità di singoli attori politici, amministratori, sindacati, Consigliere di parità (Zurla, 2000, 2006, 2008; Merelli *et al.*, 2000; Piazza *et al.*, 1999; AA.VV., 2004; Bonfiglioli, 2006; Rossi, 2006; Prandini, Tarroni, 2005; Grieco, 2009; Donati, Prandini, 2008; Donati, 2009; Biancheri, 2009); le diverse attività sono spesso stimulate da opportunità episodiche di utilizzo di fondi strutturali europei (Piazza, 2006; Golfarelli, Piazza, 2006; Ventura, 2008), ma senza collegamento con le *policies* riformatrici a livello nazionale, che restano carenti e del tutto separate. Anche se molte studiose sono perfettamente consapevoli della frammentazione e dell'arretratezza di genere di questo impianto (Piazza, 2005a; Piazza *et al.*,

1999; Del Boca, Saraceno, 2005; Oliva, Sammek Lodovici, 2005; Poggio, 2007), i tentativi di massimo coordinamento hanno prodotto al più le leggi regionali sui tempi, che sembrano, però, non incidere quasi per nulla sulla strutturale difficoltà della conciliazione nel nostro Paese. Resta in questo senso quasi profetica la domanda provocatoria di Maria Vittoria Ballestrero (1990) a proposito del disegno di legge di iniziativa popolare citato e della sua ambizione: *Le donne cambiano i tempi: cambieranno anche il lavoro?* Una volta o l'altra bisognerebbe anche che entrasse nel discorso pubblico il fatto che le «retoriche della maternità e dei tempi» sono usate come giustificative dei percorsi di non carriera delle donne (Gherardi, Poggio, 2003b) a fronte della «cultura della presenza e visibilità» maschile e di una scarsa rilevanza reale del problema della conciliazione per l'organizzazione del lavoro.

Eppure non andrebbe nemmeno sottovalutato il fatto che i due filoni di dibattito, quello internazionale e l'approccio italiano alla gestione di tempi hanno avuto qualche occasione di incontro approfondito, in special modo era sembrato promettente il forum su *Genere e uso del tempo* tenutosi nell'Istituto universitario europeo durante il 1995 (Hufton, Kravartou, 1999; Junter-Loiseau, Tobler, 1996), un forum articolato e prolungato di riflessione con i migliori studiosi europei che ha avuto una certa risonanza internazionale e in cui tutte le studiose italiane della tematica erano presenti. E tuttavia il dibattito italiano – e soprattutto le prassi di intervento sugli orari – non ha assunto gli interrogativi di fondo sull'ordine di genere che li venivano sistematicamente

sollevati. Sembrano quindi esserci ragioni più profonde e strutturali, forse ancora da indagare, per il nostro ritardo.

In modo del tutto parallelo si è assistito nel nostro Paese negli ultimi anni all'inizio di alcune pratiche o servizi *family-friendly* proposti da parte dei datori di lavoro – con un'identica passione localistica e nessun vero radicamento nelle pratiche di welfare – sulla base di motivazioni orecchiate dal dibattito europeo come la fidelizzazione dei dipendenti, l'abbattimento dell'assenteismo, l'investimento in capitale sociale o l'aumento presumibile della loro produttività o responsabilizzazione per la qualità totale o comunque per sistemi dell'impiego ad alto coinvolgimento (Lewis, 1996; den Dulk, 2001; Villa, 2006; Naldini, 2006b; Poggio, 2008; Riva, 2009), ma si finisce per sottovalutare che esse non possono avere nel nostro Paese la stessa valenza e strutturalità come in un regime di welfare liberale all'inglese o all'olandese, dove lo Stato detassa sostanziosamente i datori di lavoro per l'offerta di protezione sociale che garantiscono, come tratto costante e caratterizzante del sistema di welfare nel suo complesso.

E non va nemmeno dimenticato che anche nei sistemi più liberisti l'aumento

di produttività per le imprese che deriva dall'attenzione alla conciliazione si palesa oltre una certa soglia di copertura e di maturazione culturale, solo quando le esperienze siano messe a sistema e la consapevolezza sia cresciuta, come nelle imprese inglesi (European Foundation, 2007b) o nel caso dei nidi aziendali nel modello olandese di cui i datori di lavoro dovrebbero sostenere un terzo del costo (Plantenga, Remery, 2005); ma lo sviluppo resta sempre in dipendenza stretta dalle culture del lavoro di contesto e, come hanno dimostrato molte ricerche, è facilitato solo quando il gruppo dei *line managers* sia convintamente favorevole (den Dulk, Peper, 2009; Peper *et al.*, 2005; Yeandle, 2003; Casale, Piva, 2005; Riva, 2009). Nel nostro Paese queste esperienze sono ancora quantitativamente irrilevanti (Villa, 2005b).

3. La conciliazione come tema dell'Unione Europea e dell'Ocse

A lungo l'Unione Europea non si è potuta occupare esplicitamente di conciliazione perché non poteva ingerirsi nelle politiche sociali di competenza dei singoli Stati, ma il terreno della conciliazione è anche indubbiamente uno dei primi su cui si è sentita la necessità di intervenire in tema di *policies*, addirittura sulla base dell'art. 119 del Trattato di Roma che sanciva il principio di parità retributiva tra donne e uomini, forse l'unica norma vincolante in materia sociale che fosse possibile allora utilizzare (Barbera, 2007). Il termine conciliazione viene usato già in

una risoluzione del Consiglio Cee del 21 gennaio 1974² e in collegamento col tema della parità (cfr. Moss, 1996). Se è vero che questi primi interventi sono ancora rivolti solo al mondo del lavoro (Bernardi, Caldarini, 2009) e, in realtà, solo al lavoro standard (Walby, 2004), vengono però formulate una serie di direttive di vasto respiro, volte a uniformare le legislazioni degli Stati membri, dalla n. 75/117 che sanciva il principio dell'eguale retribuzione per lavori eguali o di valore eguale, alla direttiva n. 207/76 sulla parità di trattamento nell'accesso al lavoro, alla formazione, alla carriera, menzionando esplicitamente il divieto di discriminazione *sulla base della condizione familiare*; la direttiva n. 86/378, poi, sanciva il principio di eguaglianza di trattamento nell'ambito della sicurezza sociale, prefigurando già un rudimentale indirizzo alla de-familizzazione dei diritti sociali: si intravede cioè già il superamento della logica di pari opportunità, che in seguito sarà realizzato. L'ispirazione centrale alla parità di genere si prolunga, tuttavia, per tutti gli anni '80, e anche, con i programmi di azione a medio termine per le pari opportunità (primo piano 1982-1985; secondo 1986-1990). Negli anni '90, mentre continua la strategia dei piani a medio termine (terzo piano 1991-1995), si assiste a una svolta più decisa verso la conciliazione in senso lato, che va molto oltre la tutela sul posto di lavoro, cominciando a porsi il problema di quanto i compiti di cura condizionino la prestazione lavorati-

va e quello, conseguente, dei servizi per l'infanzia, già a partire dalla Comunicazione sulle politiche familiari del 1989 e dal terzo piano citato e giungendo alla Raccomandazione sulla custodia dei bambini del 1992 (92/241/CEE). Questa raccomandazione affronta sistematicamente per la prima volta la materia non solo della necessità di servizi per la prima infanzia accessibili, affidabili, qualificati e di prezzo contenuto, ma anche contestualmente quella degli adeguamenti dell'organizzazione del lavoro e quella dei congedi, introducendo anche la tematica della partecipazione maschile a questo diritto. La svolta verso una concezione ricca e societaria è palese, il *childcare*, la custodia dei bambini, è intesa nel senso più vasto possibile, ricomprendendovi di fatto i principali aspetti della conciliazione (Lewis, 2006b, 2009). Ancora più esplicita su questa linea la direttiva sui congedi parentali del 1996 (96/34/CEE) e la direttiva sul part time (97/81/CEE), volta a migliorarne la qualità, che non solo appartengono entrambe alla moderna attenzione al lavoro di cura, ma sono anche, per la prima volta, interventi vincolanti e non più di *soft law*, a testimonianza della centralità attribuita alla materia (Barbera, 2007). La direttiva sul congedo parentale è effettivamente espressione di una specifica attenzione alla parità di genere, perché costituisce un obbligo a definire un diritto individuale separato dei padri, e a considerare i genitori come intercambiabili nella cura, ma, non avendo previsto

² Il tema ritornerà significativamente nella Carta comunitaria dei diritti fondamentali dei lavoratori del 1989 all'art. 16.

alcun vincolo all'aspetto della compensazione monetaria delle misure, rimane abbastanza inefficace nel favorire realmente il *take-up* da parte maschile. È dello stesso anno un importante convegno su questi temi promosso dalla Commissione europea in collaborazione con il Comitato svedese per l'anno internazionale della famiglia (Arve-Parès, 1996). L'elaborazione culturale del tema è poi proseguita, se la risoluzione dei ministri europei del lavoro del 2000 in tema di partecipazione equilibrata fra i generi è arrivata a confermare l'approccio stesso del contratto di genere (introdotto per la prima volta nel 1998³), citando la necessaria condivisione dei carichi di cura fuori dal lavoro per i figli o gli altri soggetti dipendenti⁴.

Ma è con la strategia europea dell'occupazione e il Libro bianco del 2003⁵ che la conciliazione assume un ruolo ufficiale e manifesto, venendo a costituire uno dei cinque pilastri della strategia dell'Unione nei termini di un'equa ripartizione delle responsabilità familiari. E tuttavia, come hanno sottolineato concordemente moltissime studiose (Lombardo, 2003; Lewis, 2009; Jenson, 2008), proprio l'incorporazione del tema della conciliazione nella strategia di Lisbona comporta un consistente mutamento di accento, il *mainstreaming* delle questioni di genere in tutti gli ambiti delle *policies* finisce paradossalmente per depotenziarle: l'attenzione è oggi

molto più sulla *flexicurity*, mentre la parità di genere, le pari opportunità e il lavoro di cura diventano aspetti che tendono a svanire, o per lo meno a finire sullo sfondo, quasi «*lost in translation*» (Perrons, 2005; Stratigaki, 2004; Rubery *et al.*, 2003; Lewis, 2006b, 2009; Pruna, 2007). Con il Consiglio europeo di Barcellona del 15 e 16 marzo 2002 l'obiettivo prioritario diventa il grado di copertura dei servizi per l'infanzia (fissato nell'ordine del 33%), con un viraggio molto leggibile verso l'investimento in capitale umano (Jenson, 2009; Esping-Andersen, Palier, 2008).

Anche un altro importante soggetto internazionale, l'Ocse⁶, ha cominciato proprio alla fine degli anni '90 a mettere a tema argomenti molto distanti dalla sua tradizionale impostazione economicista, che introducevano l'attenzione per il lavoro non pagato e il lavoro di cura. A partire da un primo volume prevalentemente sugli anziani, dal suggestivo titolo *A caring world* (Ocse, 1999), e poi con i capitoli dedicati alla conciliazione dei genitori entro l'annuale *Employment outlook* (Ocse, 2001a, 2002a), l'interesse si consolida fino alla serie *Starting strong* (Ocse, 2001b; 2006) e a quella *Babies and bosses* interamente dedicata alle politiche *family-friendly* in molti Paesi avanzati in una serie di volumi dedicati ad Australia, Danimarca e Olanda (Ocse, 2002b), Austria, Irlanda e Giappone (Ocse, 2003), Nuova Ze-

³ 100 parole per l'eguaglianza. Glossario di termini sull'eguaglianza tra le donne e gli uomini, DG V Employment and Social affairs, Equal Opportunities and Family Policy.

⁴ Policy resolution 2000/C218 02 on the balanced participation of women and men in family and working life, OJ C218/5 del 31 luglio 2000.

⁵ Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel 21° secolo (COM 93/700).

⁶ In modo meno vistoso anche l'Oil.

landa, Portogallo e Svizzera (Ocse, 2004), Canada, Finlandia Svezia e Regno Unito (Ocse, 2005). Nel 2007 è poi uscita anche la sintesi sistematica dei risultati sugli *outcomes* delle politiche per la formazione delle famiglie e in supporto ai genitori lavoratori che considera tutti i Paesi Ocse e quindi anche l'Italia. Questa evoluzione ha fatto parlare di una riscoperta della politica della famiglia da parte dell'Ocse (Mahon, in corso di stampa). Si rileva all'interno di questa aumentata attenzione per il fronteggiamento dei nuovi rischi sociali legati alla partecipazione delle donne al lavoro uno spostamento dall'accento "razionalizzatore" dagli anni '90 a uno nuovamente liberista, ma di liberalismo inclusivo (Jenson, 2009; Mahon, in corso di stampa).

Però in modo caratteristicamente segnato dallo stesso *timing* visto per l'Unione Europea, anche nelle proposte Ocse si avverte un affievolirsi dell'attenzione inizialmente investita sulla qualità dei servizi per l'infanzia (Kamerman, 1998), esattamente in corrispondenza della svolta verso il liberalismo inclusivo e di fronte all'urgenza di ridefinire una politica familiare che favorisca lo sviluppo economico e l'occupabilità. Forse si tratta di un'altra sfaccettatura del pericolo di ridurre la tematica della conciliazione a livello societario a un tema molto meno emancipativo e molto più utilitaristicamente inteso, una concezione ristretta e strumentale della conciliazione volta a risolvere soprattutto problemi demografici e di scarsa produttività del lavoro con una «chiara preferenza per le forme di *care* dei bambini meno costose» (Mahon, in corso di stampa). Questa impostazione molto evi-

dente in *Babies and bosses* viene superata nelle ultime fasi e, in modo più chiaro, dal secondo volume di *Starting strong* (Ocse, 2006) che rilancia invece l'interesse originario dei primi studi degli anni '90 per la qualità dei servizi e mette al centro nuovamente i diritti dei bambini e il loro riconoscimento, come nel modello svedese, norvegese e di Reggio Emilia (Ocse, 2006, p. 207).

Non a caso, in corrispondenza con questa ridefinizione di rilevanza della problematica molti studiosi del lavoro o del welfare scoprono oggi un po' all'improvviso la tematica familiare e i vantaggi societari della conciliazione ma, non a caso, ne adottano spesso una definizione più riduttiva, ignorando del tutto la sua gestazione di valenza emancipativa e le implicazioni di riforma societaria. Il lavoro delle donne, lungi dall'essere una conquista culturale e politica, serve in queste visioni soprattutto: ad aumentare la concorrenzialità dell'economia europea, a risolvere il problema della povertà dei bambini, ad aumentare il prelievo fiscale, a investire sulle giovani generazioni di futuri cittadini e risorsa fiscale del futuro (Esping-Andersen, 2005, 2009; Paci, 2005; Ferrera, 2009); ma si rischia in questo modo di perdere per strada un bel pezzo di storia culturale della condizione femminile. Tocca ora probabilmente alle studiose femministe dimostrare come il loro approccio, che viene da più lontano, sia in grado di cogliere con maggiore sottigliezza la reale condizione di madri e padri che lavorano e dei loro figli. E probabilmente il compito è appena iniziato (Gornick, Meyers, 2003, 2008, 2009; Lewis, 2009; Orloff, 2006, 2008; Jenson, 2008).

4. Lo stretching del concetto e i guadagni di spessore della teoria

In realtà ci sono diverse buone ragioni, ancora più salienti, per cui il concetto di conciliazione tende ad allargare oggi, come si accennava, il suo spettro di contenuti e, al tempo stesso, sono probabilmente queste anche le ragioni per cui l'Unione Europea, l'Oil o l'Ocse se ne occupano.

La rilevanza del problema oggi è sicuramente anche un portato del processo di globalizzazione economica, della forte richiesta di ridefinizione organizzativa necessaria a reggere la concorrenza dei Paesi emergenti e della trasformazione e intensificazione del lavoro che ne consegue. Anche se sappiamo dagli studi sui bilanci tempo che il tempo strettamente considerato di lavoro tende semmai a diminuire lievemente nei Paesi occidentali, mentre aumenta il tempo dedicato alla cura da parte di tutti e due i generi, pur se in proporzioni assai diverse (Gershuny, 2000; Gershuny, Sullivan, 2003), non c'è dubbio che la crescente contaminazione fra tempo di lavoro e di non lavoro comporta una sensazione e forse anche una prassi di maggior coinvolgimento/minore separazione del tempo di lavoro dal tempo personale (Hochschild, 1997). L'*overworking*, l'intensificazione lavorativa (Schor, 1992; Galinski *et al.*, 2001; Presser, 2003), particolarmente pronunciata nei Paesi anglosassoni, investe in realtà soprattutto uomini e donne ad alto capitale culturale, che cercano di mantenere percorsi di carriera ascensionale, accettando maggiori responsabilità e pratiche di *mul-*

titasking (Jacobs, Gerson, 2004; Brannen, Moss, 1998; van der Lippe, Peters, 2007; Boeri *et al.*, 2008; Crompton, Lyonette, 2007). All'altro estremo della polarizzazione sicuramente i lavori di bassa qualità oppure quelli legati alla *knowledge economy* sono talvolta anche troppo corti e si femminilizzano rapidamente, ma ribadiscono anch'essi un effetto soggettivo di pressione sul tempo (Gallie, Russell, 2009), un'intensificazione piuttosto legata alla non prevedibilità delle richieste dei datori di lavoro e alla casualità dei turni o delle scadenze da rispettare, che non a un criterio orario strettamente quantitativo, che perde in sé di validità esplicativa (Garhammer, 2007): in tutti e due i casi, infatti, la sensazione di sovraccarico si produce non tanto per la semplice lunghezza di orario quanto all'incrocio dei mutamenti di prestazione lavorativa richiesti e del tipo di famiglia coinvolta (Jacobs, Gerson, 2001).

È già stato sottolineato che non è casuale lo spostamento nell'uso dei termini utilizzati in inglese per conciliazione (sia in italiano che in francese, invece, questo termine non ha dislocazioni o aggiustamenti di significato): passando da *work-family balance*, equilibrio tra famiglia e lavoro, a *work-life balance* (Lewis, Campbell, 2008), termine quasi intraducibile che allude a un bilanciamento assai più vasto tra la sfera lavorativa e l'insieme complesso della vita personale. Si è mutato l'uso nel dibattito e soprattutto nella designazione del campo delle politiche che se ne occupano, in corrispondenza di un allargamento sostantivo dell'attenzione al problema: *work-life balance* non è più un termine funzionalista, attento all'ordina-

rio meccanismo di compatibilità come assai spesso era quello di conciliazione o riconciliazione, ma diventa uno sguardo attento ai nuovi rischi che derivano dalla complessificazione delle famiglie e dalla trasformata natura del lavoro al tempo stesso. E parlare di un bilancio lungo le fasi della vita e non della giornata o della settimana – utilizzando un termine simbolicamente evocativo – apre sicuramente lo spazio a una visione più prospettica e dinamica del processo: non si tratta solo di evitare i conflitti, non si mettono a tema tanto i tagli, gli equilibrismi e le rinunce necessarie – come nella tematica dei tempi – quanto la possibilità di scelta e le costrizioni che si rivelano nell'organizzazione rispettiva della vita privata e della prestazione lavorativa nei loro condizionamenti reciproci nel corso degli anni e delle diverse fasi di una vita, ma anche nell'incrocio di traiettorie biografiche che si sovrappongono nelle famiglie. Questo approccio non è solo più dinamico e capace di cogliere l'*agency* e la capacità strategica e di progetto dei soggetti coinvolti (Hobson *et al.*, 2008), ma in un certo senso si propone un afflato utopico, fa riflettere sulla necessità *societaria* di rendere più compatibili molte e diverse sfere della vita dei soggetti che convivono. In questo senso la formulazione del termine è stata anche criticata per eccesso di idealismo o perché propone una finalità in pratica irrealizzabile giacché di fatto si tratta di un bilanciamento concretamente assai difficile da raggiungere, mentre tutte le misure di *policy* non fanno che sfiorare la superficie del problema (Gambles *et al.*, 2006; Larsen, 2005). Questa impostazione “larga” del concetto rimane tuttavia

un sostanzioso progresso in quanto supera l'approccio di molti studi statunitensi di psicologia e sociologia della famiglia che a lungo hanno definito il problema della conciliazione soprattutto in termini di possibili conflitti fra le due sfere (per una rassegna Perr-Jenkins *et al.*, 2000; Greenhaus, Singh, 2003).

Si capisce meglio, allora, da questo punto di vista, che troppo spesso la tematica della conciliazione è stata ridotta all'articolazione fra le due sfere di vita di uno solo dei membri della coppia (Trifiletti, 2006; Rizza, Sansavini, 2010), prevalentemente in termini di conflitti di ruolo e all'identificazione, spesso colpevolizzante, di *spillover*, di trasferimenti di problemi per lo più disfunzionali fra l'una e l'altra (Grzywacz, Marks, 2000; Moen, 2003; Voydanoff, 2002; 2005; Moen, Chesley, 2008). Ci sembra che questo approccio vada allargato in almeno due direzioni: considerare la conciliazione a livello di soluzione negoziale di tutti i soggetti coinvolti in modo connesso, a qualsiasi titolo, nel lavoro e/o nella cura e superare l'ottica di equilibrio meccanico-idraulico che deriva dalle prime teorizzazioni di matrice funzionalistica. Questo comporta anche un maggiore impegno interdisciplinare e il tentativo di superare l'ottica della sola sociologia della famiglia o del lavoro, che rimane, quest'ultima, invece per lo più l'ottica prevalente nella ricerca italiana *mainstream* sulla conciliazione (Sabbadini, 2005; Signorelli, 2007; Luciano, 2008; Istat, 2008). È probabilmente anche questo un effetto della straordinaria influenza che l'approccio dei tempi esercita tuttora. Si può aggiungere che, in modo del tutto parallelo

questa stessa matrice di significati è stata ripresa, significativamente, anche nei contributi di diritto del lavoro che si occupano di conciliazione (Bavaro *et al.*, 2009; Calafà, 2007).

5. Le ricerche comparative contemporanee e l'arretratezza del dibattito italiano

Proprio in relazione all'interesse sostantivo per le indicazioni di *policy* che ne derivano, la ricerca comparativa sulla conciliazione degli anni più recenti si è mossa, invece, in Europa entro un'ottica ormai compiutamente societaria, cercando di spiegare i risultati diversificati dei vari Paesi europei in termini di equilibri di vita familiare, alla luce innanzitutto dei sistemi nazionali di offerta di lavoro e di disuguaglianza di genere (Perrons, 1995; Rubery, Smith, Fagan, 1998; Rubery *et al.*, 1998; Eurofound, 2006). Si è poi dovuto inevitabilmente prendere atto, in questa ottica, che la partecipazione al mercato del lavoro è profondamente influenzata dai modelli di welfare (Esping-Andersen, 1990, 1999, 2002; Stier *et al.*, 2001; Strandh, Nordenmark, 2006; Naldini, 2006a) e che quindi anche di questi modelli era necessario tenere conto sullo sfondo dell'analisi dei diversi modelli di partecipazione e conciliazione.

L'insegnamento delle ricerche comparative più recenti sulla conciliazione (Gerhard *et al.*, 2005; Dex, Bond, 2005; Lewis, 2009; Perrons, 2006) costruisce oggi, quindi, su un ragionamento complesso che ha preso le mosse dai regimi di welfa-

re, talvolta coordinati con i regimi di produzione (Gallie, 2007; Gallie, Russell, 2009), uno strumento unitario di lettura dell'evoluzione dei Paesi europei che vedono sviluppi diversificati in tema di equilibri famiglia-lavoro; ma il risultato va anche oltre, nel senso di avere documentato una grande normalità di gestione di queste famiglie (Schneider, Waite, 2005; Crompton, 2006; Trifiletti, Salmieri, Gusmano, 2009), superando il topos ossessivo della scarsità di tempo, così comune nel nostro dibattito e sottolineando piuttosto l'importanza separata e indipendente della divisione del lavoro intrafamiliare (den Dulk, 2001; Crompton, Lyonnée, 2006; Fagan, Hebson, 2006; van der Lippe *et al.*, 2006; Haas *et al.*, 2006; Lewis, 2009; Gornick, Meyers, 2009), come del resto avevano già cominciato a fare alcune ricerche classiche (Hochschild, Machung, 1989).

Dai regimi di welfare si è passati, poi, al tentativo di cogliere in senso più vasto, i "regimi della cura", l'organizzazione, sempre nel quadro dei modelli nazionali di politiche pubbliche dei principali sistemi di *care arrangement*, in uso nelle famiglie e favoriti dal modello di welfare, anche se questi modelli erano all'inizio derivati più facilmente dallo studio della cura degli anziani (Bettio, Plantenga, 2004; Bettio, 2006; Anttonen *et al.*, 2003; Pfau-Effinger, 2005, 2006; Naldini, 2006b). Il riferimento è qui più esplicito alle pratiche familiari e di società civile connesse ai funzionamenti delle politiche. Più recentemente si assiste ai primi tentativi di sistematizzare questa modellistica con preciso riferimento alla conciliazione intesa come *work-life balance* nel significato allargato di cui si diceva prima (Haas, 2005;

Leitner, 2003; Leitner, Wroblewski, 2006; Pfau-Effinger, 2006; Haas *et al.*, 2006; Wall, 2007; Wright, 2010; Lewis, 2009; Eurofound, 2010). Questa modellistica individua oggi un numero limitato di ricette *coerenti* che la cultura e le politiche sociali nel loro insieme propongono in ciascun Paese alle famiglie per gestire le transizioni e le compatibilizzazioni fra cura e lavoro. È un'analisi che individua in un certo senso l'"idea direttrice" istituzionale (Borghi, Rizza, 2006, p. 57) e culturale che fa funzionare il complesso degli aspetti strutturali rispetto al quale le famiglie si muovono e finisce per coincidere con quell'ambito di studio che è stato descritto come ordine societario di genere o contratto di genere (Pfau-Effinger, 1998; Pfau-Effinger, Geissler, 2005).

In Italia questo aspetto di riflessione è solo all'inizio, e talvolta ci si limita ancora a importare senza troppi aggiustamenti modelli della variabilità europea senza collocare precisamente il nostro Paese (Scisci, Vinci, 2002; Ciampi, Santomieri, 2007; Prandini, 2008) o si propongono comparazioni ristrette a un numero limitato di Paesi tipo (Fine-Davis *et al.*, 2007; Villante, 2007; Fasano, 2010), rispetto ai quali la condizione italiana è anche troppo caratterizzata, come di invariabile arretratezza. La complessità del caso italiano, invece richiederà, per essere pienamente investigata, una comparazione più attenta sia con i Paesi del Sud Europa, simili sia dal punto di vista dei regimi di produzione che di welfare, ma non esattamente come "regimi della cura" (Bettio, Plantenga, 2004; Plantenga, Remery, 2005; Lewis, 2009), che con gli altri modelli europei e i loro impatti reali.

Diventa così ancora più chiaro che chi mantiene un'ottica minuta e strumentale della conciliazione (vorrei quasi dire che l'ottica dei piani dei tempi, strettamente collocabile nell'ambito della sola giornata, risulta meno capace di progettualità che usando la settimana come in fondo fanno più facilmente i *care arrangement* alla francese – il mercoledì senza scuola – o all'olandese – part time verticali dei familiari *carers* che si alternano – tale ottica rimane un approccio che non considera l'*agency* dei soggetti e le loro strategie e trova puntualmente, come risultati di ricerca, solo sovraccarico di ruolo e *spillovers* fra le due sfere.

Chi invece guarda alle due carriere dei membri della coppia genitoriale o utilizza un'ottica un minimo più longitudinale incappa necessariamente nel piano delle strategie familiari e del coping all'interno dei nuclei familiari (Zajczyk, 2007; Villa, 2006; Bozzon, 2008; Trifiletti *et al.*, 2009) e quindi forse si mette in grado di progettare anche politiche meno burocratiche e più capaci di *empowering* degli utenti.

Nel nostro Paese, anche per effetto del collegamento prima illustrato con la tematica dei tempi e delle pari opportunità che è diventata quasi una forma retorica obbligata (ma in fondo poco metaforica), ricorrente nell'illustrazione dei risultati di ricerca, l'idea di conciliazione resta ancora spesso declinata solo al femminile, resta nella sostanza una questione di donne, anche nei contributi di studiose ben consapevoli dell'arretratezza culturale italiana (Pruna, 2007; Tempia, 2005) persino quando si dichiara *a latere* che la conciliazione è un problema di tutti o quando si utilizza ritualisticamente la metafora del

work-life balance senza cogliere, però, il suo pieno significato (Rizza, Sansavini, 2010). Questo comporta spesso che non ci sia vera messa in comunicazione dell'aspetto di sociologia del lavoro con la messa al centro del processo di defamizzazione della protezione sociale e della redistribuzione del lavoro di cura (Sabbadini, 2005; Istat, 2008).

Ma c'è anche un'altra divaricazione molto evidente tra le ricerche empiriche italiane sulla conciliazione, dovendo studiare un oggetto molto complesso, come lo abbiamo descritto. Le ricerche esclusivamente di *survey*, a metodologia troppo poco *soft* ed esclusivamente a questionario di opinione, trovano spesso le stesse banalità (Fine-Davis *et al.*, 2007); ossia se si resta solo al livello delle opinioni dichiarate, si finisce per trovare quello che si cercava, nel senso atteso del sovraccarico e della scarsità di tempo; al contrario tutte le ricerche che utilizzano metodi più qualitativi o longitudinali sottolineano aspetti importanti della specificità italiana: come quando con la *event history* si mettono a punto le ragioni strutturali e di capitale culturale che spiegano le uscite dal mercato del lavoro e i rischi di non rientro, nonché la polarizzazione fra gruppi di donne a bassa e alta qualificazione (Bernardi, 1999; Del Boca, Sauer, 2009; Bozzon, 2008; Solera, 2009) o quando con la tecnica dello *shadowing* o i *focus groups* e le interviste in profondità emergono molto più gli atteggiamenti di *agency* attiva, l'elaborazione simbolica, la capacità di *resilience* e di bricolage messe in atto nella vita quotidiana (Dovigo, 2007; Gherardi, Poggio, 2003b; Nippert-Eng, 2006).

6. I limiti del part time come strumento di conciliazione nei vari contesti

Da molti anni risultava plausibile negli studi sul mercato del lavoro femminile che il part time potesse essere stato il primo volano dell'occupazione femminile, attenuando in termini di ore lavorate i problemi di conciliazione; si supposeva che di sicuro lo fosse stato inizialmente nei Paesi dove oggi il tasso di occupazione raggiunge livelli molto alti e il settore dei servizi è ben sviluppato (Fagan, Rubery, 1996; Smith *et al.*, 1998; Daly, 2000), salvo eccezioni storicamente spiegabili come il Portogallo (Torres, 2006) e la Finlandia (Pfau-Effinger, 1994) o qualcuno dei Paesi baltici. Per il Regno Unito era stata addirittura formulata l'ipotesi che fossero solamente aumentati i posti part time – a parità di ore lavorate – (Hakim, 1993) senza un vero aumento dell'impegno femminile sul mercato del lavoro. Il modello olandese, poi, basato sull'intensa diffusione del part time in un Paese ancora recentemente ispirato al modello di *male breadwinner*, era apparso come una possibilità inedita di fare aumentare molto velocemente la presenza femminile sul mercato (Visser, 2001, 2002); quest'ottica culminava nella formulazione in sede governativa (da parte del Ministero degli affari sociali) dell'ipotesi conciliativa forse più originale del "combination scenario" che prefigurava un progetto di conciliazione a livello societario con la possibilità di due lavori part time per i genitori di figli piccoli, col supporto dello Stato e delle imprese (Brouwer, Wierda, 1998; Plantenga *et al.*, 1999). E la cura

dei figli piccoli risultava suddivisa fra i genitori, i nonni e i servizi di nido privato frequentato solo qualche giorno a settimana. E tuttavia la relazione fra part time e sviluppo dell'occupazione femminile non è sempre univoca e neppure necessaria in tutti i Paesi oltre a non garantire pari opportunità per il suo *bias* di genere (Zanatta, 2002; Villa, 2005a; Reyneri, 2008), senza considerare il fatto di non essere, specie nelle forme verticali, non particolarmente più conciliabile con i compiti di cura a routine quotidiana (Signorelli, 2007). Questo dipende sicuramente in parte anche dall'esistenza in realtà di diversi tipi di part time, a diverse intensità di protezione sociale e di integrazione nel mercato del lavoro normale, nonché di modi niente affatto uniformi di misurarlo su scala internazionale. E infatti una certa aspettativa di convergenza europea sul modello di famiglia a "un lavoratore e mezzo" non ha avuto poi conferma, specialmente dopo l'allargamento dell'Unione Europea che ha sicuramente aumentato la polarizzazione fra famiglie tuttora di *male breadwinner* e famiglie a due percettori di reddito, lasciando le attese forme intermedie, in ipotesi maggiormente sostenibili per le famiglie con figli, alla quota più minoritaria, presumibilmente meno di un quarto del totale con l'eccezione di un piccolo numero di Paesi (Aliaga, 2005; Lewis, Campbell, Huerta, 2008, p. 28) come Olanda, Regno Unito, Austria e Germania. Questo indica ancora una volta che le linee di discriminazione di genere corrono su filiere assai più complesse della misurazione temporale semplice e che la variabilità dei contesti conta di più della composi-

zione familiare: molto dipende, certo, da quante ore si lavorano ma anche dal momento della giornata o della settimana in cui si concentrano, con quale richiesta di flessibilità di chiamata o con quale grado di prevedibilità si struttura l'orario, con quali garanzie di reversibilità dell'accordo e di stabilità del posto di lavoro. L'indicatore secco dello sviluppo del part time non spiega alla fine molto senza queste precisazioni e nelle comparazioni sarebbe sempre meglio ragionare in termini di fte (*full time equivalent*), anche per valutare le differenze fra part time brevissimi (come nel Regno Unito e in Olanda) e tendenzialmente lunghi come nei Paesi scandinavi o nel Sud Europa.

Oltretutto in Italia il part time si è sempre sviluppato con fatica e ha cominciato a crescere solo con la flessibilizzazione dopo il 1997, sia perché il mercato del lavoro interno è restato disfunzionalmente informato al modello di *male breadwinner*, sia per la nota anomalia italiana secondo cui il part time è più femminilizzato che altrove, più concentrato nei lavori meno qualificati (Samek Lodovici, Semenza, 2004) e quindi assai più a rischio di perdita del posto di lavoro in assenza di misure di *flexicurity*. Certo che i sindacati sono sempre stati abbastanza sospettosi nei confronti del part time e lo hanno tiepidamente promosso solo di recente, ma non c'è da stupirsi in quanto in realtà il part time esisteva da sempre nel nostro Paese, ma informalmente nel mercato nero (Trifiletti, 2003).

Anche altri autori sottolineano la profonda ambiguità della possibile valenza di un aumento del part time sul lavoro femminile (Villa, 2004; Reyneri, 2008) –

così come Del Boca ne ha sottolineato l'ambiguità come possibile precondizione positiva di maggiore fertilità (2002) –: da una parte il part time contribuirebbe a far lavorare le donne meno istruite con accesso difficile al mercato, ma dall'altra le esporrebbe maggiormente ai rischi perché concentrato nei rapporti parasubordinati e a termine (Reyneri, 2008).

Ma ancor di più, la tutela della conciliazione mediante il part time risulta indebolita dopo la legge 14 febbraio 2003, n. 30, *Delega al Governo in materia di occupazione e mercato del lavoro* (Piazza, 2005a; Scarponi, 2006) che ha introdotto diverse facilitazioni per i datori di lavoro (Samek Lodovici, Semenza, 2004) senza corrispettivi diritti del lavoratore (Signorelli, 2004; Addabbo, Baldini, 2005; Fasano, 2010). Il part time in Italia non è più un vero diritto di scelta perché diventa irreversibile: con l'effetto che il part time nel nostro Paese non è, come nel resto d'Europa (Addabbo, 1997; Blossfeld Hakim, 1997; O'Reilly, Fagan, 1998) il mezzo classico per un rientro graduale sul mercato del lavoro praticabile, per chi ne sia uscito, di solito per compiti di cura.

Si potrebbe persino concludere, secondo me non troppo provocatoriamente, che in Italia si è sviluppato in alcuni settori piuttosto il cosiddetto *short full time* (Borzaga 1997) molto più del part time "europeo", perché in un mercato del lavoro interno che resta duramente *male breadwinner* nell'ispirazione e nelle pratiche, è una regolazione che più facilmente può "passare": si tratta in pratica di un part time lungo, in apparenza desessualizzato, o per meglio dire, *camuffato al maschile universale*.

7. Le politiche per la conciliazione

Da molti aspetti del dibattito sappiamo che una caratteristica importante delle politiche di conciliazione è che esse debbano essere soprattutto coerenti, nel rapporto fra i vari settori di *policy* coinvolti (Saraceno, 2003), ma abbiamo già rilevato come in Italia il tema della conciliazione si sia affermato abbastanza isolatamente nelle politiche del lavoro e delle pari opportunità, mentre lo spazio per una politica per la famiglia non si è ancora davvero costituito, al di là di alcuni passi iniziali alla fine degli anni '90 e di qualche isolata politica-spettacolo dopo il 2000. E purtroppo, nel momento in cui la politica familiare si dimostra sempre più necessaria (Hantrais, 2004; Prandini, 2006; Saraceno, 2009b) e diversi Paesi a lungo refrattari a una politica della famiglia moderna stanno rapidamente cambiando, come nel caso del Regno Unito di Blair (Lewis, 2009), della Germania delle ultime riforme (Fagnani, Math, 2007; Klammer, Létablier, 2008) o della Spagna di Zapatero (Tobío Soler, 2008; Cominato, 2007), questo ci colloca in una posizione relativa *progressivamente* sempre più arretrata in Europa.

A ben guardare l'unico ambito realmente dedicato alla conciliazione nel nostro sistema di welfare – e che riempie i siti del Sottosegretario senza portafoglio con la competenza di politica familiare – è la legge 8 marzo 2000, n. 53, *Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città*, cosiddetta legge Turco. Si tratta di una legge

dall'ambizione e dal disegno davvero originale, ma anche di difficile impatto realizzativo, dal momento che ci si proponeva esplicitamente di collegare e considerare sinergicamente l'aspetto aziendale e di sicurezza sociale della conciliazione (i congedi) con l'aspetto societario complessivo (le politiche dei tempi) (Bonfiglioli, 2006), il versante verso le imprese e quello verso le istituzioni locali (Voza, 2009), quindi, contestualmente l'aspetto di adempimento della direttiva europea sui congedi e quello di elaborazione culturale autoctona. Per il primo aspetto – del pericolo dispersivo del secondo abbiamo già detto – la legge 53/2000 ha introdotto nel nostro Paese un modello “nordico” di congedo, perequativo del lavoro di cura con la piena titolarità dei padri al congedo parentale e vantaggi per coloro che scelgano un periodo consistente, ma nessun congedo di paternità, mentre la sua reale efficacia di impatto è ancora una volta inficiata dal sottofinanziamento: tutte le comparazioni disponibili sono concordi che la possibilità di affermarsi dei congedi maschili dipende prima di tutto dal loro tasso di sostituzione del reddito principale della famiglia (Ferrarini, 2006; Plantenga, Remery, 2005; Boje, 2007; Moss, Wall, 2007) come si è visto chiaramente nell'impressionante caso norvegese (la percentuale dei padri utilizzatori passata da 15 a 80% in cinque anni (Kvande 2007) o come è evidente dall'aumento di fertilità in Svezia negli anni '80 e '90, dove il cosiddetto “premio di velocità” assicura la compensazione al 100% per tutto il congedo se l'intervallo fra due nascite non supera i 30 mesi (Hoem, 1993).

Gli scarni dati disponibili sull'utilizzo dei congedi in Italia (De Pasquale, Lelleri, 2005; Gavio, Lelleri, 2005, 2007), pur condotti su campioni limitati e non rappresentativi, testimoniano dell'effettiva accessibilità dei congedi paterni solo negli ambiti lavorativi estremamente tutelati degli *insiders* del mercato del lavoro. E le misure spettacolo degli anni 2000 come i “bonus bebè” hanno avuto un impatto ancora meno percettibile (Prandini, Martignani, 2005). Sicuramente avrebbe giovato investire gli stessi fondi in misure meno orientate al marketing politico, in un congedo di paternità – anche molto breve – come ha fatto il Portogallo o in un ritocco incrementale della compensazione del congedo parentale. Va anche rilevato che l'esperienza di tutti i Paesi europei depone per una maggiore gradualità nel tentativo di incidere sui contratti di genere in questa materia e che quindi la stessa legge Turco che, alla maniera scandinava (Math, Meilland, 2004), prevede un incentivo di un mese di congedo aggiuntivo per la coppia, quando pone la condizione che il padre prenda almeno tre mesi, è particolarmente irrealistica per i nostri contesti lavorativi, ma in realtà irrealistica anche rispetto agli standard scandinavi di durata dei congedi paterni.

Per il secondo aspetto di intervento considerato la legge istituisce una competizione fra progetti di supporto alla conciliazione in particolare all'art. 9. Ma nel valutare i risultati (Villante, 2007; Riva, 2009) non ci si interroga mai sullo scarso *take-up* delle misure, giacché, almeno nei primi anni, i fondi non sono nemmeno stati tutti distribuiti, né sulla copertura complessiva che possono al massimo

giungere ad avere i progetti vincenti, dal momento che la misura è, come è purtroppo consueto nel nostro sistema di welfare, decisamente sottofinanziata⁷.

Manca, insomma, un'ottica più sistemica, dal momento che, per esempio, è stata dimostrata la non alternatività fra congedi e servizi per l'infanzia (Pfau-Effinger, 2010) e la necessità di non confondere congedi lunghi con congedi generosi, ossia generosamente compensati. Il *policy mix* necessario è molto complesso (Piazza, 2005b; Villa, 2006) dovrebbe comprendere anche un adeguato sostegno al reddito delle famiglie ed essere disegnato in base alla *path dependency* di ogni Paese (Lewis, Campbell, Huerta, 2008). Ma soprattutto dovrebbe crescere la cultura del congedo nei contesti organizzativi che possano permetterlo per la natura del lavoro: ancora troppi datori di lavoro pubblici e privati sentono il congedo come tradimento o doppio tradimento nel caso dei padri (Calafà 2007, p. 13): anche perché è ancora una misura declinata al neutro universale (Junter-Loiseau, Tobler, 1996) invece che con ottica mirata di genere per tutti e due e sensibile alla differenza. I servizi educativi per la prima infanzia certo vedono sviluppi peculiari del nostro Paese (Catarsi, 2008) ma anche in questo caso l'entusiasmo per l'avanzatissima elaborazione progettuale e la valenza educativa dei servizi che esistono, così come il successo riscosso anche

sul piano internazionale dal modello Reggio Emilia (Ocse, 2006), non dovrebbero far perdere di vista il problema della loro capacità di copertura e dei loro costi per l'utenza, questioni che sono dappertutto in Europa al centro dell'attenzione (De Henau *et al.*, 2006; Evers *et al.*, 2005; Plantenga, Remery, 2005).

Un serio intervento sulla conciliazione, pienamente consapevole della produttività economica della famiglia italiana (Alesina, Ichino, 2009), richiederebbe misure che "facciano cultura" condivisa⁸, utilizzando quindi prevalentemente leggi nazionali realistiche e di impatto; non si può più aspettare che i mille frammenti localistici si coagulino spontaneamente senza un'azione direttiva cogente, dotata del coraggio delle scelte e del finanziamento adeguato. Ottima in questo senso l'ultima proposta del Cnel che contempla alcune sensibilità per lo sviluppo dei servizi per l'infanzia – un tema centrale nell'approccio più strettamente utilitarista criticato prima – con una generalizzazione dei *gender budgets* e dell'*auditing* di genere e con un'accentuata sensibilità alle ricadute di genere e sistemiche dei provvedimenti proposti. La si può agevolmente opporre alla recente proposta dei ministri Sacconi e Carfagna che consiste sostanzialmente in un rilancio della 53/2000 e del contratto di inserimento, senza la previsione, peraltro, di un adeguato finanziamento.

⁷ Per un'analisi precisa riferita alle misure di attivazione confrontando l'impegno europeo con il Fse e quello del Governo nazionale si veda Signorelli, 2007, ma il problema del sottofinanziamento riguarda purtroppo tutte le politiche sociali nei regimi di welfare mediterraneo.

⁸ Non è un caso ad esempio che la parte più inattuata della legge 53/2000 sia quella sulle campagne di opinione (cfr. Calafà, 2007).

Riferimenti bibliografici

AA.VV.

2004 *Le ricerche del progetto Portico: pari opportunità, tecnologie informazione/comunicazione per l'occupazione*, Bologna, Pitagora.

Addabbo, T.

1997 *Part-time work in Italy*, in Blossfeld, H.P., Hakim, C. (eds.), *Between equalization and marginalization: women working part time in Europe and the U.S. of America*, Oxford, Oxford University Press.

2005 *Genitorialità, lavoro e qualità della vita: una conciliazione possibile?*, Milano, Franco Angeli.

Addabbo, T., Baldini, M.

2005 *Italia: genitorialità, lavoro e condizioni della conciliazione*, in «La rivista delle politiche sociali», 2 (4), p. 143-154.

Addabbo, T., Maiani, B.

2005 *Politiche family-friendly e quadro normativo*, in Addabbo, T. (a cura di), *Genitorialità, lavoro e qualità della vita: una conciliazione possibile?*, Milano, Franco Angeli, p. 31-55.

Alesina, A., Ichino, A.

2009 *L'Italia fatta in casa: indagine sulla vera ricchezza degli italiani*, Milano, Mondadori.

Aliaga, C.

2005 *Gender gaps in the reconciliation between work and family life*, in «Statistics in focus», European Community, Population and social conditions, 2005/4, consultabile all'indirizzo web: http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-NK-05-004/EN/KS-NK-05-004-EN.PDF

Altieri, G. (a cura di)

2007 *Uomini e donne moderni. Le differenze di genere nel lavoro e nella famiglia: nuovi modelli da sostenere*, Roma, Ediesse.

Anttonen, A., Baldock, J., Sipilä, J. A. (eds.)

2003 *The young, the old and the state*, Cheltenham, Edward Elgar.

Arve-Parès, B.

1996 *Concilier travail et vie familiale: un enjeu pour l'Europe?*, Stockholm, Comité Suédois pour l'Année internationale de la Famille et Commission des Communautés Européennes.

Balbo, L.

1974 *Le condizioni strutturali della vita familiare*, in «Inchiesta», 4(14), p. 24-32.

1978 *La doppia presenza*, in «Inchiesta», 8(32), p. 3-6.

2008 *Il lavoro e la cura: imparare a cambiare*, Torino, Einaudi.

Balbo, L. (a cura di)

1987 *Time to care: politiche del tempo e diritti quotidiani*, Milano, Franco Angeli.

Balbo, L., Bianchi, M.

1982 *Ricomposizioni: il lavoro di servizio nella società della crisi*, Milano, Franco Angeli.





- Balbo, L., et al.
1981 *Doppia presenza: lavoro intellettuale, lavoro per sé*, Milano, Franco Angeli.
- Ballestrero, M.V.
1990 *Le donne cambiano i tempi: cambieranno anche il lavoro?*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro» 3(1), p. 63-67.
- Bane, M.J.
1976 *Here to stay: American families in the twentieth century*, New York, Basic Books.
- Barbera, M.
2007 *Politiche di conciliazione lavoro-famiglia*, intervento al convegno *Genere e cittadinanza: cinquant'anni di politiche europee*, Roma, Camera dei deputati, 12 luglio 2007.
- Bavaro, V., et al.
2009 *Tempo comune: conciliazione di vita e lavoro e armonizzazione dei tempi della città*, Milano, Franco Angeli.
- Beck, W., Maesen, L., Walker, A. (eds.)
1997 *The social quality of Europe*, The Hague; Boston, Kluwer Law International.
- Belloni, C., Bimbi, F. (a cura di)
1997 *Microfisica della cittadinanza: città, genere, politiche dei tempi*, Milano, Franco Angeli.
- Belloni, C. (a cura di),
2007 *Andare a tempo. Il caso Torino: una ricerca sui tempi della città*, Milano, Franco Angeli.
- Berloffo, G.
2005 *I problemi di conciliazione famiglia/lavoro nell'ottica delle dimensioni economiche*, in Donati, P. (a cura di), *Famiglia e lavoro: dal conflitto a nuove sinergie*, Cinisello Balsamo, S. Paolo, p. 265-303.
- Bernardi, F.
1999 *Donne fra famiglia e carriera: strategie di coppia e vincoli sociali*, Milano, Franco Angeli.
- Bernardi, N., Caldarini, C.
2009 *Le pari opportunità nelle politiche sociali dell'UE: tappe principali e analisi comparata dei regimi di genere di nove Paesi*, in «La rivista delle politiche sociali» 6(2), p. 217-248.
- Bertolini, S.
2006 *La conciliazione per le lavoratrici atipiche*, in «Economia e lavoro», 40(1), p. 57-71.
2009 *The heterogeneity of the impact of labour market flexibilization on the transition to adult life in Italy: when do young people leave the nest?*, European Science Foundation, TransEurope working papers n. 14 (consultabile all'indirizzo web: http://www.transeurope-project.org/UserFiles/File/Papers/TransEurope_WP14_Bertolini.pdf)
- Bettio, F.
2006 *Regimi di cura e di benessere in Europa*, in «Studi economici», 40, p. 35-52.
- Bettio, F., Plantenga, J.
2004 *Comparing care regimes in Europe*, in «Feminist economy», 1(10), p. 85-114.





- Biancheri, R. (a cura di)
2009 *Tempi di vita e welfare: verso un sistema territoriale della conciliazione*, Pisa, Plus.
- Bianchi, M.
1977 *Dal lavoro familiare al lavoro salariato nei servizi*, in «Inchiesta», 7(27), p. 58-69.
- Blossfeld, H.P., Drobnic, S. (eds.)
2001 *Careers of couples in contemporary societies: from male breadwinner to dual-earner families*. Oxford, Oxford University Press.
- Blossfeld, H.P., Hakim, C. (eds.)
1997 *Between equalization and marginalization: women working part time in Europe and the U.S. of America*, Oxford, Oxford University Press.
- Boeri, T., et al. (eds.)
2008 *Working hours and job sharing in the EU and Usa. Are Europeans lazy? Or Americans crazy?*, Oxford, Oxford University Press.
- Boje, T.P.
2007 *Welfare and work: the gendered organisation of work and care in different European Countries*, in «European review», 15(3), p. 373-395.
- Bonfiglioli, S.
2006 *Politiche dei tempi urbani in Italia: per una conciliazione fra tempi di vita e di lavoro*, in Simonazzi, A., *Questioni di genere, questioni di politica*, Roma, Carocci, p. 279-300.
- Borghi, V., Rizza, R.
2006 *L'organizzazione sociale del lavoro: lo statuto del lavoro e le sue trasformazioni*, Milano, Bruno Mondadori.
- Borzaga, C.
1997 *Part-time o short full-time? Un'analisi su microdati dell'offerta di lavoro femminile*, in «Lavoro e relazioni industriali», 1(1), p. 27-65.
- Bould, S., Crespi, I. (a cura di)
2008 *La conciliazione famiglia-lavoro in Europa*, Milano, Franco Angeli.
- Bould, S., Schmaus, G.
2008 *La tabella di marcia dell'Unione Europea (2006-2010). Un'indipendenza economica uguale per le donne e gli uomini*, in Bould, S., Crespi, I. (a cura di), *La conciliazione famiglia-lavoro in Europa*, Milano, Franco Angeli.
- Bozzon, R.
2008 *Modelli di partecipazione delle donne al mercato del lavoro: un'applicazione delle analisi delle sequenze alle storie lavorative femminili*, in «Stato e mercato», (3), p. 217-250.
- Bradshaw, J., Hatland, A.
2006 *Social policy, employment and family change in comparative perspective*, Cheltenham, Edward Elgar.





- Brannen, J., Moss, P.
1998 *The polarisation and intensification of parental employment in Britain: consequences for children, families and the community*, in «Community, work and family», 1(3), p. 229-248.
- Brouwer, I., Wierda, E.
1998 *Combination model: child care and the part-time labour supply of men in the Dutch welfare state*, in Schipers, J.J., Siegers, J.J., Jong Gierveld, J.D. (eds.), *Child care and female labour supply in the Netherlands: facts, analyses, policies*, Amsterdam, Thela Thesis.
- Calabrò, A.R., Grasso, L.
2004 *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, Milano, Franco Angeli.
- Calafà, L. (a cura di)
2007 *Paternità e lavoro*, Bologna, Il mulino.
- Casadio, P., LoConte, M., Neri, A.
2008 *Balancing work and family in Italy: new mothers' employment decisions after childbirth*, Working papers Banca d'Italia, 684.
- Casale, O., Piva, P.
2005 *Lavorare con piacere: equilibrio tra vita e azienda*, Roma, Ediesse.
- Catarsi, E.
2008 *Il nido e il sistema integrato dei servizi per l'infanzia in Italia*, in «Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza», n. 1
- Ciampi, S., Santomieri, K.
2007 *La necessità di politiche strategiche e integrate per gestire il cambiamento del lavoro delle donne*, in Signorelli, A. (a cura di), *Lavoro e politiche di genere: strategie e strumenti per una nuova divisione del lavoro sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Cirsde
2002 *Alt Tab. La conciliazione come occasione di innovazione organizzativa*, estratto del rapporto finale di ricerca, consultabile all'indirizzo web: www.cirsde.unito.it/attivita-cirsde/Progetti-di-ricerca/Ricerche-c/2004/sintesi-progettoaltab.doc_pdfc.pdf
- Comitato, C.
2007 *La "Ley Organica" n. 7/2007: i congedi del padre lavoratore tra conciliazione e condivisione delle responsabilità*, in Calafà, L. (a cura di), *Paternità e lavoro*, Bologna, Il mulino.
- Crompton, R.
1999 *Restructuring gender relations and employment: the decline of the male breadwinner*, Oxford, Oxford University Press.
2006 *Employment and the family. The reconfiguration of work and family life in contemporary societies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Crompton, R., Dennett, J., Wigfield, A. (eds.)
2003 *Organizations career and caring*, Bristol, Policy Press.





- Crompton, R., Lewis, S., Lyonette, C. (eds.)
 2007 *Women, men, work and family in Europe*, Houndmills, Palgrave MacMillan.
- Crompton, R., Lyonette, C.
 2006 *Work-life balance in Europe*, in «Acta sociologica», 49(4), p. 379-393.
- 2007 *Are we all working too hard? Women, men and changing attitudes to employment*, in Park, A.J., et al. (eds.), *British social attitudes: perspectives on a changing society. The 23rd report*, London, Sage Publications.
- Crouch, C.
 2001 *Sociologia dell'Europa occidentale*, Bologna, Il mulino.
- Daly, M.
 2000 *A fine balance: women's labour market participation in international comparison*, in Scharpf, F.W., Schmidt, V.A. (eds.), *Welfare and work in the open economy*, vol. 2., Oxford, Oxford University Press, p. 467-510.
- De Henau, J., Meulders, D., O'Dorchai, S.
 2006 *The childcare triad? Indicators assessing three fields of child policies for working mothers in the EU-15*, in «Journal of comparative policy analysis: research and practice», 8(2), p. 129-148.
- De Pasquale, A., Lelleri, R.
 2005 *L'utilizzo dei congedi parentali prima e dopo l'entrata in vigore della L. 53/2000*, in Osservatorio nazionale sulla famiglia, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. 1, Bologna, Il mulino, p. 301-326.
- De Sandre, P., et al.
 1997 *Matrimonio e figli: tra rinvio e rinuncia*, Bologna, Il mulino.
- Del Boca, D.
 2002 *The effect of child care and part time opportunities on participation and fertility decisions in Italy*, in «Journal of population economics», 15, p. 549-573.
- Del Boca, D., Pasqua, S.
 2010 *Il lavoro delle donne italiane tra opportunità e ostacoli. Osservazioni e proposte*, Roma, Rapporto Cnel, approvato nell'Assemblea del 21 luglio 2010.
- Del Boca, D., Rosina, A.
 2009 *Famiglie sole: sopravvivere con un welfare inefficiente*, Bologna, Il mulino.
- Del Boca, D., Saraceno, C.
 2005 *Le donne in Italia tra famiglia e lavoro*, in «Economia e lavoro», 39(1), p. 125-139.
- Del Boca, D., Sauer, R.
 2009 *Life cycle labor supply and fertility across institutional environments*, in «European economic review», 53(2), p. 274-292.
- Della Zuanna, G., Micheli, G.A.
 2004 *Strong family and low fertility: a paradox? New perspectives in interpreting contemporary family and reproductive behaviour*, Dordrecht, Kluwer Academic.





- Dex, S., Bond, S.
2005 *Measuring work-life balance and its covariates*, in «Work, employment and society», 19(3), p. 627-637.
- Donati, P.
2005a *Per un welfare locale family-friendly: la sfida delle politiche relazionali*, in Osservatorio nazionale sulla famiglia, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. 1, Bologna, Il mulino, p. 169-186.
2005b *Quale conciliazione tra famiglia e lavoro: la prospettiva relazionale*, in Donati, P. (a cura di), *Famiglia e lavoro: dal conflitto a nuove sinergie*, Cinisello Balsamo, S. Paolo, p. 31-84.
2008 *La conciliazione famiglia-lavoro: quali strategie?*, in Donati, P., e Prandini, R. (a cura di), *La cura della famiglia e il mondo del lavoro*, Osservatorio nazionale sulla famiglia, sede di Bologna, Milano, Franco Angeli, p. 13-37.
2009 *La conciliazione famiglia-lavoro: un nuovo scenario di sussidiarietà per le buone pratiche*, in Donati, P. e Prandini, R. (a cura di), *La conciliazione famiglia-lavoro nelle piccole e medie imprese: costruire e governare nuove reti*, Milano, Franco Angeli, p. 19-44.
- Donati, P., Prandini, R. (a cura di)
2008 *La cura della famiglia e il mondo del lavoro*, Osservatorio nazionale sulla famiglia, Milano, Franco Angeli.
- Dovigo, F.
2007 *Strategie di sopravvivenza: donne tra famiglia, professione e cura di sé*, Milano, Bruno Mondadori.
- Dulk, L. den
2001 *Work-family arrangements in organisations: a cross-national study in the Netherlands, the United Kingdom and Sweden*, Amsterdam, Rozenberg.
- Dulk, L. den, von Doorne-Huiskes, A., Schippers, J. (eds.)
1999 *Work-family arrangements in Europe*, Amsterdam, Thela Thesis.
- Dulk, L. den, Peper, B.
2009 *Managing work-life policies in the European workplace: explorations for future research*, Recwowe Working Paper 4/2009.
- Duxbury, L., Higgins, C., Schroeder, B.
2009 *Balancing paid work and caregiving responsibilities: a closer look at family caregivers in Canada*, Cprn Discussion paper, Ottawa, Canadian Policy Research Network, consultabile all'indirizzo web: www.cprn.org
- Esping-Andersen, G.
1990 *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Polity Press.
1999 *Social foundations of postindustrial economies*, New York, Oxford University Press.
2002 *A child centered social investment strategy*, in Esping-Andersen, G., et al. (eds.), *Why we need a new welfare state*, Oxford, Oxford University Press.





- 2005 *I bambini nel welfare state: un approccio all'investimento sociale*, in «La rivista delle politiche sociali», 2(4), p. 43-86.
- 2009 *The incomplete revolution: adapting to women's new roles*, Cambridge, Polity Press.
- Esping-Andersen, G., Palier, B.
- 2008 *Trois leçons sur l'Etat-providence*, Paris, Seuil.
- Eurofound (European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions)
- 2006 *Working time and work-life balance in European companies: establishment survey on working time 2004-2005*, Riedman, A., et al. (eds.), Luxembourg, Office for official publications of the European Community.
- 2007a *First European quality of life survey: time use and work-life options over the life course*, Torres, A., Brites, R. (eds.), Luxembourg, Office for official publications of the European Community.
- 2007b *Work-life balance attitudes and practices in British workplaces, 2007*, consultabile all'indirizzo web: <http://www.eurofound.europa.eu/publicationd/htmlfiles/>
- 2009 *Second European quality of life survey: quality of life in Europe 2003-2007*, Luxembourg, Office for official publications of the European Community.
- 2010 *Second European quality of life survey: family life and work*, Luxembourg, Office for official publications of the European Community.
- Evers, A., Lewis, J., Riedel, B.
- 2005 *Developing childcare provisions in England and Germany: problems of governance*, in «Journal of European social policy», 15(3), p.195-209.
- Eydoux, A., Gomel, B., Létablier, M.T.
- 2008 *Activités sociales et aménagement temporels. L'action des entreprises en faveur de la conciliation travail-vie familiale de leurs salariés*, in «Recherches et prévisions», 92, juin, p. 9-20, numero speciale su *Conciliation travail-famille: du côté des entreprises*.
- Fagan, C., Hebson, J.
- 2006 *'Making work pay' debates from a gender perspective: a comparative review of some recent reforms in 30 European countries*, EU Expert Group on Gender, Social Inclusion and Employment (EGGSIE), Luxembourg, Office for official publications of the European Community, consultabile all'indirizzo web: http://europa.eu.int/comm/employment_social/gender_equality/gender_mainstreaming/gender/exp_group_en.html
- Fagan, C., Rubery, J.
- 1996 *The salience of the part-time divide in the EU*, in «European sociological review», 12(2), p. 227-50.
- Fagnani, J.
- 2004 *Transitions: gender, parenthood and the changing European workplace context mapping*, Manchester, Rihsc.





- Fagnani, J., Létablier, M. T.
2004 *Work-family balance: the impact of 35 hours in France*, in «Work, employment and society», 18(3), p. 551-772.
- Fagnani, J., Math, A.
2007 *Les réformes de la politique familiale en professionnelle: de nouveaux horizons pour les femmes?*, in «Droit social», (5), p. 630-636.
- Fahey, T., et al.
2003 *Quality of life in Europe. First European quality of life survey*, Luxembourg, Office for official publications of the European Community, consultabile all'indirizzo web: www.eurofound.europa.eu/publicationd/htmlfiles/ef04105.htm
- Fasano, A.
2010 *Conciliare cura e lavoro: politiche e differenze di genere in alcuni Paesi europei*, Napoli, Scriptaweb.
- Ferrarini, T.
2006 *Families, states and labour markets*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Ferrera, M.
2009 *Il fattore D: perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Milano, Mondadori.
- Fine-Davis, M., et al.
2007 *Padri e madri: i dilemmi della conciliazione famiglia-lavoro. Studio comparativo in quattro Paesi europei*, Bologna, Il mulino (ed orig. 2004, Dordrecht, Kluwer).
- Franco, A., Winqvist, K.
2002 *Women and men reconciling work and family life*, in «Statistics in focus», 3(9), p. 1-8.
- Fullin, G.
2004 *Vivere l'instabilità del lavoro*, Bologna, Il mulino.
- Galinski, E., et al.
2001 *Feeling overworked: when work becomes too much*, New York, Family and Work Institute.
- Gallie, D. (ed.)
2007 *Employment regimes and the quality of work*, Oxford, Oxford University Press.
- Gallie, D., Russell, H.
2009 *Work-family conflict and working conditions in western Europe*, in «Social indicators, research», (93), p. 445-467.
- Gambles, R., Lewis, S., Rapoport, R.
2006 *The myth of work-life balance: the challenge of our time for men, women and societies*, Chichester, Wiley.
- Garhammer, M.
2007 *Time pressure and quality of life*, in Van der Lippe, T., Peters, P. (eds.), *Competing claims in work and family life*, Cheltenham, Edward Elgar, p. 21-40.
- Gavio, F., Lelleri, R.
2005 *La fruizione dei congedi parentali in Italia: monitoraggio della legge 53/2000 negli anni*





- 2002 e 2003, in Osservatorio nazionale sulla famiglia, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. 2, Bologna, Il mulino, p. 237-266.
- 2007 *La fruizione dei congedi parentali in Italia nella pubblica amministrazione, nel settore privato e nel terzo settore: monitoraggio dell'applicazione della legge 53/2000 dal 2001 al 2004*, in Donati, P. (a cura di), *Famiglie e bisogni sociali: la frontiera delle buone prassi*, Milano, Franco Angeli.
- Gerhard, U., Knijn, T., Weckwert, A.
2005 *Working mothers in Europe: a comparison of policies and practices*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Gershuny, J.
2000 *Changing times: work and leisure in post-industrial society*, Oxford, Oxford University Press.
- Gershuny, J., Sullivan, O.
2003 *Time use, gender and public policy regimes*, in «Social politics», 10(2), p. 205-228.
- Gherardi, S., Poggio, B.
2003a *Pratiche di conciliazione tra fluidità del lavoro e trappole di genere*, atti del Convegno europeo Cirsde *Che genere di conciliazione*, Torino, 28-29 maggio 2003 (consultabile all'indirizzo web: www.piazzacopernico.it/diredonnadiredanno/documenti/sulla%20conciliazione.pdf).
- 2003b *Donna per fortuna uomo per destino*, Milano, Etas.
- Greenhaus, J.H., Collins, K., Shaw, J.
2003 *The relation between work-family balance and quality of life*, in «Journal of vocational behavior», 63(3), p. 510-531.
- Greenhaus, J.H., Singh, R.
2003 *Work-family linkages*, voce della *Sloan work and family encyclopaedia*, consultabile all'indirizzo web: http://wfnetwork.bc.edu/encyclopedia_entry.php?id=263
- Grieco, A.
2009 *Il piano territoriale degli orari: il quadro nazionale*, in Bavaro, V., et al., *Tempo comune: conciliazione di vita e lavoro e armonizzazione dei tempi della città*, Milano, Franco Angeli.
- Goldsmith, E.
1988 *Work and family: theory, research and applications*, London, Sage.
- Golfarelli, L., Piazza, M.
2006 *Battere il tempo*, Milano, Franco Angeli.
- Gornick, C.J., Meyers, M.K.
2003 *Families that work: policies for reconciling parenthood and employment*, New York, Russell Sage Foundation.
- 2008 *Creating gender egalitarian societies: an agenda for reform*, in «Politics and society», 36(3), p. 313-349.
- 2009 *Gender equality: transforming family division of labour*, Progetto Real Utopias, vol. 6, London, Verso.





- Grzywacz, J.G., Marks, N.F.
2000 *Reconceptualizing the work-family interface: an ecological perspective on the correlates of positive and negative spillover between work and family*, in «Journal of occupational health psychology», (5), p. 111-126.
- Haas, B.
2005 *The work-care balance: is it possible to identify typologies for cross-national comparisons?*, in «Current sociology», 53(3), p. 487-508.
- Haas, B., Hartel, M., Wallace, C.
2006 *Household employment patterns in an enlarged Europe*, in «Work, employment and society», 20(4), p. 751-771.
- Hakim, C.
1993 *The myth of rising female employment*, in «Work, employment and society», 7(1), p. 97-120.
- Hantrais, L.
2004 *Family policy matters: responding to family change in Europe*, Bristol, Policy Press.
- Herz, R.
1986 *More equal than others: women and men in dual-career marriages*, Berkeley, University of California Press.
- Hobson, B., Duvander, A.Z., Hallden, K.
2008 *La conciliazione degli uomini e delle donne*, in «La rivista delle politiche sociali», 2, p. 79-117; ed. orig. *Men and women's agency and capabilities to create a worklife balance in diverse and changing institutional contexts*, in Lewis, J. (ed.) *Children, changing families and welfare states*, Cheltenham, Edward Elgar, 2006.
- Hochschild, A.R.
1997 *The time bind: when work becomes home and home becomes work*, New York, Metropolitan Books.
- Hochschild, A.R., Machung, A.
1989 *The second shift: working parents and the revolution at home*, New York, Viking.
- Hoem, J.
1993 *Public policy as the fuel of fertility: effects of a policy reform on the pace of childbearing in Sweden in the 1980's*, in «Acta sociologica», 36(1), p. 19-31.
- Hufton, O., Kravaritou, G. (ed.)
1999 *Gender and the use of time/Gender et emploi du temps*, The Hague, Kluwer.
- Immervoll, H., Barber, D.
2005 *Can parents afford to work? Childcare costs, tax-benefit policies and work incentives*, Oecd Social, Employment and Migration working Paper no. 31.
- Istat
2007 *L'uso del tempo: indagine multiscopo sull'uso del tempo 2002-2003*, Roma, Istat.
2008 *Conciliare lavoro e famiglia: una sfida quotidiana*, Roma, Istat (Argomenti 33).





- Jacobs, J.A., Gerson, K.
 2001 *Overworked individuals or overworked families? Explaining trends in work, leisure and family time*, in «Work and occupations», 28(1), p. 41-63.
 2004 *The time divide. Work, family, and gender inequality*, Cambridge, Harvard University Press.
- Jenson, J.
 2008 *Writing women out folding gender in: the European Union 'modernises' social policy*, in «Social politics», 15(2), p. 131-153.
 2009 *Unione Europea: dalle pari opportunità all'investimento sociale*, in «La rivista delle politiche sociali», 9(2), p. 189-215.
- Junter-Loiseau, A., Tobler, C.
 1996 *La conciliazione tra lavoro domestico e di cura e lavoro retribuito nella legislazione internazionale, nelle politiche sociali e nel discorso scientifico*, in «Ragion pratica», 4(6), p. 145-176.
- Kamerman, S.
 1998 *Early childhood education and care: an overview of developments in the Oecd countries*, Paris, Oecd.
- Kanter, R.
 1977 *Work and family life in the United States*, New York, Russell Sage.
- Keck, W., Saraceno, C., Hessels, P.
 2009 *Balancing elderly care and work in Germany*, WZB discussion paper SP I 2009-401.
- Klammer, U., Létablier, M.T.
 2008 *Les entreprises face à la conciliation travail et vie familiale: une comparaison Allemagne et France*, in «Recherches et prévisions», 92, giugno, p. 73-85.
- Kröger, T., Sipilä, J.
 2005 *Overstretched: European families up against the demands of work and care*, Oxford, Blackwells Publishing.
- Kvande, E.
 2007 *Leave policy and social inequality: the case of Norway*, in Moss, P., Wall, K. (eds.), *International review of leave policies and related research*, London, Department for Business, Enterprise and Regulatory Reform, Employment Relations Research Series, 100.
- La Valle, I., et al.
 2002 *Happy families? Atypical work and its influence on family life*, Bristol, Policy Press.
- Larsen, T.P.
 2005 *The myth of an adult worker society: new policy discourses in European welfare states*, in Taylor Gooby, P. (ed.), *Ideas and welfare state reform in western Europe*, London, Palgrave.
- Le Bihan, B., Martin, C.
 2005 *Typical working hours: consequences for childcare arrangements*, in Kröger, T., Sipilä, J. (eds.), *Overstretched: European families up against the demands of work and care*, Oxford, Blackwells Publishing.





- Le Bihan-Youinou, B., Martin, C. (éd.),
2008 *Concilier vie familiale et vie professionnelle en Europe*, Rennes, Presses de l'Ehesp.
- Leira, A.
2002 *Working parents and welfare state. Family change and policy reform in Scandinavia*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Leitner, S.
2003 *Varieties of familism: the caring function of the family in comparative perspective*, in «European societies», 5, p. 353-375.
- Leitner, A., Wroblewski, A.
2006 *Welfare states and work-life balance: can good practices be transferred from the Nordic countries to conservative welfare states?*, in «European societies», 8(2), p. 295-317.
- Lewis, J.
2001 *The decline of the male breadwinner model: implications for work and care*, in «Social politics», 8(2), p. 152-170.
2006a *Introduction: children in the context of changing families and welfare states*, in Ead. (ed.), *Children, changing families and welfare states*, Cheltenham, Edward Elgar.
2006b *Work/family reconciliation, equal opportunities and social policies: the interpretation of policy trajectories at the EU level and the meaning of gender equality*, in «Journal of European public policy», 13(3), p. 420-437.
- Lewis, J. (ed.)
2009 *Work-family balance, gender and policy*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Lewis, S., Brannen, J., Nilsen, A. (eds.)
2009 *Work, families and organisations in transition: European perspectives*, Bristol, Policy Press.
- Lewis, J., Campbell, M.
2008 *What's in a name? Work and family or work and life balance policies in the UK since 1997 and the implications for the pursuit of gender equality*, in «Social policy and administration», 42(5), p. 524-541.
- Lewis, J., Campbell, M., Huerta, C.
2008 *Patterns of paid and unpaid work in Western Europe: gender, commodification, preferences and the implications for policy*, in «Journal of European social policy», 18(1), p. 21-37.
- Lewis, S., Cooper, C.L.
2005 *Work-life integration: case studies of organisational change*, Chichester, Wiley.
- Lewis, S., Lewis, J. (eds.)
1996 *The work-family challenge: rethinking employment*, London, Sage.
- Lombardo, E.
2003 *EU gender policy: trapped in the 'Wollstonecraft dilemma'*, in «European Journal of women's studies», 10(2), p. 159-180.





- Luciano, A.
2008 *Modelli di organizzazione del lavoro e politiche di parità*, in «Rassegna italiana di sociologia», 49(2), p. 245-275.
- Mac Innes, J.
2006 *Work-life balance in Europe: a response to the baby bust or reward for the baby boomers?*, in «European societies», 8(2), p. 223-249.
- Mahon, R.
in corso di stampa *Learning, forgetting, rediscovery: producing the Oecd's 'new family policy'*, in Martens, K., Jakobi, A. (eds.), *Mechanisms of Oecd governance: international incentives for national policy-making?*, Oxford, Oxford University Press.
- Math, A., Meilland, C.
2004 *Les congés aux parents: contre l'égalité entre femmes et hommes?*, in «Revue del'IRES», 46(3), p. 137-164.
- Merelli, M., Nava, P., Ruggerini, M.G.
2000 *Conciliazione fra vita familiare e vita lavorativa*, Modena, Le Nove.
- Mingione, E.
1997 *Sociologia economica*, Roma, Carocci.
- Moen, P.
1989 *Working parents: transformations in gender roles and public policies in Sweden*, Madison, University of Wisconsin Press.
2003 *It's about time: couples and careers*, Cornell, Cornell University Press.
- Moen, P., Chesley, N.
2008 *Toxic job ecologies, lagging time convoys, and work-family conflict: can families (re)gain control and life course "fit"?*, in Korabik, K., Lero, D.S., Whitehead, L. (eds.), *Handbook of work-family integration: research, theory and best practices*, Oxford, Elsevier.
- Moss, P.
1996 *Reconciling employment and family responsibilities: an European perspective*, in Lewis, S., Lewis, J. (eds.), *The work-family challenge: rethinking employment*, London, Sage.
- Moss, P., Wall, K.
2007 *International review of leave policies and related research*, London, Department for Business, Enterprise and Regulatory Reform, Employment Relations Research Series, 100.
- Naldini, M.
2006a *Trasformazioni lavorative e familiari: soluzioni di policy in diversi regimi di welfare*, in «Economia e lavoro», 40(1), p. 73-90.
2006b *Le politiche sociali in Europa: trasformazioni dei bisogni e risposte di policy*, Roma, Carocci.
- Nippert-Eng, C.E.
1996 *Home and work: negotiating boundaries through everyday life*, Chicago, University of Chicago Press.





- Ocse
1999 *A caring world: the new social policy agenda*, Paris, Oecd.
2001a *Balancing work and family life: helping parents into paid employment*, in Ocse, *Employment outlook*, Paris, p. 89-166.
2001b *Starting strong: early childhood education and care*, Paris.
2002a *Women at work: who are they and how are they faring*, in Ocse, *Employment outlook*, Paris, p. 61-125.
2002b *Babies and bosses: reconciling work and family life*, vol. 1, Australia, Denmark and the Netherlands, Paris.
2003 *Babies and bosses: reconciling work and family life*, vol. 2, Austria, Ireland and Japan, Paris.
2004 *Babies and bosses: reconciling work and family life*, vol. 3, New Zealand, Portugal and Switzerland, Paris.
2005 *Babies and bosses: reconciling work and family life*, vol. 4, Canada, Finland, Sweden and the United Kingdom, Paris.
2006 *Starting strong: early childhood education and care*, Paris.
2007 *Babies and bosses reconciling work and family life: a synthesis of findings for Oecd countries*, Paris.
- O'Reilly, J., Fagan, C. (eds.)
1998 *Part-time prospects: an international comparison of part-time work in Europe, North America and the Pacific Rim*, London, Routledge.
- Oliva, G., Samek Lodovici, M.
2005 *Conciliazione per chi? Per cosa?*, in «Prospettive sociali e sanitarie», 35(4-5), p. 3-7.
- Orloff, A.
1996 *Gender and welfare regimes*, in «Annual review of sociology», 2.
2006 *Farewell to maternalism? State policies and mothers' employment*, in Levy, J. (ed.), *The state after statism*, Cambridge, Harvard University Press.
- Paci, M.
2005 *Nuovi lavori, nuovo welfare: sicurezza e libertà nella società attiva*, Bologna, Il mulino.
- Peper, B., Dulk, L., Doorne-Huiskes, A. (eds.)
2005 *Flexible working and organisational change: the integration of work and personal life*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Perrons, D.
1995 *Economic strategies, welfare regimes and gender inequality in employment in the European Union*, in «European urban and regional studies», 2(2), p. 99-120.
1999 *Flexible working patterns and equal opportunities in the European Union. Conflict or compatibility?*, in «The European journal of women's studies», 6, p. 391-418.
2005 *Gender mainstreaming and gender equality in the new (market) economy: an analysis of contradictions*, in «Social politics», 12(3), p. 389-411.





- Perrons, D. (ed.)
 2006 *Gender divisions and working time in the new economy: changing patterns of work, care and public policy in Europe and North America*, Northampton, Mass., Edward Elgar.
- Perry-Jenkins, M., Repetti, R.L., Crouter, A.C.
 2000 *Work and family in the 1990s*, in «Journal of marriage and the family», 62(4), p. 981-998.
- Pfau-Effinger, B.
 1994 *The gender contract and part-time paid work by women: Finland and Germany compared*, in «Environment and planning A», 26 (4), p. 1355-1376.
 1998 *Gender cultures and the gender arrangement: a theoretical framework for cross-national comparisons*, in «Innovation. European journal of social sciences», 11(2), p. 147-166.
 2004 *Socio-historical paths of the male breadwinner: an explanation of cross-national differences*, in «British journal of sociology», 55(3), p. 377-399.
 2005 *Welfare state policies and the development of care arrangements*, in «European societies», 7(2), p. 321-347.
 2006 *Cultures of childhood and the relationship of care and employment in European welfare states*, in Lewis, J. (ed.), *Children, changing families and welfare states*, Cheltenham, Edward Elgar.
 2010 *L'impatto dei congedi parentali sull'occupazione delle madri nelle società europee*, in «La rivista delle politiche sociali», 7(1), p. 189-208.
- Pfau-Effinger, B., Geissler, B. (eds.)
 2005 *Care and social integration in European societies*, Bristol, Policy Press.
- Piazza, M.
 1999 *Le ragazze di cinquant'anni: amori, lavori, famiglie e nuove libertà*, Milano, Mondadori.
 2000 *Le politiche di riconciliazione dei tempi*, in «Inchiesta», 30(127), p. 56-58.
 2003 *Le trentenni fra maternità e lavoro alla ricerca di una nuova identità*, Milano, Mondadori.
 2005a *La conciliazione come elemento chiave nella costruzione di un nuovo welfare: uno studio di caso*, in «La rivista delle politiche sociali», 2(3), p. 261-276.
 2005b *La conciliazione come ecosistema complesso*, in «Prospettive sociali e sanitarie», 35(4-5), p. 1-3.
 2006 *Il circolo virtuoso tra carriere e conciliazione nelle organizzazioni. Analisi e proposte emerse nella ricerca-azione*, quaderni Gelso, n. 4, consultabile all'indirizzo web: www3.unitn.it/gelso/quaderni.htm
- Piazza, M., et al.
 1999 *Riprogettare il tempo: manuale per la progettazione di orari di lavoro*, Roma, Edizioni lavoro.
- Piccone Stella, S. (a cura di)
 2007 *Tra un lavoro e un altro: vita di coppia nell'Italia postfordista*, Roma, Carocci.





- Plantenga, J., Remery, C.
2005 *Reconciliation of work and private life: a comparative review of 30 European countries*, Luxembourg, Directorate-general for Employment, Social Affairs and Equal Opportunities. Office for official publications of the European Community, consultabile all'indirizzo web: www.eurofound.europa.eu/publicationd/htmlfiles/ef0592.htm
- Plantenga, J., Schippers, J., Siegers, J.
1999 *Towards an equal distribution of paid and unpaid work: the case of the Netherlands*, in «Journal of European social policy», 9(2), p. 99-110.
- Pleck, J.H.
1977 *The work-family role system*, in «Social problems», 24(2), p. 417-427.
1985 *Working wives working husbands*, Beverly Hills, Sage.
- Poggio, B.
2007 *Gli effetti perversi della conciliazione: riflessioni a margine del progetto Equal Gelso*, in atti della Conferenza nazionale della famiglia, Firenze 24-26 maggio 2007.
2008 *L'isola che non c'è: pratiche di genere nella pubblica amministrazione tra carriere, conciliazione e nuove precarietà*, Lavis, Trento, Edizioni 31.
- Ponzellini, A.M., Tempia, A.
2003 *Quando il lavoro è amico. Famiglie e aziende: un incontro possibile*, Roma, Edizioni lavoro.
- Prandini, R.
2006 *Framing Europe: l'emergere di un welfare state attivo 'mother-friendly' e le sue conseguenze per la famiglia*, in Bertocchi, F. (a cura di), *La famiglia, decostruzioni e ridistinzioni*, Milano, Franco Angeli.
2008 *L'Europa e la conciliazione tra responsabilità familiari e di lavoro: le tendenze attuali e le prospettive future*, in Donati, P. e Prandini, R. (a cura di), *La cura della famiglia e il mondo del lavoro*, Osservatorio nazionale sulla famiglia, Milano, Franco Angeli, p. 38-131.
- Prandini, R., Martignani, L.
2005 *Le politiche di sostegno alla fecondità in Europa: quali insegnamenti per la situazione italiana alla luce della legge 326/2003*, in Osservatorio nazionale sulla famiglia, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. 1, Bologna, Il mulino, p. 231-271.
- Prandini, R., Tarroni, N.
2005 *Le politiche e gli strumenti di conciliazione dei tempi: esperienze e modelli organizzativi nel settore pubblico, privato e privato sociale*, in Osservatorio nazionale sulla famiglia, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. 1, Bologna, Il mulino, p. 339-376.
- Presser, H.
2003 *Working in the 24/economy: challenger for American families*, New York, Russell Sage.
- Pronzato, C.
2006 *Donne in Europa tra lavoro e famiglia*, in «Economia e lavoro», 40(3), p. 89-104.
- Pruna, M.L.
2007 *Donne al lavoro una rivoluzione incompiuta*, Bologna, Il mulino.





- Reyneri, E.
2008 *L'occupazione delle donne: una crescita ineguale ed ancora insufficiente*, in «Enalp. Formazione e lavoro», 3, p. 139-158.
- Riva, E.
2009 *Quel che resta della conciliazione. Lavoro famiglia e vita privata tra resistenze di genere e culture organizzative*, Milano, Vita e pensiero.
- Rizza, R., Sansavini, M.
2010 *Donne e lavoro: rappresentazioni del femminile e conseguenze in termini di politiche di "work-life balance"*, in «Rassegna italiana di sociologia», 51(1), p. 5-31.
- Rosina, A., Sabbadini, L.L.
2006 *Diventar padri in Italia*, Roma, Istat.
- Rosina, A., Saraceno, C.
2008 *Uno studio della discontinuità lavorativa femminile*, in «Economia e lavoro», 42(2), p. 149-166.
- Rossi, G.
2006 *Work and family between idealism and reality: trends and choices of men and women in Italy*, in Ead. (ed.), *Reconciling family and work: new challenges for social policies in Europe*, Milano, Franco Angeli.
- Rubery, J., et al.
1998 *Women and European employment*, New York, Routledge.
2003 *Gender equality still on the European agenda: but for how long?*, in «Industrial relations journal», 34(5), p. 477-497.
- Rubery, J. Smith, M., Fagan, C.
1998 *National working time regimes and equal opportunities*, in «Feminist economics», 4(1), p. 71-101.
- Sabbadini, L.L.
2004 *Come cambia la vita delle donne*, Roma, Ministero per le pari opportunità, Istat.
2005 *Conciliazione dei tempi di vita e denatalità*, relazione al convegno omonimo, Roma, 13 dicembre 2005 (consultabile all'indirizzo web: www.istat.it).
- Sabbadini, L.L., Palomba, R.
1994 *Tempi diversi: l'uso del tempo di uomini e donne nell'Italia di oggi*, Roma, Presidenza del consiglio dei ministri.
- Salmieri, L.
2006 *Coppie flessibili: progetti e vita quotidiana dei lavoratori atipici*, Bologna, Il mulino.
- Samek Lodovici, M., Semenza, R.
2004 *Il lavoro part-time: anomalie del caso italiano nel quadro europeo*, Milano, Franco Angeli.
- Saraceno, C.
2003 *La conciliazione di responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti*, in «Polis», 17(2), p. 199-228.





- 2006 *Usi e abusi del termine conciliazione*, in «Economia e lavoro», 40(1), p. 31-34.
- 2009a *Genere e cura: vecchie soluzioni per nuovi scenari?*, in «La rivista delle politiche sociali», 6(2), p. 53-75 (versione italiana della lettura annuale Ursula Hirschmann tenuta in Eui, Firenze 22 aprile 2008).
- 2009b *Le politiche della famiglia in Europa: tra convergenze e diversificazione*, in «Stato e mercato», 28(1), p. 3-30.
- Saraceno, C., Olagnero, M. e Torrioni, P.
 2005 *First European quality of life survey: families, work and social networks*, Luxembourg, Office for official publications of the European Community.
- Scarponi, S.
 2006 *Il quadro normativo relativo alla "conciliazione tra lavoro professionale e lavoro di cura"*, in Simonazzi, A. (a cura di), *Questioni di genere, questioni di politica: un'analisi delle trasformazioni economiche e sociali in una prospettiva di genere*, Roma, Carocci, p. 51-62.
- Scherer, S., Reyneri, E.
 2008 *Come è cresciuta l'occupazione femminile in Italia*, in «Stato e mercato», 27(2), p. 183-216.
- Schneider, B., Waite, L.J.
 2005 *Being together, working apart: dual-career families and the work-life balance*, Cambridge, University Press.
- Scisci, A., Vinci, M.
 2002 *Differenze di genere, famiglia, lavoro*, Roma, Carocci.
- Schor, J.B.
 1992 *The overworked American: the unexpected decline of leisure*, New York, Basic Books.
- Signorelli, A.
 2004 *L'altra faccia della medaglia: il punto di vista dei lavoratori su part-time e flessibilità*, Milano, Franco Angeli.
- 2007 *Lavoro e politiche di genere: strategie e strumenti per una nuova divisione del lavoro sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Smith, M., Fagan, C.J., Rubery, J.
 1998 *Where and why is part-time work growing in Europe?*, in O'Reilly, J., Fagan, C. (eds.), *Part-time prospects: an international comparison of part-time work in Europe, North America and the Pacific Rim*, London, Routledge.
- Solera, C.
 2009 *Women in and out of paid work: changes across generations in Italy and Britain*, Bristol, Policy Press.
- Steiber, N.
 2007 *The linkages between work and family: state of knowledge and policy implications*, Equal-soc Policy Papers, vol. 2, consultabile all'indirizzo web: www.equalsoc.org





- Stier, H., Lewin-Epstein, N., Braun, M.
2001 *Welfare regimes, family supportive policies and women's employment along the life-course*, in «American journal of sociology», 106(6), p. 1731-60.
- Strandh, M., Nordenmark, M.
2006 *The interference of paid work with household demands in different social policy contexts: perceived work-household conflict in Sweden, the UK, the Netherlands, Hungary, and the Czech Republic*, in «The British journal of sociology», 57(4), p. 597-617.
- Stratigaki, M.
2004 *The cooptation of gender concepts in EU policies: the case of reconciliation of work and family*, in «Social politics», 11(1), p. 30-36.
- Taylor-Gooby, P.
2004 *New risks, new welfare: the transformation of the European welfare state*, Oxford, Oxford University Press.
- Tempia, A.
2005 *Italia: fasi e tipologie delle politiche di conciliazione*, in «La rivista delle politiche sociali», 2(3), p. 221-260.
- Tobío Soler, C.
2008 *Redes familiares, género y política social en España y Francia*, in «Política y sociedad», 45(2), p. 87-104.
- Torres, A.
2006 *Work and family in Portugal*, in Rossi, G. (ed.), *Reconciling family and work: new challenge for social policies in Europe*, Milano, Franco Angeli, p. 9-36.
- Trifiletti, R.
1999 *Women's labour market participation and the reconciliation of work and family life in Italy*, in den Dulk, L., Van Doorne_Huiskes, A. e Schippers, J. (eds.), *Work-family arrangements in Europe: balancing the welfare state*, Amsterdam, Thela Thesis.
- 2003 *Dare un genere all'uomo flessibile: le misurazioni del lavoro femminile nel postfordismo*, in F. Bimbi (a cura di), *Differenze e disuguaglianze*, Bologna, Il mulino.
- 2006 *Il concetto di conciliazione e le pratiche quotidiane: un'analisi comparata in cinque Paesi europei*, in Simonazzi, A. (a cura di), *Questioni di genere, questioni di politica: un'analisi delle trasformazioni economiche e sociali in una prospettiva di genere*, Roma, Carocci, p. 27-50.
- Trifiletti, R., Salmieri, L., Gusmano, B.
2009 *Qualitative interviews with households about work and care*, workcare final report work-package 5, consultabile all'indirizzo web: abdn.uk/workcare
- Trifiletti, R., Villa, P.
2008 *Le coppie e la produzione del reddito*, in Facchini, C. (a cura di), *Conti aperti: denaro, asimmetrie di coppie e solidarietà fra le generazioni*, Bologna, Il mulino, p. 107-146.





- Van der Lippe, T., Jager, A., Kops, Y.
2006 *Combination pressure: the paid work-family balance of men and women in European countries*, in «Acta sociologica», 49(3), p. 303-319.
- Van der Lippe, T., Peters, P. (eds.)
2007 *Competing claims in work and family life*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Ventura, D.
2008 *Conciliazione famiglia-lavoro e governance societaria: prospettive aperte dall'iniziativa Equal in Italia*, in «Sociologia e politiche sociali», 11(1), p. 113-138.
- Villa, P.
2004 *La diffusione del modello a doppia partecipazione nei Paesi europei e in Italia*, in «Inchiesta», 34(146), ott.-dic., p. 6-20.
- 2005a *Lavoro a tempo parziale e modelli di partecipazione femminile al mercato del lavoro nei Paesi europei*, in «Lavoro e diritto», 19(2), p. 201-222.
- 2005b *Reconciliation of work and private life in Italy*, External report commissioned by and presented to the EU Directorate-general Employment and Social Affairs, Unit G1 'Equality between women and men', Trento, Dipartimento di economia, draft.
- 2006 *Famiglia, impresa, società: gli effetti delle politiche di conciliazione*, in Simonazzi, A. (a cura di), *Questioni di genere, questioni di politica: un'analisi delle trasformazioni economiche e sociali in una prospettiva di genere*, Roma, Carocci, p. 63-89 (trad. parz. di 2005b).
- Villante, C.
2007 *Conciliazione, responsabilità familiari e impresa*, in Signorelli, A. (a cura di), *Lavoro e politiche di genere: strategie e strumenti per una nuova divisione del lavoro sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Visser, J.
2001 *Piena occupazione fondata sul part-time: il miracolo olandese*, in «Stato e mercato», 20(62), p. 293-335.
- 2002 *The first part-time economy in the world? A model to be followed?*, in «Journal of European social policy», 12(1), p. 23-42.
- Voydanoff, P.
2002 *Linkages between the work-family interface and work, family and individual outcomes*, in «Journal of family issues», 23(1), p. 138-164.
- 2005 *Work demands and work-to family and family to work conflict: direct and indirect relationships*, in «Journal of family issues», 26(6), p. 707-726.
- Voza, R.
2009 *Tempo comune: il senso di una ricerca*, in Bavaro, V., et al., *Tempo comune: conciliazione di vita e lavoro e armonizzazione dei tempi della città*, Milano, Franco Angeli.
- Walby, S.
2004 *The European Union and gender equality: emergent variety of gender regime*, in «Social politics», 11(1), p. 4-29.





- Wall, K.
2007 *Main patterns in attitudes to the articulation between work and family life: a cross-national analysis*, in Crompton, C., Lewis, S., Lyonette, C. (eds.), *Women, men, work and family in Europe*, Houndmills, Palgrave MacMillan, p. 86-115.
- 2008 *I modelli di politiche relative ai congedi e l'articolazione lavoro/famiglia in Europa: una prospettiva comparativa*, in Bould, S., Crespi, I. (a cura di), *La conciliazione famiglia-lavoro in Europa*, Milano, Franco Angeli; ed. orig. *Leave policy models and the articulation of work and family in Europe: a comparative perspective*, in Moss, P., Wall, K. (2007).
- Webster, J.
2001 *Reconciling adaptability and equal opportunities in European workplaces*, Report for DG-Employment of the European Commission.
- Wright, E.O.
2010 *Envisioning real utopias*, London, Verso.
- Yeandle, S., et al.
2003 *Line managers and family-friendly employment. Roles and perspectives*, Bristol, Policy Press.
- Zanatta, A.L.
2002 *Conciliazione tra lavoro e famiglia*, in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari, *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, vol. 2, Bologna, Il mulino, p. 307-328.
- Zajczyk, F.
2000 *Tempi di vita ed orari della città. La ricerca sociale ed il governo urbano*, Milano, Franco Angeli.
- 2007 *La resistibile ascesa delle donne in Italia: stereotipi di genere e costruzione di nuove identità*, Milano, Il saggiatore.
- Zurla, P. (a cura di)
2000 *Tempi quotidiani di vita e di lavoro: verso una regolazione degli orari a Cesena*, Milano, Franco Angeli.
- 2006 *Quando le madri lavorano: percorsi di conciliazione in un contesto locale*, Milano, Franco Angeli.
- 2008 *Impresa e pari opportunità: la difficile conciliazione delle madri lavoratrici*, in «Sociologia del lavoro», 111, p. 205-226.

Alla ricerca del tempo libero... perduto **Il tempo libero come osservatorio privilegiato della conciliazione tra tempo del lavoro e tempo dedicato alla famiglia**

Fabrizio Colamartino

Critico cinematografico, consulente del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Marco Dalla Gassa

Critico cinematografico, consulente del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

In questo articolo, dedicato alle rappresentazioni cinematografiche della conciliazione del tempo del lavoro con quello della vita, più che concentrare esclusivamente la nostra attenzione su come sia stata documentata l'evoluzione di questo rapporto attraverso i film, è sembrato utile analizzare più da vicino quei momenti che, per definizione, sono sottratti alla quotidianità (sia essa lavorativa o familiare) e che dovrebbero costituire le occasioni privilegiate attraverso cui sviluppare una forma di relazione tra genitori e figli. Il tempo della vacanza e l'organizzazione nel tempo libero di quelle attività che dovrebbero essere per bambini e adolescenti extrascolastiche ed "extrafamiliari" ci sono sembrate un punto di vista magari eccentrico ma certamente più stimolante (almeno da una prospettiva cinematografica) dal quale esplorare le relazioni tra genitori e figli in una chiave meno legata all'evoluzione della società e delle strutture familiari, ma capace di offrire più stimoli e suggestioni dal punto di vista simbolico e formale. Il tempo, al di là delle caratteristiche concrete che assume nelle varie fasi storiche e dell'uso che ne viene fatto nella

quotidianità, è un elemento costitutivo (probabilmente il più importante) del cinema e di ogni forma di racconto: da qui l'esigenza di introdurre la parte più analitica del lavoro, dedicata all'esame dei testi filmici incentrati sul tema, con un capitolo che ne metta in evidenza l'importanza anche e soprattutto formale nell'economia di ogni narrazione per immagini.

Tempo della vita e tempo cinematografico: introduzione metodologica

È convinzione diffusa che i genitori d'oggi dedichino poco spazio ai figli a causa di un modello di vita in cui il tempo lavorativo, gli appuntamenti, i doveri, le attività, le scadenze, gli impegni sociali occupano porzioni sempre più consistenti di tempo. D'altronde, il modello di vita predominante che mette al centro il singolo e i suoi interessi (la realizzazione personale, il guadagno e il prestigio sociale) sembra fondarsi su un tempo scandito e organizzato, inesorabile e computabile, principale unità di misura della propria e dell'altrui

produttività. Schiavi di una parcellizzazione della giornata che vorrebbe assicurare una collocazione fissa e stabile a ogni attività umana, sia essa lavorativa o no, già a partire dal vocabolario ci illudiamo di poter piegare il tempo alle nostre necessità: non c'è mai "tempo da perdere", piuttosto bisogna "recuperare tempo", "gestire il proprio tempo", "calcolare il tempo" necessario per fare qualcosa o andare da qualche parte, "anticipare o ritardare i tempi", "giungere appena in tempo", "allungare o accorciare i tempi", "ridurre i tempi morti", "correre contro il tempo", eccetera.

Il miraggio e l'utopia di un tempo oggettivo e insieme manipolabile dalla volontà dell'individuo spesso viene sconvolto dall'arrivo o dalla presenza di un figlio. Ci si accorge presto che il tempo della crescita non ha scadenze né obblighi che lo possano irreggimentare: è incalcolabile, imprevedibile, estemporaneo (suo etimo di *ex-tempore*, fuori dal tempo, almeno quello sociale e di derivazione positivista) dato che lo sviluppo di un bambino o di un adolescente segue percorsi autonomi, non lineari e neppure subordinabili a qualsiasi logica performativa. Da qui uno scontro o una faticosa negoziazione tra il tempo lavorativo e quello familiare, tra la produttività e l'improduttività (ma è poi davvero tale il tempo dedicato alla famiglia?), tra il bisogno di impostare e programmare e il piacere di improvvisare o inventare sul momento.

A pensarci bene, lo scontro tra queste diverse concezioni del tempo trova un "terreno di battaglia" straordinario – e una sua brillante evidenza – all'interno del cinema di finzione. Bisogna fare un passo indietro e tornare alle sue origini per meglio

rendersene conto. L'invenzione del cinematografo, infatti, è stata possibile, alla fine dell'Ottocento, grazie proprio all'acquisizione e all'assimilazione di una concezione lineare, universale e standardizzata del tempo. Non a caso l'adozione di un orario universale si realizza negli stessi anni in cui Lumière e altri pionieri della settima arte collaudano le loro prime macchine della visione (in Italia l'ora universale viene introdotta ad esempio nel 1893). Senza un proiettore che fa scorrere la pellicola a una velocità fissa, regolare e ininterrotta (inizialmente 18, ora 24 fotogrammi al secondo), la percezione del movimento su cui si fonda l'illusione filmica verrebbe meno e non sarebbe più credibile alcuna raffigurazione della realtà. Il cinema, inoltre, è una di quelle tecnologie che tra fine '800 e inizio '900 "accorcia" le distanze tra i luoghi (insieme all'aereo, il telegrafo, la radio, l'automobile, ecc.), si presenta come veicolo che aumenta le capacità cognitive dell'essere umano (essendo un mezzo di comunicazione che sollecita la percezione dello spettatore e gli offre un maggior numero di informazioni), si offre come mezzo privilegiato di rappresentazione della modernità (si pensi ai legami che istituisce con l'idea di metropoli, con lo sviluppo industriale, con la velocità del vivere contemporaneo) e si staglia come prima, vera esperienza di una cultura di massa e globalizzata che crea per la prima volta il concetto di tempo libero, istituito proprio dall'organizzazione del lavoro imposta dal modello economico industriale.

Parallelamente, grazie alla sua "missione" narrativa, legata quasi sempre alle avventure di un eroe, e in virtù del suo linguaggio, capace di restituire anche le emo-

zioni dei personaggi e di farle accordare con quelle dello spettatore, il cinema si istituisce come moltiplicatore di soggettività (dei personaggi, degli spettatori) e come manipolatore della temporalità (si pensi alle tecniche di suspense che dilatano i tempi di attesa di un evento, o i *break* alla linea cronologica di un racconto determinati da *flashback* o da *flashforward*). L'ideale positivista e progressista di un tempo misurabile e oggettivo, lineare e universale viene in qualche modo controbilanciato dalla convinzione – propria per esempio della psicoanalisi, altra disciplina nata negli stessi anni – dell'esistenza di un tempo soggettivo e personale, irriducibile alle logiche commerciali, da proteggere e monitorare. Non è un caso se tre dei più grandi capolavori del cinema muto siano strettamente legati all'idea di questa doppia potenzialità temporale. In *Intolerance* (Usa 1915) di David W. Griffith una serie di eventi che si verificano in diverse età storiche (la caduta di Babilonia, la crocifissione di Gesù, la strage degli Ugonotti, uno sciopero negli Stati Uniti) vengono intrecciati tra loro (per mezzo di un montaggio alternato e sincronico) in modo da stabilire una linea discorsiva comune e una morale della favola universale. A tenere insieme tempi della storia così distanti compare frequentemente l'inquadratura della culla di un bambino, simbolo del futuro dell'umanità, immagine decontestualizzata e de-temporalizzata che si offre come punto terminale del messaggio sociale del film. In *Metropolis* (Germania 1927) di Fritz Lang il tema della spersonalizzazione dell'essere umano in una società futuristica e tecnologica non molto dissimile dalla nostra viene trattato sia attraverso il culto per

un androide/robot da parte del capo/dittatore della città, sia attraverso la riduzione in schiavitù delle classi più umili, divenute poco più di protesi subordinate al volere delle macchine. In una sequenza a dir poco emblematica, il figlio "ribelle" del dittatore, fintosi operaio per scoprire le condizioni di vita delle classi meno abbienti, si ritrova a essere parte costitutiva di un congegno a orologeria, "incatenato" al quadrante di una sorta di orologio e costretto a spostare continuamente due lancette su e giù per consentire al macchinario di funzionare correttamente. Ancora più nota è la sequenza di *Tempi moderni* (Usa 1936) di Charlie Chaplin in cui il suo alter-ego Charlot, operaio in una catena di montaggio e costretto a tempi di lavorazione insostenibili per un essere umano, finisce inghiottito dagli ingranaggi di un enorme marchingegno industriale.

Lungi dal rappresentare digressioni dal tema, gli esempi citati ci fanno capire che non si possono comprendere modalità e linguaggi della rappresentazione audiovisiva senza tenere in debita considerazione il fatto che la settima arte è – per dirla con le parole di Andrej Tarkovskij – l'arte di «scolpire il tempo» e, aggiungiamo noi, uno dei mezzi più efficaci per problematizzarlo, scomporlo e ricomporlo (attraverso il montaggio), e definirne le possibili declinazioni, sociali, familiari, personali, universali. Su questo assunto, infatti, si basa l'oggetto del nostro studio, una panoramica dedicata alla raffigurazione del rapporto tra tempo della vita e tempo lavorativo nelle famiglie contemporanee che vuole essere innanzitutto una riflessione sulle differenze di percezione e messa in scena di questa implicita conflittualità

temporale che abbiamo poc'anzi individuato. Si faccia caso: nei tre film citati è sempre la presenza di un figlio – o nel caso chapliniano di un personaggio che incarna l'anarchia, l'ingenuità e la ribellione infantile – a mettere in luce le aporie che si producono tra tempo della produzione, dell'oggettività e della misurazione e tempo dell'improduttività, della soggettività e della contaminazione, tra tempo dell'evento e tempo della quiete.

C'è un altro figlioletto celebre del cinema muto a ricordarci come l'infanzia sia un formidabile elemento catalizzatore di queste due istanze, facendosi sia baricentro di sincronie sia punto di fuga di aporie: stiamo parlando del bebè che giace, ignaro di quanto gli accada intorno, su una carrozzina che una madre vorrebbe far scendere dalla scalinata di Odessa e che fatalmente gli scivolerà di mano nel corso della più celebre tra le sequenze de *La corazzata Potëmkin* (Urss 1925) di Sergej M. Ejzenštejn. Anche in questo caso è durante la caduta di questa carrozzella che il tempo soggettivo della madre sofferente (e dello spettatore coinvolto) e quello oggettivo dell'avvenimento *in fieri* (la crudele e gratuita aggressione dei militari dello zar contro l'inerte popolazione della città) trovano una loro sublimazione nella presenza estemporanea, simbolica, incontrollabile di un bambino inerme.

Tempo reale (degli adulti), tempo fantastico (dei bambini)

Non sorprenderà scoprire che anche nel cinema più recente questo schema rappresentativo continui ad avere una

certa fortuna, tanto che spesso, per sottolineare l'antitetività di queste due concezioni del tempo e per rimarcare la fuggevolezza e l'irriducibilità di quello infantile, si tende ad assegnare a quest'ultimo il carattere del fantastico, del meraviglioso, dell'onirico. In quest'ottica, ad esempio, favole hollywoodiane come *Mary Poppins* (Usa 1964) di Robert Stevenson o *Hook - Capitan Uncino* (Usa 1992) di Steven Spielberg, con genitori troppo compressi nel loro ruolo di adulti costretti poi a riconoscere e riscoprire la propria parte bambina, ci raccontano come la dimensione temporale altra in cui crescono i piccoli protagonisti trovi una configurazione visiva nel mondo fantastico o animato, inventato e attraversato da Mary Poppins e dallo spazzacamino Bert in un caso e da Peter Pan dall'altro (non a caso un bambino che non vuole crescere). In entrambi i casi, all'interno di una cornice implicitamente critica verso i modelli della società capitalista, è sorprendente scoprire come il tempo del fantastico debba sempre e comunque attraversare le colonne d'Ercole rappresentate dagli orologi e dai rintocchi precisi del tempo fordist, come se per conquistare un tempo personale e non determinato da altri, fosse comunque necessaria una freudiana "uccisione del padre" capitalista: in un caso è l'ammiraglio Boom, un vicino di casa della famiglia Banks, a far esplodere una salva di cannone alle otto del mattino e alle sei di sera (orario di inizio e fine della giornata lavorativa) e a dare avvio alle giornate straordinarie che i due piccoli bambini trascorrono con la tata; nel secondo caso il viaggio di Peter Pan e di Wendy verso l'Isola che non c'è preve-

de un volteggio sopra i tetti della città di Londra e un immancabile passaggio vicino al famoso e fin troppo simbolico orologio del Big Ben.

In questi due film il tempo non è soltanto simbolizzato attraverso l'apparizione di orologi giganteschi e dal risuonare di salve di cannone, ma continuamente evocato attraverso le situazioni messe in scena e i dialoghi dei personaggi. Il signor Banks, ad esempio, fa la sua comparsa in scena sottolineando quanto sia piacevole rientrare ogni sera a casa appena in tempo per augurare ai figli la buona notte (evitando in questo modo di dover trascorrere del tempo con loro) e apostrofa come «inutili perdite di tempo» le magiche passeggiate organizzate da Mary Poppins con l'aiuto dello spazzacamino Bert per i suoi figlioletti (alludendo in questo modo a più proficui passatempi come, ad esempio, la visita alla banca in cui lavora). Quanto a Peter Banning (il Peter Pan cresciuto e diventato avvocato di successo protagonista di *Hook*), è un uomo nevrotico, ossessionato dalla mancanza di tempo, sordo alle richieste di attenzione da parte dei figli (ma non al cercapersone che continua a perseguitarlo anche in vacanza) e per contrappasso si ritroverà a lottare contro il tempo al fine di riacquistare l'agilità e l'abilità di una volta per sconfiggere il suo nemico di sempre, Capitan Uncino, che ha plagiato i suoi figli.

Anche in *Mio zio* (Francia 1958) di Jacques Tati, satira pungente – e in qualche misura fantascientifica – del consumismo modernista e tecnologico, tutto ruota attorno al concetto di tempo produttivo. C'è una famiglia benestante che vive in una casa avveniristica, costruita con mate-

riali plastici e un design futuribile, piena di congegni automatici che funzionano come meccanismi a orologeria. Il padre è un dirigente d'azienda ligio al dovere, la madre una casalinga perbenista e ossessionata dalla pulizia. Solo Gérard, il bambino della coppia – che vive in maniera oppressiva quella condizione familiare – e lo zio strambo e sempre sfaccendato (il personaggio di Monsieur Hulot, più volte portato sullo schermo da Tati) sembrano ingranaggi non funzionali al mondo piccolo borghese fatto di festicciole con i vicini, visione di programmi televisivi "educativi" (sempre alla stessa ora), nuovi avveniristici congegni da sperimentare (come l'apertura automatica del garage). Nel corso del film allo spettatore viene indirettamente chiesto quale sia il tempo realmente produttivo: quello dei genitori arrivisti e conformisti, schiavi di macchine e convenzioni sociali, o quello indeterminato e inafferrabile vissuto dallo zio Hulot che abita in un vecchio quartiere parigino. In questo elogio premoderno i bambini, non solo il nipote coprotagonista, ma anche i monellacci che trascorrono gran parte del loro tempo "libero" in strada, stanno inevitabilmente dalla parte di Hulot. Si vedano gli scherzi che combinano agli automobilisti (fingendo tamponamenti inesistenti) o ai passanti (distrandoli con un fischio e facendoli sbattere contro un palo): in un caso come nell'altro l'obiettivo sembra essere quello di fermare gli adulti, intralciarne i movimenti tanto frettolosi quanto preimpostati (la segnaletica orizzontale delle strade che costringe gli automobilisti a manovre tanto complicate quanto improbabili) per far scoprire loro l'imprevisto, l'inatteso, l'estemporaneo.

Non molto dissimili da queste esperienze sono quelle di altri due film che riproducono gli stessi equilibri falsati tra mondo adulto, grigio e oggettivo, e mondo infantile, soggettivo e fantastico: il primo esempio è recente e rimanda a *Nel paese delle creature selvagge* (Usa 2009) di Spike Jonze nel quale Max, il piccolo protagonista, al termine di una giornata di nera solitudine, indossato un buffo costume da lupo, chiede alla madre l'attenzione e il tempo che ritiene gli siano dovuti senza ottenerli. Il film, tratto dal celebre e quasi omonimo libro illustrato di Maurice Sendak (*Nel paese dei mostri selvaggi*), è un vero e proprio tuffo abissale nell'intrico di pulsioni, angosce e desideri che animano la vita di un decenne dentro un universo caotico e sorprendente, spiazzante, totalmente assurdo e naturalmente fuori dal tempo e dallo spazio. Se nella parte iniziale il film mette in evidenza la solitudine patita da Max nel corso della giornata a causa degli impegni lavorativi della madre single che – a differenza del libro illustrato dove è soltanto una voce fuori campo – una volta a casa deve continuare a confrontarsi con una serie di problemi lavorativi e tentare di costruire la propria vita sentimentale attraverso l'invito a cena di un collega di lavoro, durante le poche ore trascorse lontano da casa nel corso della sua breve fuga, Max vive un'esperienza immaginaria le cui coordinate temporali sono impossibili da individuare, in cui i termini "giorno" e "notte" sono semplicemente lo sfondo per mettere in scena i piccoli e grandi drammi della sua coscienza. Il secondo esempio, più conosciuto, è quello di *La storia infinita* (Germania 1984) di Wolfgang Petersen che vede protagonista Bastian, un bambi-

no appassionato di letture fantastiche e vittima delle angherie dei suoi compagni di classe, orfano di madre, con un padre che lo ignora. Rifugiandosi nella soffitta della scuola, il ragazzo si abbandona alla lettura (e all'universo letterario in cui si realizza la storia di Atreyu e dell'imperatrice bambina del regno di Fantasia) e dimentica letteralmente lo scorrere del tempo scolastico e familiare, totalmente catturato dai pericoli che corrono i protagonisti del racconto che sta leggendo. Al mondo reale, ancora una volta, si sostituisce una realtà parallela di matrice fantastica minacciata dall'incombere del Nulla, il potere che ingloba e risucchia tutto e che domina le menti delle persone, che sono molto più controllabili se non hanno sogni, mete, ambizioni. Una metafora bella e chiara del pericolo che si corre nel consegnare interamente la propria vita al tempo grezzo e ripetitivo della produttività, nel lasciarsi risucchiare da un mondo in cui tutto è rigidamente programmato, organizzato, finalizzato, annullato dalla natura autosufficiente di un meccanismo apparentemente perfetto.

Donne sole

Gli esempi fin qui proposti dimostrano in maniera iperbolica e fantastica quanto irriducibile sia la contrapposizione tra gli adulti proiettati esclusivamente all'interno di una dimensione temporale pragmatica e materialista (in definitiva, lineare) volta ad affermare i valori dell'opulenza e del prestigio sociale, oppure semplicemente poco attenti, distratti dai sempre più numerosi impegni quotidiani, e i bambini, con il loro bisogno di cura, at-

tenzione e rispetto, desiderosi di ottenere uno spazio di ascolto o, più semplicemente, di benessere e di svago, di un tempo flessibile, modellabile, non solo e non tanto sui loro bisogni materiali ma anche e soprattutto sulle loro esigenze emotive e affettive.

La realtà dei fatti è, ovviamente, molto diversa e anche molto più sfumata rispetto a quanto descritto finora e, per averne un'immagine meno metaforica, è necessario volgersi a una serie di film caratterizzati da una maggiore aderenza al dato sociale e da un maggior grado di realismo. Si tratta del genere di materiale audiovisivo analizzato all'interno del percorso tematico sulla povertà e l'esclusione sociale comparso sul numero 3/2009 di questa rivista¹. In quell'articolo s'era preferito affrontare il tema della povertà non nelle sue manifestazioni più eclatanti, bensì attraverso una serie di film che mostravano una serie di situazioni di disagio, la maggior parte delle quali vissute da donne sole con figli a carico, in difficoltà nel dividersi tra il lavoro e la cura della casa e dei figli. Era stato possibile, in questo modo, mettere in evidenza quella zona grigia a cavallo tra benessere e povertà che è oggi ben più interessante analizzare, dato che rappresenta il discrimine della tranquillità economica e sociale per un numero crescente di nuclei familiari. Ciò che emergeva da quella prima indagine era come il cinema avesse saputo in parte cogliere una serie di cambiamenti in atto nella società (e, di conseguenza, all'interno della fami-

glia) a partire dalla metà del '900, come l'entrata nel mercato del lavoro delle donne o i mutamenti intervenuti nella struttura della famiglia. Il cinema statunitense ha proposto attraverso alcuni film di autori anche molto celebri (*Alice non abita più qui* di Martin Scorsese, *Il mio piccolo genio* di Jodie Foster) una serie di figure femminili (ma non solo) alle prese con il doppio ruolo di madri e di lavoratrici costrette a scendere a compromessi con le proprie ambizioni o, più semplicemente, a mettere da parte la prospettiva di una vita indipendente di fronte a un carico di lavoro doppio. In Europa, dove i mutamenti in atto negli Stati Uniti da decenni sono arrivati a incidere sul tessuto sociale successivamente, la risposta del cinema è stata più tardiva ma non per questo connotata da minore incisività, specie nel rivelare l'inadeguatezza delle risposte istituzionali a situazioni di particolare disagio: è stato attraverso soprattutto autori come Ken Loach (citiamo solo i titoli più pertinenti rispetto al nostro tema come *Ladybird* e *In questo mondo libero*) o Bertrand Tavernier (*Ricomincia da oggi*) che sono emerse situazioni di profondo disagio vissute soprattutto da famiglie vittime dell'esclusione sociale, attraverso pellicole di aperta denuncia. In Italia, fanalino di coda tra i Paesi europei nell'entrata delle donne nel mondo del lavoro, il cinema si è avvicinato al tema della conciliazione tra tempo dedicato al lavoro e tempo della vita solo negli ultimi anni, concentrandosi su personaggi femminili la cui condi-

¹ Colamartino, F., *Le linee d'ombra: l'incerto statuto di adolescenti e preadolescenti sulla soglia della povertà*, in «Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza», n. 3, 2009, p. 27-40.

zione di precarietà non è data dal grado di istruzione, dal genere di lavoro o dal livello di retribuzione raggiunto, bensì dalla precarietà vissuta a causa di un mercato del lavoro profondamente mutato².

Restano da mettere in evidenza alcuni aspetti del fenomeno che non era stato possibile affrontare in quella sede come, ad esempio, la sua natura che, a dispetto delle apparenze, assume caratteristiche non direttamente legate alla fascia sociale di appartenenza della famiglia. Il tema della conciliazione tra tempo del lavoro e tempo dedicato alla cura della famiglia può, in questo caso, essere analizzato non più esclusivamente dal punto di vista dell'accudimento materiale della prole, bensì anche da quello delle esigenze psicologiche e affettive di un bambino o di un adolescente figlio di una cosiddetta "donna in carriera". Un esempio in tal senso è costituito dal celebre film di Jessie Nelson *Mi chiamo Sam* (Usa 2002), nel quale alla figura di Sam, padre amorevole ma incapace di accudire adeguatamente la figlia perché affetto da un grave ritardo mentale, viene contrapposta quella di Rita, giovane e ricca avvocatessa in carriera che lo difende nella causa per l'affidamento della bambina, incapace di stabilire un vero legame con il figlioletto a causa degli eccessivi impegni di lavoro. Se una dicotomia così forte (l'ingenuità disarmante dell'uomo e la sua dedizione verso la figlia, l'iniziale cinismo della donna e la sua incapacità a stabilire un contatto affettivo con il figlio) si inserisce alla perfezione nel quadro di un film caratterizzato da

elementi fortemente patetici (anche se non privo di spunti interessanti), è anche capace di rivelare come la cura dei figli non si limiti all'esclusivo soddisfacimento di una serie di esigenze materiali, bensì anche alle richieste sul piano dell'ascolto, dell'affettività, della partecipazione, dell'attenzione.

Sullo stesso tema è incentrata la commedia di James L. Brooks *Spanglish - Quando in famiglia sono in troppi a parlare* (Usa 2004), che mette a confronto due realtà (e due modelli di genitore) ancora una volta opposte: da un lato Flor, ragazza madre di origini messicane che lavora come cameriera per consentire alla figlia dodicenne Cristina di vivere negli States e avere una vita migliore, dall'altra i Clasky, un'abbiente famiglia di Los Angeles nella quale spiccano per la conflittualità del loro rapporto Deborah e Bernice, rispettivamente madre frustrata e nevrotica e figlia disillusa e sovrappeso. Quando Flor, per seguire i suoi datori di lavoro nella loro residenza estiva, è costretta a trasferirsi fuori città portandosi dietro la figlia diviene evidente il divario incolmabile che separa le due donne: la cameriera preoccupata di offrire un'educazione irreprensibile ma anche molto affettuosa e attenta alle esigenze e ai turbamenti legati all'età evolutiva di Cristina, la padrona di casa incapace di stabilire con i figli un rapporto sereno, malgrado i vantaggi e le agevolazioni dovuti alla sua posizione sociale. Se Flor dimostra di possedere la capacità e la caparbietà di conciliare impegni lavorativi e familiari malgrado la sua

² Si veda a titolo di esempio non esaustivo *Mi piace lavorare - Mobbing* (Italia 2004) di Francesca Comencini.

condizione svantaggiata, al contrario Deborah commette tutti gli errori di un genitore distratto dai propri impegni di lavoro (è poco attenta alle esigenze dei figli, soprattutto di Bernice che spesso involontariamente mette in imbarazzo riversando su Cristina le proprie attenzioni) pur occupando il proprio tempo in attività superflue, rivolte esclusivamente al soddisfacimento delle proprie esigenze.

Tuttavia, l'incapacità o l'impossibilità di conciliare tempo del lavoro e tempo della vita non è un problema esclusivo delle società occidentali: se in Europa o in America si può discutere sulla maggiore o minore efficacia delle legislazioni poste a tutela del lavoro femminile, in moltissimi Paesi in via di sviluppo non solo tali garanzie sono assenti ma esiste una mentalità radicata nella maggior parte degli individui che tende a relegare le donne in un ruolo subalterno a quello dell'uomo. *Dieci - Ten* (Iran, Francia 2002) del regista iraniano Abbas Kiarostami testimonia in maniera estremamente originale (l'intero film è girato attraverso una camera digitale che, fissata sul cruscotto di un'automobile, riprende quanto avviene all'interno dell'abitacolo) le difficoltà di Mania, una giovane donna divorziata che ha scelto di rendersi indipendente dal marito scegliendo di dedicare parte della propria vita al lavoro e non esclusivamente alla famiglia come è tradizione in molti Paesi di fede islamica. Nel corso dei suoi spostamenti in automobile per Teheran la donna si confronta con altri personaggi sulla propria condizione particolare e su quella delle donne iraniane in generale. Ciò che colpisce lo spettatore è l'assenza di figure maschili tra quelle incon-

trate da Mania, ovvero che l'unico personaggio maschile sia quello del figlio decenne della donna, Amin. Non così diverso dai propri coetanei occidentali, oberato di impegni extrascolastici (piscina, incontri con amichetti, eccetera), decisamente nevrotico, Amin è "vittima" delle scelte dei propri genitori ai quali rinfaccia quel divorzio che lo costringe a dividersi tra due famiglie. Può apparire paradossale che questo giovanissimo cittadino, figlio di una coppia appartenente alla borghesia della capitale iraniana si faccia portavoce di una concezione della famiglia basata su presupposti tradizionalisti. Più semplicemente Amin scarica l'intera responsabilità del divorzio sulla madre, la accusa di aver pensato più al lavoro che alla famiglia, le rinfaccia di essersi risposata e così via per il bisogno di individuare una figura responsabile della disgregazione della propria famiglia, una necessità che si proietta su colei che nell'immaginario infantile (e non solo) è la depositaria dei valori e dell'unità del focolare domestico. Amin, in fondo, è un bambino come tanti, forse soltanto un po' viziato, e come tutti i propri coetanei pretende (abbastanza legittimamente) le attenzioni dei genitori e una forma di stabilità familiare, soprattutto dal punto di vista della definizione e della certezza dei ruoli, proprio ciò che Mania ha infranto scegliendo autonomamente la propria strada.

In Occidente, al contrario, emergono fenomeni inediti, come quello delle famiglie monoparentali con un unico genitore maschio. Per un'analisi dei principali film che hanno messo in rilievo tale fenomeno rimandiamo ancora al già citato articolo pubblicato nel numero 3/2009 di

questa rivista, anche se è interessante ricordare una pellicola italiana molto recente capace di offrire spunti di riflessione anche su quanto appena detto a proposito delle donne che devono affrontare da sole il doppio ruolo di lavoratrici e di madri. *La nostra vita* (Italia 2010) di Daniele Lucchetti racconta le vicende di Claudio, giovane capomastro romano che, in seguito alla morte della moglie, per compensare della perdita i tre figliolletti, decide di tentare una piccola scalata sociale improvvisandosi imprenditore edile. La reazione, la personalissima elaborazione del lutto del protagonista, è coerente con il personaggio mirabilmente interpretato da Elio Germano: per Claudio, ancorato a una visione della famiglia vecchio stampo (alla sorella che gli chiede perché non abbia permesso alla moglie di lavorare risponde che le donne sono troppo brave a fare figli per potersi realizzare altrimenti) non esiste altra possibilità se non quella di confermare il proprio ruolo di *pater familias*. Di fronte alla perdita della moglie/madre (la donna muore dando alla luce il suo terzogenito), le alternative per Claudio sono due: ripiegarsi su se stesso in un ruolo di padre attento ai sentimenti dei figli che non riuscirebbe comunque a incarnare, oppure tentare di rafforzare la propria figura di padre attraverso il potere del denaro e del successo sociale, anche a prezzo di compromessi morali sempre più grossi. Claudio si butta a capofitto nel lavoro e tenta quel piccolo salto sociale da lavoratore dipendente che trova continue conferme al proprio ruolo nella perfezione di un focolare domestico in cui tutto (o quasi) è come avrebbe desiderato (l'arredamento a buon

mercato scelto per la cameretta del nascituro, la settimana di vacanza in Costa Smeralda promessa alla moglie poco prima della sua morte, eccetera) a piccolo imprenditore che può dare ai figli non solo tutto ciò di cui hanno materialmente bisogno ma anche il superfluo, ciò che può contribuire a creare quell'immagine (consumistica e costosa) di un successo che compensa ogni perdita.

Un ulteriore elemento di interesse da portare all'attenzione è costituito dal cambiamento avvenuto nel corso dei decenni per ciò che riguarda le esigenze di cura nei confronti dei bambini che, nel caso di famiglie monoparentali, vanno a gravare sull'unico genitore presente in famiglia. Ci si sorprende, infatti, nel constatare come, in un film statunitense del 1953 come *Il piccolo fuggitivo* del regista indipendente Morris Engel, ma anche in una pellicola molto più recente come *Changeling* (Usa 2008) di Clint Eastwood (ambientata negli anni '20), una madre possa "abbandonare" soli a casa i propri figli assentandosi per un'intera giornata per motivi di lavoro. Questi e altri film dimostrano come, soltanto fino a pochi decenni fa, il concetto di infanzia fosse profondamente diverso da quello attuale: se in passato il bambino o l'adolescente erano effettivamente più esposti sul piano giuridico ma anche su quello materiale, legato alla stretta quotidianità, d'altro canto erano anche detentori di spazi di autonomia molto più ampi rispetto a quelli che attualmente si tende a concedere loro. L'esistenza di un bambino o di un adolescente dei giorni nostri sembra caratterizzata, infatti, da una vera e propria invasione dei tempi e degli spazi più

propri dell'infanzia (la socialità, il gioco, l'uso del tempo libero) da parte degli adulti, preoccupati di accompagnare la prole in ogni momento della crescita.

Occupare il tempo dell'infanzia

Il tempo, che per sua natura scorre imperterrito, in barba a ogni tentativo di rallentamento o accelerazione, diviene dunque vero e proprio oggetto di consumo, e questo ancor più nella sua accezione di "tempo libero". Difficile parlare oggi di vero e proprio tempo libero: più che altro si tratta di un tempo in "libertà vigilata", continuamente sottoposto al controllo del suo fruitore che si ritrova spesso costretto a collocarlo negli spazi residuali della sua agenda folta di impegni. Un tempo libero siffatto non può che essere contingentato, strutturato, dunque parte di un meccanismo produttivo che tende a massimizzare il profitto in ogni ambito e in ogni momento della vita di un individuo o di una famiglia. E ciò è tanto più valido all'interno di una dimensione urbana ormai priva di spazi aperti alla socializzazione spontanea tra i bambini e al gioco non strutturato, che tende a spezzettare l'unità indivisibile del fattore tempo in frazioni sempre più piccole, sotto l'impulso della vita frenetica della città, delle distanze spesso enormi tra spazi abitativi, lavorativi e dello svago e dal moltiplicarsi delle relazioni sociali, degli impegni, dei contrattempi. Logico, dunque, che il tempo libero anziché distinguersi dal resto della giornata o della settimana in quanto dimensione realmente non

soggetta a regole e convenienze, venga riassorbito all'interno del tempo della produzione, e ciò non soltanto a causa di elementi contingenti come quelli poc'anzi elencati, ma anche in virtù di un progetto di vita che tende a rendere utile, fruttuoso, vantaggioso, anche ciò che dovrebbe essere per sua stessa natura emancipato da qualsivoglia finalità pratica. Un progetto di vita che spesso viene delineato fin dalla più tenera età, da genitori che tendono sempre più a ipotecare il futuro dei figli attraverso la scelta della scuola, delle amicizie, dei luoghi di svago e delle attività da svolgere proprio nel tempo libero, occupando, come accennato in chiusura del precedente capitolo, ogni spazio di indipendenza dei diretti interessati. Un tempo che, dunque, deve essere "attivo" e produttivo, un tempo da utilizzare per rendere migliore l'individuo che si sta formando attraverso attività sportive per incrementare le prestazioni fisiche, corsi di lingue per migliorare la capacità di relazionarsi in ogni situazione, corsi di pittura, di musica, di teatro, di danza per sviluppare un talento nascosto o magari, più semplicemente, per accrescere la creatività del bambino.

All'interno di una simile dimensione è logico che le possibilità a disposizione dei bambini e degli adolescenti nella scelta delle attività da svolgere si riduca sempre di più a vantaggio di decisioni orientate, suggerite o addirittura imposte dai genitori, preoccupati per il loro futuro o, più semplicemente, condizionati dall'ambiente sociale che li circonda. È il caso, ad esempio, del film di Kim Rossi Stuart *Anche libero va bene* (Italia 2006) nel quale il protagonista, Renato, giovane padre di

due ragazzini abbandonato dalla moglie, obbliga il figlio undicenne Tommaso a frequentare i corsi di nuoto malgrado la passione del ragazzino per il calcio. Renato è un uomo dal carattere difficile, molto orgoglioso, sprezzante nei confronti della massa dalla quale vorrebbe emergere insieme ai figli grazie a un successo professionale che tarda ad arrivare. Così, anche la scelta del nuoto al posto del calcio come attività per il tempo libero del figlio è evidentemente orientata a costruire un'immagine diversa, fuori dal comune della propria famiglia. Tommaso, al contrario, vede nel calcio la possibilità di integrarsi un po' meglio nel gruppo dei pari, attraverso uno sport magari banale («il calcio è uno sport che praticano tutti» afferma Renato per convincere il figlio, «il nuoto è un'altra cosa») ma certamente più popolare, che è possibile praticare anche nel cortile di casa. Quando al termine del film il padre gli darà finalmente il permesso di iscriversi a una scuola di calcio, alla domanda del genitore sul ruolo in cui desidererebbe giocare il ragazzino risponderà che «anche libero va bene»: una risposta che indica la sua sostanziale indifferenza verso un'attività agonistica orientata a fornire una preparazione specifica a fronte di una passione del tutto spontanea per il gioco e la socialità. L'episodio, che pure ha una parte relativamente marginale nell'economia narrativa del film, è significativo dato che indica ancora una volta il tentativo da parte delle generazioni più giovani di sottrarsi a un prematuro inserimento nelle dinamiche sociali (quasi mai positive) che animano il mondo adulto. È proprio ciò che tenta di fare Tommaso nel corso delle ricorrenti fughe in ci-

ma al tetto dello stabile in cui vive con la famiglia: al di là del semplice valore di trasgressione che si può assegnare agli episodi, su un piano più simbolico essi indicano il desiderio di isolarsi dal mondo, di sparire dalla vista degli altri, di sottrarsi alla routine delle attività umane (lavorative, scolastiche e sportive) che per lui, pur così giovane, costituiscono già un fardello di preoccupazioni e responsabilità.

Diverso il caso di *Il calamaro e la balena* (Usa 2005) di Noah Baumbach che mette in scena le vicende di una coppia di intellettuali newyorkesi, Bernard e Joan, che decidono di divorziare dopo 17 anni di matrimonio. Per i due figli, il diciassettenne Walt e il decenne Frank, l'evento è fonte di innumerevoli cambiamenti nella vita quotidiana, a incominciare da un ménage familiare complesso, diviso tra i due genitori e le loro rispettive abitazioni in virtù di un affidamento congiunto che, nelle parole di un compagno di scuola di Walt che l'ha già provato sulla sua pelle, «fa schifo», un metodo ipocrita di condivisione di spazi e momenti, atto a nascondere ciò che interessa realmente, un risparmio sugli alimenti. Tuttavia, se la vita per i due ragazzi si fa dura nella gestione della quotidianità, è forse nei momenti dedicati alle attività extrascolastiche che emerge con più evidenza l'incapacità da parte dei genitori nel gestire il trauma provocato nei figli dal divorzio: i corsi di tennis, le uscite serali per il cinema, i pasatempi domestici come una banale partita a pingpong diventano i momenti in cui si fa più aspro il confronto a distanza tra i due adulti. Le discussioni sul modo in cui rispondere a una volée, la complicata scelta di un film per una tranquilla serata

al cinema, la travagliata decisione su quale sia il testo più idoneo a formare il carattere di un ragazzo, i bisticci per un servizio sbagliato a pingpong, non sono solo i sintomi di un menage familiare in crisi, ma veri e propri pretesti per imporre ai figli il proprio personale punto di vista, la propria visione della vita, ora da parte di uno ora da parte dell'altro genitore. Ciò che risulta oltremodo irritante nel comportamento di Bernard e Joan è probabilmente il modo in cui utilizzano la propria cultura, il proprio prestigio sociale, la propria autorità di intellettuali e non solo la propria autorevolezza di genitori, per ordire una trama di piccoli-grandi ripicche reciproche al cui centro si ritrovano i due spaesati figli, ora vittime ora strumenti di un gioco più grande di loro. A rendere ancor più interessante *Il calamaro e la balena* è la sua natura in parte autobiografica: figlio di un noto teorico e critico cinematografico, Baumbach mette in scena la propria movimentata adolescenza in un film ricco di citazioni cinematografiche colte (i registi citati sono soprattutto francesi come Truffaut, Godard, Eustache, ma anche statunitensi come David Lynch), sintomi persistenti, forse esorcizzati proprio attraverso la scrittura e la lavorazione del film, di un'influenza familiare capace di invadere anche le scelte professionali dell'autore che, in questo caso, è anche uno dei personaggi.

Per incontrare bambini o adolescenti del cinema contemporaneo³ capaci di gestire autonomamente il proprio tempo libero è necessario rivolgere la propria attenzione a pellicole eccentriche rispetto al panorama cinematografico come possono esserlo soltanto i film di uno tra i pochissimi registi di origini gitane, Tony Gatlif. *Swing* (Francia, Giappone 2002) narra l'estate del dodicenne Max, in vacanza nel Sud della Francia presso l'anziana nonna: appassionato di jazz manouche (la musica caratteristica delle comunità gitane), Max riesce a convincere lo schivo musicista rom Miraldo a insegnargli a suonare la chitarra. Il film si dipana come un racconto di formazione tanto bizzarro quanto delicato che vede il biondo protagonista integrarsi nella comunità rom e legarsi sentimentalmente alla coetanea Swing in un rapporto che va a completare il suo ventaglio di esperienze, la scoperta dell'altro da sé pervicacemente perseguita dal ragazzino. L'affrancamento da convenzioni e costrizioni sociali tipiche del mondo adulto, la libertà di scelte dettate da una sensibilità particolare e non dal raziocinio e dal comune buon senso esperita dal protagonista sono simbolizzate non solo dal mondo gitano, atipico, stralunato, eccentrico rispetto a quello conosciuto fino ad allora dal protagonista (vero e proprio pretesto narrativo attraverso il quale Gatlif permette allo spettatore di avvicinarsi a

³ Come già evidenziato sono i bambini e gli adolescenti dei giorni nostri ad aver perso quell'autonomia che fino a non molti anni fa consentiva ai più piccoli di organizzarsi il tempo libero indipendentemente dai genitori: si pensi a un film come *La guerra dei bottoni* (Francia 1962) di Yves Robert, a *I quattrocento colpi* (Francia 1959) di François Truffaut, entrambi ambientati in Francia nel corso degli anni '50, oppure a *Garage Demy* (Francia 1991) di Agnès Varda, in cui le vicende narrate hanno come sfondo la Seconda guerra mondiale, e al grado di libertà impensabile rispetto a quello dei bambini odierni di cui potevano godere i protagonisti.

una realtà da molti conosciuta solo superficialmente) ma anche da una forma cinematografica che osserva e documenta dal vivo più che rappresentare o ricostruire l'universo rom. La sensazione che il pubblico (anche quello adulto) condivide con Max è quella di una grande libertà dovuta proprio all'assenza a fianco del ragazzino di figure adulte pronte a orientarne le scelte e a un'altrettanto grande complicità dei suoi nuovi amici gitani, in un'esperienza che, travalicando la passione per la musica, mette in contatto il protagonista con temi universali quali la morte, l'amore, la libertà. Miraldo non impone a Max una propria visione della musica ma fornisce al ragazzino gli strumenti giusti (curiosità, ingenuità, autonomia) per trovare la propria strada per il jazz manouche: un'impostazione antididattica e antiautoritaria, lontana dalle preoccupazioni sociali, economiche, orientate al raggiungimento di un fine pratico fin qui incontrate. Tranne che per la presenza effimera della nonna di Max, il mondo adulto si affaccia alla rappresentazione solo nel finale, con la fine della vacanza e il rientro forzato del ragazzino in una dimensione familiare che, tuttavia, appare fredda e distante, se confrontata con quella passionale e coinvolgente del villaggio rom. L'arrivo precipitoso della madre, figura sfuggente, distratta, che si impone sulla scena per pochi secondi, dettando orari improrogabili e mete certe per la tappa successiva della vacanza di Max, strappa il protagonista non solo al suo (peraltro impossibile) idillio amoroso con Swing ma anche a un primo contatto con la dimensione della morte (Miraldo viene meno in seguito a un infarto) che potrebbe contribuire a far na-

scere nel ragazzino una maggior consapevolezza del valore di un presente troppo spesso dimenticato.

Vacanze... vacanti

In questo quadro di antinomie, le dinamiche genitori-figli, contrassegnate da una suddivisione dei ruoli imposta dalla vita quotidiana che sembra obbligare ognuno a giocare una parte scandita da scadenze, orari, doveri e incombenze, si ripercuotono, come visto, anche sul tempo libero che, per sua stessa natura, dovrebbe essere non strutturato. Anche questa palese contraddizione in termini nell'interpretazione del concetto di tempo è stata utilizzata dal cinema, spesso in chiave ironica, attraverso personaggi adulti preoccupati di utilizzare il tempo libero o le vacanze per recuperare un rapporto autentico con i figli. È quasi sempre (ma non solo) attraverso i toni scanzonati della commedia che vengono messi in scena i piccoli e grandi drammi di un tempo che si vorrebbe lieto e spensierato ma che spesso si trasforma in un momento di conflitto, di emersione delle frustrazioni e delle differenze tra le generazioni.

Del resto, la vacanza è stata una delle conquiste sociali più significative capace, nel giro di pochi decenni, di trasformarsi in fenomeno di costume e soprattutto di consumo da parte delle famiglie, diventando in questo modo parte integrante dei simboli dello status sociale ed economico di un nucleo familiare. Uno dei primi film italiani incentrati sul tema della vacanza, *Guendalina* (Italia 1957) di Alberto Lattuada, mette in scena proprio il senso di vuo-

to (per l'appunto di "vacanza") provato da un'adolescente milanese di estrazione borghese costretta a prolungare le ferie in Versilia a causa degli impegni lavorativi del padre, un ricco uomo d'affari. Non è un caso che la narrazione di questa piccola educazione sentimentale vissuta dalla protagonista (che, proprio nel corso dell'estate si affranca dalla propria condizione infantile per accedere a quella di adolescente consapevole delle proprie emozioni) si inserisca in un quadro familiare compromesso da un imminente divorzio che i suoi genitori tentano di mascherare proprio attraverso la proposta di un viaggio all'estero dopo un periodo trascorso al mare. Se il tempo libero delle ferie costituisce per gli adulti il terreno sul quale continuare a combattere la propria guerra personale, all'interno del quale riproporre litigi, dispetti, ritorsioni reciproche, per quanto riguarda Guendalina esso costituisce l'occasione per confrontarsi con un'esperienza per lei inedita come l'innamoramento e scoprire un mondo diverso, rappresentato dal giovane di cui si innamora, Oberdan, studente universitario di estrazione sociale diversa dalla sua (il padre del ragazzo, morto prematuramente, era un pittore anarchico), elementi che contribuiscono alla sua crescita emotiva e all'evoluzione del suo carattere. Sotto il profilo formale, il dato più interessante è fornito dall'ambientazione nostalgica, crepuscolare, conferita a una storia che, raccontando l'evolversi di un'emancipazione, dovrebbe, al contrario, assumere i toni più affermativi e costruttivi di un racconto svincolato da eccessi calligrafici. Invece il film risulta curatissimo sul piano formale (con scelte stilistiche ben precise nella composizione dell'inquadra-

tura e nell'attenzione alla luce del paesaggio) proprio nelle parti dedicate alla descrizione dello stato d'animo della protagonista che, forse per la prima volta nel cinema italiano, propone un'immagine femminile diversa, lontana dagli stereotipi in vigore. Il corpo acerbo e flessuoso della giovane interprete (si veda la scena in cui danza in calzamaglia), spesso incorniciato da inquadrature che lo stringono all'interno di elementi architettonici, diviene il simbolo inedito di una femminilità in divenire che chiede (e sempre più chiederà negli anni a venire) spazi di indipendenza e autodeterminazione più ampi.

Probabilmente non è un caso se molti dei film che vedono genitori e figli alle prese con il tempo delle vacanze abbiano per protagoniste famiglie il cui equilibrio interno è in parte o del tutto compromesso. Il momento della villeggiatura, costringendo i protagonisti a confrontarsi al di fuori degli schemi tipici della vita quotidiana, densa di impegni e di problemi impossibili da eludere, si dimostra un banco di prova spietato sul quale saggiare la tenuta di relazioni e ruoli che nel corso dei mesi invernali spesso vengono dati per scontati. Non è un caso, ad esempio, che in *Voltati Eugenio* (Italia 1980), uno dei film più noti di Luigi Comencini, la narrazione delle vicende familiari che portano il piccolo protagonista a tentare una breve fuga lontano dal mondo degli adulti inizi proprio in un giorno d'estate, poco prima della sua partenza per le vacanze in compagnia del padre. Riuniti presso la casa dei nonni del piccolo per organizzare le ricerche, tutti i membri della famiglia ricordano attraverso una serie di lunghi *flashback* le vicende al centro delle quali, suo malgrado, il ragaz-

zino si è trovato nel corso di quell'estate e non solo: sballottato da una casa a un'altra, affidato a parenti e amici per periodi più o meno lunghi, conteso dai genitori divorziati o, al contrario, improvvisamente scaricato da questi ultimi, sempre pronti a cogliere, da eterni adolescenti, le occasioni più diverse per eludere i propri impegni familiari, quella di Eugenio è un'altra vacanza all'insegna dell'illusione e della conseguente delusione di desideri, aspettative e progetti. Anche in questo film la costruzione narrativa si sviluppa su un tempo sdoppiato: mentre gli adulti occupano interamente la scena cimentandosi in una sorta di psicodramma di gruppo nel corso del quale ognuno dei partecipanti aggiunge al mosaico del racconto in *flash-back* il suo tassello di verità – spesso in contraddizione aperta con quanto affermato da chi l'ha preceduto – rinfacciandosi responsabilità, riesumando vecchi rancori, in un'ottica volta più a rivangare il passato che a organizzare una vita migliore per il ragazzino, Eugenio si proietta del tutto autonomamente nel futuro, sceglie la propria vacanza lontano da tutto e tutti, rifugiandosi in una fattoria dove trova (una relativa) serenità accudendo gli animali, proiettando su di essi la cura e l'attenzione che i grandi non hanno saputo rivolgergli. Eugenio, dunque, è il "convitato di pietra" del film, evocato solo attraverso i racconti di parenti e amici ma significativamente assente dal "qui e ora" della narrazione, occupato per intero dalle riflessioni tanto ipertrofiche quanto ombelicali degli adulti. In effetti, il tema della conciliazione tra tempo del lavoro, tempo dedicato ai figli e tempo libero in *Voltati Eugenio* è ribaltato, dato che le vite dei genitori del protagoni-

sta sono totalmente destrutturate, prive di una netta distinzione tra lavoro, impegno politico, tempo dedicato alle relazioni sociali, eccetera. La vita di Eugenio, al contrario, sembra più simile a un'eterna vacanza, fatta com'è di spostamenti continui da una casa all'altra, da un genitore all'altro, da un nonno all'altro. In questo caso, ciò che il bambino sembra chiedere è un tempo più strutturato, in cui vengano fissati con certezza scadenze e impegni, appuntamenti e responsabilità.

Quello della vacanza si conferma come tempo dell'incertezza, anziché tempo della possibilità, anche in un film più recente come *Non è giusto* (Italia 2002) di Antonietta De Lillo: i due giovanissimi protagonisti, gli undicenni Valerio e Sofia, entrambi figli di coppie divorziate, trascorrono l'estate a Napoli insieme ai rispettivi padri che hanno diritto di trascorrere con loro parte delle vacanze estive. Dopo un momento di iniziale diffidenza i due ragazzini scoprono di avere molto in comune, innanzitutto per ciò che riguarda i genitori che, malgrado la preziosa occasione offerta dalle vacanze per conoscere meglio i figli lontani e condividere con loro un po' di tempo, continuano a vivere la loro vita di sempre, disordinata e all'insegna dell'improvvisazione. Più che attraverso un racconto ben organizzato, una narrazione di eventi strettamente concatenati e coerenti, la regista sceglie di descrivere la condizione dei due ragazzini per mezzo di uno stile episodico, forse poco coeso sul piano della consequenzialità delle situazioni ma capace di restituire appieno il senso di smarrimento dei due ragazzini di fronte all'inaffidabilità dei genitori. L'utilizzo della telecamera digitale,

strumento di ripresa duttile, leggero, realmente ad altezza di bambino, permette di restituire alla perfezione tanto l'atmosfera estiva di una Napoli fuori dagli schemi (lontana dall'immagine stereotipata o bozzettistica spesso proposta dal cinema), tanto lo scorrere di un tempo vuoto, privo di reali punti di riferimento, il senso di attesa nei confronti di un miraggio (la vacanza vera e propria) che non riesce a realizzarsi. Come già in *Guendalina* anche in questo caso è il sodalizio tra i due giovani protagonisti a imporsi come unica soluzione possibile di fronte all'incapacità degli adulti nel comprendere le loro esigenze. A farla da padrona, tuttavia, è la visione ironica di un mondo adulto che forse non è neanche tale: lo sguardo innocente ma mai ingenuo di Sofia e Valerio si posa ora con garbato sarcasmo ora con spietata lucidità sulla generazione dei padri quarantenni, disorientati, privi di punti di riferimento certi, spesso succubi delle compagne o ex compagne, incapaci di compiere scelte e assumere ruoli definiti all'interno di una società che mette sempre più in discussione le certezze di un tempo. Una generazione, insomma, che si limita a lottare per restare a galla e che si limita a fluttuare in un tempo (lavorativo, sentimentale, esistenziale) privo di coordinate certe che, nell'opprimente vuoto estivo, trova una formidabile metafora.

Ancora una volta si confrontano due mondi diversissimi, quello degli adulti che vedono nella vacanza semplicemente lo sfondo pretestuoso per mettere in scena le proprie personalissime nevrosi, e gli adolescenti, capaci di aprirsi alla scoperta dell'altro, di vivere questo momento in piena libertà. Un ulteriore esempio in

questo senso potrebbe essere quello proposto da *L'estate di mio fratello* (Italia 2005), un film italiano di recente produzione che vede una famiglia di estrazione borghese affrontare il problema di una gravidanza non desiderata proprio nel corso delle vacanze estive. Quando i genitori, dopo una serie di dolorose esitazioni, decidono di tenere il bambino, Sergio, il figlio decenne, elabora in maniera del tutto personale la comparsa del fratello (vista ora come ingombrante e fastidiosa evenienza, ora come occasione per nuovi momenti di svago e felicità) attraverso la produzione fantastica di veri e propri sogni a occhi aperti nel corso dei quali prova a prefigurare le conseguenze di questa nuova presenza. La situazione si riflette inevitabilmente sulla gestione del tempo della vacanza: se per i genitori il "tempo vacante" delle ferie estive diviene in un primo momento il terreno di uno scontro che trova nella gravidanza inaspettata il pretesto per offrire nuova linfa a vecchi dissapori e, una volta presa la decisione di tenere il bambino, il momento più opportuno per comunicare non senza esitazioni e malintesi la notizia a Sergio, per il ragazzino si trasforma in un'occasione di rielaborazione fantastica di un evento inatteso e ricco di spunti problematici ma anche foriero di nuove possibilità. Il film mette in scena, con semplicità di mezzi ma non senza una buona dose di inventiva, lo sdoppiamento del tempo vissuto da genitori e figlio: senza apparente soluzione di continuità vengono rappresentati tanto i momenti più prosaici della vacanza (la noia di Sergio di fronte alle rituali visite di parenti e amici ai genitori) quanto quelli più intensi, vissuti dal protago-

nista all'insegna di una continua invenzione di situazioni improbabili, comiche, paradossali che spezzano la continuità del racconto reale per aprirsi verso una dimensione altra.

Per trovare un film in cui la vacanza di un genitore con un figlio costituisce davvero un momento di reciproco contatto e conoscenza è necessario prendere in considerazione un film decisamente anomalo, fin dal titolo: *Un film parlato* (Portogallo, Francia, Italia 2003) del regista portoghese Manoel De Oliveira, decano del cinema mondiale, intellettuale finissimo, dotato di grande sensibilità e ironia. *Un film parlato* narra le vicende di Rosa Maria una giovane insegnante di storia e Maria Joana, sua figlia di otto anni, che si imbarcano su un transatlantico per una crociera attraverso il Mediterraneo alla scoperta delle civiltà che su di esso si affacciano e che ne hanno fatto la storia. Nel corso del viaggio che comprende vari scali (Marsiglia, Napoli, Atene, Istanbul, Il Cairo) Rosa Maria ha cura di spiegare alla figlioletta, nel modo più semplice ma allo stesso tempo più preciso possibile, gli eventi storici che hanno caratterizzato i vari luoghi e, soprattutto, i momenti della storia in cui i popoli del Mediterraneo sono entrati in contatto creando quel crogiolo di culture che per secoli ha caratterizzato questo mare. Grande spazio è lasciato nel corso del film alla parola (ecco la ragione del bizzarro titolo), al punto che gli eventi sono ridotti al minimo e gli attori recitano con un'affettazione ostentata, tesa a mettere in evidenza la limpidezza del pensiero che sottende i dialoghi. Vere e proprie lezioni di storia, quelle di Rosa Maria possono apparire quanto di più lontano possa esserci

da quell'affetto, da quella sensibilità che nel corso dell'articolo abbiamo dato per assente o latitante in tutti i film analizzati. Tuttavia, è proprio nella sollecitudine delle spiegazioni della madre, nelle sue risposte pazienti alle domande ingenuie della bambina che è possibile rintracciare le caratteristiche più autentiche di un rapporto tra genitori e figli sincero, basato sul rispetto reciproco: la semplicità del loro rapporto, fatto di una "facilità" di relazione che non richiede formalismi di sorta per poter esistere, contrasta con la cordialità affettata e artefatta degli altri personaggi presenti nel film. Le risposte semplici ma non semplicistiche, divulgative ma mai banali a una serie di domande (cos'è la storia? cosa sono le religioni? perché sono così tante e tanto diverse? che differenza c'è tra i miti e le leggende? cos'è la civiltà?) che per secoli hanno impegnato filosofi, studiosi, intellettuali in una continua ricerca, sono invece quanto di più prossimo possa esserci a quell'affetto verso i figli che deve innanzitutto essere attento alle loro esigenze. Vacanza, dunque, non più in quanto momento di riunione fittizia della famiglia in vista di una meta geografica (la località prescelta per la villeggiatura) che, all'interno di una dimensione consumistica, assurge allo status di feticcio, di miraggio e allo stesso tempo di condanna, bensì come tempo in cui avviene realmente uno scambio (di conoscenze, esperienze, emozioni) tra genitori e figli. Al di là della sua apparenza di "gita scolastica" a uso privato il viaggio compiuto da Rosa Maria e Maria Joana non è mera occasione di trasmissione di una conoscenza per il puro e semplice gusto del sapere, ma qualcosa di più e di diverso. Rosa Maria

ha intrapreso questo viaggio per *vedere* i luoghi dove è stata fatta la Storia che ha studiato e poi insegnato nel corso della sua vita, e il senso di questo vedere non è quello esclusivamente turistico del guardare, bensì quello ben più profondo dell'abbracciare con lo sguardo per comprendere. E questo nel senso etimologico del termine, ovvero un "prendere insieme" le storie (e le immagini) di luoghi che, se nei fatti e seguendo la semplice cronaca degli eventi, sono sempre stati divisi da rivalità, contrasti e guerre, al tempo stesso sono sempre stati uniti dall'auspicio dei popoli che li abitavano per un bene comune, superiore. Ma è solo attraverso il suo sguardo "vergine" e solo facendosi guidare dalle domande di Maria Joana che Rosa Maria può tentare di dar corpo a questa utopia.

Conclusioni

L'analisi dei film, che abbiamo tentato di incentrare sull'esame degli elementi formali della rappresentazione e della narrazione, ha messo in evidenza come, attraverso le più diverse strategie della messa in scena (scelta delle inquadrature, degli interpreti, delle luci, delle ambientazioni, eccetera) e della messa in serie (scelte di montaggio) siano state portate all'attenzione dello spettatore sostanzialmente due concezioni, due idee, due visioni del tempo diametralmente opposte: quella rigida, realistica, pragmatica degli adulti e quella libera, sognante, utopica – ma non per questo meno concreta – dei bambini e degli adolescenti. Tempi che non collimano, troppo difficili da conciliare sia nella quotidianità sia nelle occa-

sioni che si vorrebbero sottrarre a tale dimensione come il tempo libero o le vacanze. Ma una lettura cinematografica del fenomeno può servire, oltre che a confermare la realtà dei fatti, anche a darne una lettura originale: riallacciandoci a quanto ha scritto Sergej M. Ejzenštejn, uno dei più importanti registi e teorici della storia del cinema, potremmo affermare che il tempo vissuto dai bambini e dai ragazzi protagonisti dei nostri film è un tempo estatico, nel senso etimologico della parola (dal greco *ékstasis*, "uscire di sé"). Nel corso della nostra analisi abbiamo più volte evidenziato come, anche e soprattutto attraverso una serie di procedimenti formali (alcuni più scontati, altri più originali), i film esaminati mettano in scena un tempo doppio, scisso, diviso in una parte "istituzionale", razionale, produttiva e una parte eccentrica, sognante, disinteressata. L'immaginazione creativa di Sergio che immagina l'arrivo del fratellino (*L'estate di mio fratello*), l'innamoramento di Guendalina per Oberdan (*Guendalina*), le assortite, ironiche riflessioni di Sofia e Valerio a proposito dei loro genitori (*Non è giusto*), la *full immersion* di Max nella musica manouche (*Swing*), la passeggiata nella campagna inglese (una sequenza mirabile dove cartoon e attori in carne e ossa interagiscono per la prima volta in maniera credibile) organizzata dalla tata per Janet e Michael (*Mary Poppins*), le passeggiate per i tetti di Roma di Tommaso (*Anche libero va bene*), l'Isola che non c'è di Peter-Banning-Pan (*Hook - Capitan Uncino*), l'onirica fuga nel Paese delle creature selvagge di Max e quella nel mondo di Fantasia di Bastian (rispettivamente in *Nel paese delle creature selvagge* e in *La storia*

infinita), le sortite dalla villa futuribile dei genitori del piccolo Gérard in compagnia dello zio Hulot (*Mio zio*) sono solo alcuni eterogenei esempi di come il tempo vissuto dai bambini e dagli adolescenti sia un tempo estatico che trasgredisce le norme imposte dal mondo degli adulti. Ejzenštejn propugnava nei suoi scritti teorici sul cinema di far uscire lo spettatore da

sé in un processo di presa di coscienza proprio attraverso procedimenti cinematografici estatici. È quanto fanno i bambini (nei nostri film, ma probabilmente anche nella realtà) che, con la loro visione del tempo diversa, eccentrica, libera da costrizioni, permettono agli adulti di scuotersi dall'abitudine di un tempo vissuto seguendo la corrente, acriticamente.

I film del percorso

- *Intolerance*, David W. Griffith, Usa 1915
- *La corazzata Potëmkin*, Sergej M. Ejzenštejn, Urss 1925
- *Metropolis*, Fritz Lang, Germania 1927
- *Tempi moderni*, Charlie Chaplin, Usa 1936
- *Il piccolo fuggitivo*, Morris Engel, Usa 1953*
- *Guendalina*, Alberto Lattuada, Italia 1957*
- *Mio zio*, Jacques Tati, Francia 1958*
- *Mary Poppins*, Robert Stevenson, Usa 1964*
- *Voltati Eugenio*, Luigi Comencini, Italia 1980*
- *La storia infinita*, Wolfgang Petersen, Germania 1984*
- *Hook - Capitan Uncino*, Steven Spielberg, Usa 1992*
- *Dieci - Ten*, Abbas Kiarostami, Iran, Francia 2002*
- *Mi chiamo Sam*, Jessie Nelson, Usa 2002*
- *Non è giusto*, Antonietta De Lillo, Italia 2002*
- *Saving*, Tony Gatlif, Francia, Giappone 2002*
- *Un film parlato*, Manoel De Oliveira, Portogallo, Francia, Italia 2003*
- *Spanglish - Quando in famiglia sono in troppi a parlare*, James L. Brooks, Usa 2004*
- *Il calamaro e la balena*, Noah Baumbach, Usa 2005*
- *L'estate di mio fratello*, Pietro Reggiani, Italia 2005*
- *Anche libero va bene*, Kim Rossi Stuart, Italia 2006*
- *Changeling*, Clint Eastwood, Usa 2008*
- *Nel paese delle creature selvagge*, Spike Jonze, Usa 2009*
- *La nostra vita*, Daniele Lucchetti, Italia 2010*

I film contrassegnati con asterisco sono disponibili presso la Biblioteca Innocenty Library Alfredo Carlo Moro

Avvertenza

Le segnalazioni bibliografiche si presentano ordinate secondo lo Schema di classificazione sull'infanzia e l'adolescenza realizzato dall'Istituto degli Innocenti. All'interno di ogni voce di classificazione l'ordinamento è per titolo. Le pubblicazioni monografiche e gli articoli segnalati sono corredati di abstract e della descrizione bibliografica che segue gli standard internazionali di catalogazione. Per quanto riguarda la descrizione semantica, l'indicizzazione viene effettuata seguendo la Guida all'indicizzazione per soggetto, realizzata dal Gris (Gruppo di ricerca sull'indicizzazione per soggetto) dell'Associazione italiana biblioteche. La documentazione qui di seguito presentata costituisce parte del patrimonio documentario della Biblioteca Innocenti Library Alfredo Carlo Moro, nata nel 2001 da un progetto di cooperazione fra l'Istituto degli Innocenti e l'Innocenti Research Centre dell'Unicef, in accordo con il Governo italiano, e deriva da un'attività di spoglio delle più importanti riviste di settore e da una ricognizione delle monografie di maggiore rilievo pubblicate di recente sugli argomenti riguardanti l'infanzia e l'adolescenza.

Il Focus internazionale vuole focalizzare l'attenzione su alcune esperienze particolarmente significative nell'ambito delle politiche per l'infanzia che si sviluppano a livello internazionale attraverso la segnalazione di alcuni articoli e volumi specializzati di settore.

monografia



Una qualità della vita è...

Fare ricerca pensando insieme ai bambini

Valentina Mazzoni

Per molto tempo, nell'ambito delle scienze sociali, l'approccio di ricerca predominante è stato quello *sui* bambini, cioè un tipo di ricerca che ha come obiettivo principale la raccolta di informazioni rispetto alle condizioni di vita dei più piccoli (apprendimenti, ambiente socioculturale, salute ecc.), al loro grado di sviluppo o alle loro rappresentazioni. Si tratta di ricerche che non necessariamente richiedono la partecipazione dei bambini stessi, dal momento che le informazioni possono essere acquisite dagli adulti di riferimento (genitori, insegnanti, educatori, parenti ecc.). Negli ultimi anni si è invece tornati a pensare che all'indagine sui bambini occorra affiancare un tipo di ricerca che implichi la loro diretta partecipazione, in modo da fare ricerca *con* loro, oltre che *su* di loro.

Il volume di Valentina Mazzoni si colloca in questa prospettiva, assumendo, nel lavoro presentato, un approccio che intende coinvolgere i bambini in un percorso concepito come "educazione al pensare", secondo la linea sviluppata da Luigina Mortari. Sotto questa luce, la ricerca educativa si pone l'obiettivo di promuovere la relazione dei bambini con il mondo esterno sostenendoli nella riflessione su ciò che accade. La partecipazione diventa quindi qui «possibilità di agire il pensiero dei bambini, al fine di sostenerlo e comprenderlo».

Il testo è diviso in tre capitoli (con l'aggiunta di alcune riflessioni conclusive), il primo dei quali racconta come questa specifica ricerca ha avuto origine nel Comune di una città del Nord Italia, a cominciare dalla creazione di un consiglio comunale dei bambini e delle bambine, nonché di un laboratorio civico. Il progetto aveva inizialmente l'obiettivo di conoscere i pensieri dei bambini rispetto alla vita urbana e di raccogliere eventuali suggerimenti di miglioramento. A partire da questa consegna, il gruppo di ricerca ha voluto però ampliare il campo d'azione per individuare insieme ai bambini le condizioni necessarie a "vivere una buona vita". A questo proposito, nel secondo capitolo, viene presentata la cornice teorica

di riferimento, utile per esplicitare “l’epistemologia ospitale” necessaria per questo tipo di progetti. Asse portante di ricerche così costruite è la prospettiva dell’accoglienza dell’altro basata sull’ascolto attivo, sulla responsività, sulla messa in gioco di sé. La ricerca in questione, pensata e portata avanti con questo tipo di approccio, viene descritta nelle sue fasi nel terzo e ultimo capitolo, nei quali vengono riportati le attività realizzate nelle scuole (in classi di bambini dagli 8 agli 11 anni) e i “risultati”, ossia la presentazione dei temi di ricerca a partire dalle parole dei bambini stessi. Attraverso diverse proposte (disegni, collage ecc.), si è dunque dato vita a discussioni comuni che hanno toccato il tema della famiglia, delle amicizie, della città, della scuola, del gioco, al fine di cercare di delineare le condizioni per una vita di qualità ascoltando le voci dei più piccoli. Quello che emerge è la consapevolezza che i bambini sembrano possedere nell’esprimere i loro bisogni. Di fronte a una società che sempre più induce in tutti noi bisogni non essenziali, i bambini che hanno partecipato a questo percorso hanno indicato come prioritari per il loro vivere quei bisogni che sono definiti primari. Al benessere materiale essi contrappongono la ricchezza di relazioni affettive significative e stabili, raggiunta attraverso la soddisfazione delle necessità primarie.

Il testo in questione, per il suo carattere teorico-pratico, si rivela essere particolarmente adatto a tutti i professionisti dell’educazione, nonché a tutti coloro che, facendo ricerca in questo campo, sono disposti ad abbandonare pregiudizi e risultati preconfezionati, per ascoltare la viva voce delle persone in gioco.

Una qualità della vita è... : fare ricerca pensando insieme ai bambini / Valentina Mazzoni. — Milano : F. Angeli, c2009. — 144 p. : ill. ; 23 cm. — Bibliografia: 138-144. — ISBN 9788856814972.

Bambini – Qualità della vita

articolo



Progettualità e chances di vita degli adolescenti

Un'indagine nazionale

Maurizio Merico

Nel corso degli ultimi anni si è assistito a un progressivo dilazionamento del processo di transizione all'età adulta, con conseguenze significative sulle modalità attraverso le quali si articolano le traiettorie di vita, le strategie di costruzione biografica e la progettualità dei giovani. Questi processi comportano, a livello soggettivo, una crescente difficoltà a garantire la tenuta di un "sentimento di continuità personale" e, a livello collettivo, l'indebolimento del legame tra biografia, collocazione sociale e ancoraggi istituzionali. Il grave rischio è che si delinei una prospettiva di vita in cui il presente viene esperito come disgiunto dagli ancoraggi al passato e dalle proiezioni verso il futuro.

Al fine di analizzare nel dettaglio la condizione adolescenziale in rapporto alle problematiche poste dalla transizione all'età adulta, è stata realizzata una ricerca che si è articolata in due fasi. Nella prima sono state intervistate 38 triadi composte da uno studente, un genitore e un insegnante. Nella seconda è stato somministrato un questionario standardizzato a un campione rappresentativo di 1.294 studenti delle II e IV classi di licei e istituti professionali e tecnici.

I risultati dell'indagine evidenziano come il sentimento di incertezza attraversi in modo diffuso le biografie individuali, segnando le forme in cui si delinea il rapporto con il futuro, unitamente ai processi di scelta. Tuttavia emergono significative differenze individuali. Pur all'interno di percorsi fluidi, aperti a ipotesi di mutamento, è possibile individuare almeno cinque diversi scenari inerenti al modo in cui gli adolescenti definiscono la relazione tra il presente e il futuro, la loro progettualità e il processo di transizione all'età adulta.

Il primo fa riferimento agli intervistati che esprimono un sentimento di profonda sfiducia rispetto al proprio futuro, visto come denso di rischi e incognite, nella sfera della realizzazione sia lavorativa che familiare. Sono soggetti che manifestano un sostanziale disimpegno verso il proprio percorso e le proprie scelte, dichiaran-

do di non avere progetti anche per il futuro più immediato. Si tratta del 15% dei giovani, che vivono in condizioni di marginalità con debolezze sul piano sociale e culturale.

Un secondo gruppo di soggetti, circa il 10%, pur sperando in un futuro ricco di possibilità, non sembra in grado di delineare una progettualità definita. Si tratta soprattutto degli studenti più giovani, in prevalenza maschi.

Il terzo scenario è configurato dagli intervistati che prevedono, da un lato, di affrontare un percorso formativo lungo, orientato soprattutto al lavoro e alla carriera, dall'altro, di costituire un proprio nucleo familiare solo dopo i 30 anni. Essi avvertono una maggiore responsabilità verso se stessi piuttosto che verso gli altri, mentre non hanno ancora maturato capacità progettuali forti. Si tratta di circa il 20% del campione.

Gli altri due percorsi individuati, che riguardano il 50% dei giovani, si caratterizzano per il tentativo di elaborare traiettorie di vita orientate alla costruzione del sé in termini propositivi e fondate sull'attuazione delle effettive opportunità di vita. Il quarto gruppo è dato da soggetti che: attribuiscono un valore consistente alla responsabilità verso se stessi; ritengono indispensabile progettare la propria biografia; organizzano le proprie scelte assumendo come riferimento prioritario il percorso formativo e il lavoro. Si tratta prevalentemente di liceali femmine, con un'elevata riuscita scolastica e livelli molto contenuti di propensione alla trasgressione. L'ultimo scenario, invece, è caratterizzato dall'auspicio di una transizione precoce alla vita adulta, sia dal punto di vista familiare-riproduttivo che da quello lavorativo. Si tratta di soggetti che attribuiscono molta importanza alla necessità di porsi obiettivi concreti, che provengono da famiglie di status socioculturale medio-basso, che frequentano prevalentemente gli istituti professionali e tecnici.

Progettualità e chances di vita degli adolescenti : un'indagine nazionale / Maurizio Merico.

Bibliografia: p. 232.

In: Autonomie locali e servizi sociali. — S. 32, n. 2 (ag. 2009), p. 221-232.

Adolescenti – Progetti

monografia



Figli dell'incertezza

I giovani in provincia di Grosseto

Fabio Berti e Lorenzo Nasi (a cura di)

Progettare interventi per i giovani richiede una profonda conoscenza dei loro bisogni, del loro modo di leggere l'esistenza, di guardare il mondo e le relazioni che in esso vivono. Le amministrazioni locali sentono l'esigenza di investire in azioni che possano essere realmente utili e significative per la popolazione adolescenziale e giovanile. Nella provincia di Grosseto, a tal fine, è stata svolta una ricerca proprio con tali finalità e lo scenario che ne emerge è di una realtà giovanile che affonda le sue origini in una società in trasformazione, che mostra tutti i caratteri propri dell'incertezza. A partire dalla famiglia, fino ad arrivare alla scuola, al mondo del lavoro, alla politica, i tratti che emergono sono tutti di grande difficoltà a sviluppare orientamenti e sistemi valoriali chiari e definiti. Rispetto alla famiglia, i giovani, pur rilevandone ancora il forte bisogno e il riconoscimento dell'innegabile valore, stentano poi a creare le condizioni per ricrearne una propria e svincolarsi autonomamente da quella di origine, procrastinando scelte e opportunità che favoriscano l'ingresso nel mondo adulto. Volgendo lo sguardo al rapporto dei giovani di Grosseto con il mondo della scuola, della formazione e del lavoro, emerge un quadro interessante.

La maggior parte dei giovani intervistati per la ricerca ha espresso il profondo valore della scuola nell'autodeterminazione dell'individuo, riconoscendo a questa anche di fornire l'opportunità di acquisire conoscenze e competenze spendibili in ambito lavorativo. Un ambito nel quale i giovani grossetani entrano in età inferiore rispetto alla media nazionale e non mostrano particolari difficoltà a trovare un'occupazione. Vivono molto con difficoltà la condizione di precariato che ormai caratterizza gran parte delle opportunità lavorative, poiché questo crea senso di incertezza e di instabilità, pur non stimolando a una partecipazione alla vita sindacale o all'impegno attivo nell'ambito della promozione dei diritti del lavoratore. Andando a vedere come vivono il proprio territorio, emerge che il senso di appartenenza maggiormente sviluppato è al

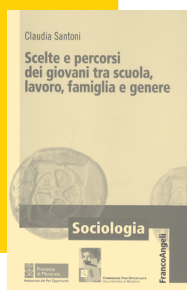
proprio essere “toscani”, poi della “Maremma” e infine di appartenere a una città.

I giovani vedono la loro provincia come un luogo con una propria storia e una propria identità, ma emerge anche una certa mancanza di fiducia in chi governa sia a livello nazionale che locale e quindi una resistenza alla partecipazione alla vita politica. Tale sfiducia alla vita politica mostra una corrispondente valorizzazione del mondo del volontariato e della vita associazionistica. Un livello di ulteriore problematicità nella relazione con la propria realtà locale è data dal senso di insicurezza che gli intervistati hanno manifestato rispetto alla criminalità, che percepiscono in aumento, pur non essendo un fenomeno realmente significativo in questa provincia. Questo senso di insicurezza e di paura non è giustificato dai dati reali, per i quali la provincia di Grosseto è al di sopra della media delle province della Toscana in termini di qualità della vita e benessere sociale e sembra essere dovuto alla percezione che si formano attraverso i media la risonanza che le informazioni hanno sull'immaginario collettivo. In linea con questa tendenza, c'è la richiesta di un maggior controllo sociale e di un aumento delle forze di polizia. Per quanto riguarda i comportamenti sociali accettabili o meno, mostrano una forte intransigenza sia per quanto riguarda la scorrettezza in campo economico, che dei rapporti di coppia e familiari, nell'ambito dell'etica e delle dipendenze. Questo quadro porta i giovani a un certo “stallo” rispetto al futuro, a una difficoltà di progettarlo e di orientarlo in modo sereno e maturo, ma proprio su questo, chi si prende cura di loro attraverso la progettazione delle politiche giovanili, deve sempre più investire in termini economici e di risorse umane.

Figli dell'incertezza : i giovani in provincia di Grosseto / a cura di Fabio Berti e Lorenzo Nasi. — Milano : F. Angeli, c2010. — 214 p. ; 23 cm. — Bibliografia: p. 209-214. — ISBN 9788856816891.

Giovani – Condizioni sociali – Grosseto

monografia



Scelte e percorsi dei giovani tra scuola, lavoro, famiglia e genere

Claudia Santoni

Il testo propone gli esiti di una ricerca condotta tra il 2007 e il 2008 all'interno delle scuole medie superiori e inferiori della provincia di Macerata, mirante a indagare i fattori che influenzano le scelte formative e lavorative dei ragazzi e delle ragazze e le interdipendenze tra il mondo scolastico, familiare, lavorativo e la dimensione di genere.

Le componenti del Gruppo scuola della Commissione pari opportunità della Provincia di Macerata che ha promosso l'investigazione, si sono confrontate con gli adolescenti delle scuole in cui è stato somministrato il questionario, per verificare che cosa è arrivato o rimasto nei giovani dei percorsi storici per l'emancipazione della donna. Di fronte a una larga fetta di individui poco consapevoli o addirittura all'oscuro di ciò che è stato e che ha rappresentato il cammino emancipatorio femminile in Italia, le ricercatrici hanno rimesso in discussione la loro prospettiva per aprire nuove riflessioni sugli elementi di inclusione/esclusione sociale anche trasversali al genere.

In generale, accanto ad alcuni segnali di cambiamento rispetto ai modelli sociali più tradizionali, si rilevano forti connotazioni stereotipate negli interessi e nelle scelte espressi dagli adolescenti, alcuni dei quali sembrerebbero caratterizzarsi proprio secondo il genere. Le ricercatrici si chiedono se queste differenze nelle risposte di maschi e femmine siano "naturali" o "culturali", e sottolineano la necessità di studi più approfonditi su alcune questioni.

Emerge infatti dalla rilevazione, che le ragazze continuano a essere più inclini alle materie umanistiche, e alle professioni di stampo educativo o sociale, mentre i coetanei maschi esprimono una larga preferenza per gli ambiti tecnologici, scientifici e pratici.

Anche rispetto alla gestione della vita familiare, entrambi i generi sono propensi a considerare la donna più adatta a certi compiti, come la cura dei figli e della casa, sebbene da parte femminile emerga la spinta a una maggiore parità, ma soprattutto in ambito lavorativo, più che domestico.

A conferma di questo, le giovani adolescenti sembrano aver assunto incondizionatamente la doppia presenza femminile come dato di fatto e immutabile, sminuendo l'effettivo peso di questo carico lavorativo sulle spalle delle donne occupate anche fuori casa.

I dati della ricerca sono maggiormente comprensibili anche alla luce del contesto in cui sono generati, ovvero una regione, come quella marchigiana, dove l'organizzazione familiare prevalente segue il modello classico del nucleo esteso nel quale convivono non solo genitori e figli, ma anche i nonni di questi ultimi.

Tra i cambiamenti in atto emerge fortemente la presenza delle ragazze nell'istruzione e la forte motivazione nello studio collegata all'esigenza di una realizzazione personale e di costruzione identitaria, più che professionale. Da qui, la constatazione che oggi, rispetto alla dimensione formativa, le differenze tra generi non sono più di tipo quantitativo ma qualitativo: si riscontra cioè un'omologazione per sessi nelle tipologie di percorsi di studio scelti.

Rispetto alle figure adulte di riferimento, anche gli agenti di socializzazione si connotano per genere, come già indagato in altre analisi. Mentre i ragazzi cercano l'approvazione del gruppo dei pari, e della famiglia in generale, le ragazze risultano più influenzate dai consigli della madre e degli insegnanti.

Tale panorama di diversità e bisogni di genere si mescola con consapevolezza più o meno manifeste, comunque presenti tra i giovani del campione intervistato. Nonostante non vi sia percezione della negazione o mancanza di certi diritti per l'uno o l'altro sesso, l'idea della persistenza di discriminazioni non sfugge al loro sguardo. Ciò che probabilmente è mutato, rispetto al passato, è la convinzione che per raggiungere i propri obiettivi si possa puntare solo sullo sforzo individuale, e non su un impegno collettivo per una trasformazione sociale dei rapporti tra uomo e donna.

Scelte e percorsi dei giovani tra scuola, lavoro, famiglia e genere / Claudia Santoni. — Milano : F. Angeli, c2009. — 157 p. ; 23 cm. — ISBN 9788856815085.

Adolescenti – Comportamento – In relazione all'identità di genere – Macerata (prov.)

monografia

**Osservare
le famiglie**
Metodi e tecniche
A cura di Laura Fruggeri
Carocci

Osservare le famiglie

Metodi e tecniche

Laura Fruggeri (a cura di)

Il libro riporta i contributi di gruppi di ricerca italiani, e non solo, che sono accomunati dall'impegno di studio sulle relazioni e sui processi familiari mediante l'utilizzo di procedure osservative. Attraverso l'osservazione delle famiglie è possibile rilevare le interazioni che coinvolgono tutti i membri della famiglia e il contributo che ciascuno, incluso i bambini, portano nella strutturazione delle dinamiche specifiche del gruppo. È possibile così delineare l'enorme variabilità delle forme e dei processi che caratterizzano le dinamiche delle famiglie a sviluppo tipico con funzionamento adattivo. L'osservazione permette, inoltre, di pervenire a descrizioni di stili di funzionamento familiare disadattivo, all'individuazione delle corrispondenze tra questi e forme diverse di sintomatologie presentate dai figli, di contribuire nell'ambito della valutazione e diagnosi nella terapia familiare e negli interventi di sostegno alla genitorialità.

Il libro raccoglie contributi che descrivono diversi metodi osservativi per l'analisi delle relazioni familiari in diverse fasi del ciclo di vita delle famiglie, indicando una loro applicazione a vari ambiti di ricerca: psicologia dello sviluppo, psicologia sociale, psicologia clinica e psicoterapia.

Studiare la famiglia significa fare riferimento a un sistema di relazioni e di processi tra loro interdipendenti. L'unità minima dell'interdipendenza è la triade con la complessità delle dinamiche che da ciò deriva. Le famiglie coniugano due importanti funzioni – la promozione dell'autonomia individuale e l'appartenenza al gruppo – con modalità molteplici che differenziano le famiglie nell'organizzazione e nella cultura. Tali funzioni vengono assolute e si evolvono nel tempo sollecitate da mutamenti che avvengono all'interno e all'esterno della famiglia stessa. Le famiglie attraversano diverse fasi del loro ciclo di vita, caratterizzandosi per rapporti, routine, regole e ruoli diversi. Di recente l'acquisizione teorica e metodologica ha spostato l'attenzione dallo studio delle fasi a quello delle transizioni, evidenziando così il carattere quotidiano e continuo dello svi-

luppo familiare. Da tali posizioni teoriche discendono problemi metodologici che accompagnano le fasi dell'indagine osservativa: il libro li illustra insieme alle relative soluzioni che possono essere adottate. In generale viene suggerito di utilizzare congiuntamente strumenti self-report e osservativi per rilevare aspetti diversi della complessità familiare: i primi (interviste, disegno collettivo sulla famiglia, questionari, videoregistrazioni usate per raccontarsi) rilevano la "famiglia rappresentata", ossia le rappresentazioni, le opinioni dei diversi membri della famiglia su un determinato tema; i secondi consentono di analizzare la "famiglia praticata", ossia la comunicazione familiare espressa sia attraverso il canale verbale che quello non verbale. In particolare, viene presentata una nuova tecnica – il video-tour – che consiste nell'affidare la telecamera alla famiglia stessa e lasciare a essa, in assenza del ricercatore, di decidere come e che cosa registrare, rivelando così come e cosa mostrare della propria vita quotidiana entro le mura domestiche.

La parte conclusiva del libro raccoglie contributi che evidenziano la possibilità offerta dall'osservazione di comprendere i processi implicati nell'intervento psicoterapeutico con le famiglie. Le procedure osservative possono aiutare a evidenziare in maniera oggettiva le risposte che i clinici agiscono nel setting terapeutico, a rendere sistematiche le loro valutazioni e ad affinare, così, gli obiettivi terapeutici. A loro volta, in uno scambio reciproco con la ricerca osservativa delle relazioni familiari, i clinici possono suggerire aree di approfondimento e nuovi filoni di ricerca.

Osservare le famiglie : metodi e tecniche / a cura di Laura Fruggeri. — Roma : Carocci, c2009. — 251 p. : ill. ; 22 cm. — Bibliografia. — ISBN 9788843052097.

Famiglie – Osservazione



Famiglie globali

Le frontiere della maternità

Paola Bonizzoni

Il volume qui presentato affronta in maniera organica il tema del lavoro domestico e assistenziale delle donne migranti, insieme allo sforzo che esse compiono per mantenere la loro responsabilità genitoriale che spesso si trasforma in una maternità a distanza. L'autrice affronta l'argomento a partire da una molteplicità di prospettive che contribuiscono a contrassegnarne la complessità. Prima di tutto ci si interroga sulle modalità di "ricollocaimento" dei legami familiari delle donne migranti. L'autrice sottolinea come non tutte desiderino o possano operare un ricongiungimento e come queste differenze diano luogo a una pluralità di forme familiari difficili da ridurre a un unico modello di riferimento. Attenzione particolare viene poi posta sulla situazione delle donne primomigranti, quelle cioè che si allontanano per prime dalla loro famiglia di origine lasciando spesso un marito, e anche dei figli, per venire in Italia a lavorare. Porre attenzione a loro significa infatti discutere intorno al tema della "maternità transnazionale", e quindi intorno alle problematiche relative alle ricadute sociali della separazione familiare. Il ricongiungimento, perseguito spesso tenacemente dalle donne, non è un obiettivo semplice e in attesa che esso possa avere luogo le donne (ma anche i familiari rimasti nel Paese di origine) attivano modalità "fluide" di maternità e di genitorialità, mantenendo i legami affettivi e familiari stabili nonostante la disgregazione effettiva con cui devono fare i conti. Ovviamente tutto questo costa spesso sofferenze e difficoltà importanti, che non sempre si placano subito non appena il ricongiungimento ha poi davvero luogo, ma che restano a lungo come fattori condizionanti dell'organizzazione familiare.

Tutti questi aspetti, riportati nel volume, sono il frutto di una ricerca sul campo realizzata mediante interviste semi-strutturate di tipo qualitativo. Questo metodo di indagine rende il lavoro particolarmente interessante per gli operatori sociali del settore perché consente di toccare con mano e "dal vero" le problematiche af-

frontate a partire da un'attenta consultazione della letteratura classica e innovativa sull'argomento. La fluidità dei legami e i loro rapporti con le politiche territoriali consentono un'analisi attenta dello *status quo*, con il valore aggiunto di gettare uno sguardo all'interno dei vissuti degli attori di queste complesse dinamiche, e quindi di andare oltre tutti quegli stereotipi che spesso condizionano la conoscenza di questi argomenti così delicati.

Interessante anche la parte relativa alle interviste di testimoni privilegiati, quali assistenti sociali, psicologi, mediatori culturali, educatori, avvocati, ricercatori, in quanto consentono di chiarire alcuni aspetti legali complessi e quindi difficili da comprendere, (forte è infatti il nesso tra dinamiche reali e provvedimenti legislativi, senza la cui considerazione molte dinamiche risultano oscure e nebuloze). Le famiglie migranti, ricongiunte o no, sono condizionate da tali provvedimenti che l'autrice inserisce in maniera molto fluida nella trattazione rendendone più semplice anche la comprensione. Ne risulta quindi un volume complesso ma utile nella sua originale unicità, in quanto capace di fare luce su un tema spesso affrontato solo in maniera marginale dalla letteratura relativa ai flussi migratori.

Famiglie globali : le frontiere della maternità / Paola Bonizzoni. — Novara : UTET università, c2009. — XXI, 228 p. ; 24 cm. — Bibliografia: p. 211-224. — ISBN 9788860082879.

Immigrati – Ricongiungimento familiare – Italia

monografia



Famiglie in movimento

Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti

Maurizio Ambrosini, Emanuela Abbatecola (a cura di)

Il volume raccoglie i risultati di una delle prime ricerche italiane sulla ristrutturazione delle relazioni familiari a seguito della separazione e della ricomposizione delle famiglie migranti. L'indagine è stata condotta in Liguria, una regione in cui negli ultimi 10-15 anni i migranti, dapprima solo donne, poi anche gli uomini, sono stati massicciamente impiegati nella cura delle persone anziane. Al centro dell'analisi si pone la consapevolezza della singolarità del fenomeno, in cui la componente immigrata cerca di risolvere il problema di cura della propria famiglia (in particolare i figli) separandosi da essa e occupandosi della cura di altre persone estranee a decine di migliaia di chilometri di distanza.

Proprio per poter sondare i riflessi psicologici di una simile condizione e la varietà delle risposte connesse al desiderio di ricomporre la propria famiglia nell'emigrazione, l'équipe si è avvalsa di un doppio approccio metodologico. Attraverso la somministrazione di un questionario strutturato sono stati raccolti dati quantitativi, poi sottoposti a un'analisi complessa che ha fatto costante riferimento anche ai dati qualitativi ricavati dalla realizzazione di una trentina di interviste in profondità. La realtà indagata risulta contrassegnata soprattutto da due tendenze: il protagonismo delle donne, primo membro della famiglia a emigrare e dunque autrici in prima persona dei processi di ricongiungimento familiare, e l'elevato numero di donne che scelgono l'emigrazione per sottrarsi a relazioni matrimoniali in crisi o già chiuse da un'esplicita rottura. All'interno di questo quadro si delineano varie modalità di ricostituzione della famiglia lasciata in patria, che solo in parte coinvolgono anche il marito o padre dei figli. In genere i primi due anni successivi all'emigrazione sono necessari per conquistare uno status legale in Italia, mentre altri tre anni in media sono indispensabili per raggiungere condizioni socioeconomiche tali da garantire il ricongiungimento dei familiari. Su questi processi pesano senza dubbio la fragilità della condizione lavorativa delle donne e la precarietà delle soluzioni alloggia-

tive. Ma non è solo il versante della situazione nell'emigrazione a incidere sulla dinamica delle relazioni con i figli rimasti in patria e sulla programmazione del loro ricongiungimento in Italia, altrettanto importante è il rapporto che le donne instaurano con chi si prende cura dei figli in patria. Così che spesso una buona capacità di scelta dei cosiddetti *caretakers* dei figli e la conseguente fiducia nel loro operato si associa alla stabilità lavorativa e abitativa nella migrazione, creando le basi per la successiva ricostituzione della famiglia. Fenomeno quest'ultimo, che può avvenire per tappe, con conseguenti lacerazioni e che s'interseca con una realtà familiare in trasformazione, soprattutto nel caso di quelle donne che hanno costruito nuove relazioni affettive in Italia, da cui talora nascono anche altri figli. La ricerca indaga anche le modalità con cui le donne e i loro mariti raccontano l'esperienza della migrazione e del ricongiungimento, soffermandosi sugli stili narrativi e sulle prospettive differenti con cui i protagonisti guardano alle relazioni a distanza che hanno segnato il loro vissuto.

Dal lavoro emerge in maniera consistente la dura realtà del drenaggio di risorse affettive sottratte alle famiglie di origine e messe a disposizione delle famiglie italiane presso cui le donne migranti prestano il lavoro di cura. Una realtà che non può essere affrontata sul piano delle politiche dell'immigrazione con gli strumenti legislativi neutri e rigidi con cui attualmente viene contrastata l'irregolarità o la clandestinità, ma che invece necessita di adeguate forme di intervento, sia sul piano delle regolarizzazioni, sia su quello del sostegno alla genitorialità.

Famiglie in movimento : separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti / a cura di Maurizio Ambrosini, Emanuela Abbatecola. — Genova : Il melangolo, c2010. — 205 p. ; 21 cm. — ISBN 9788870187601.

Immigrati – Ricongiungimento familiare – Liguria

monografia



Autonomia e connessione nella relazione genitori-adolescenti

Una procedura d'osservazione delle interazioni familiari

Sonia Ingolia e Joseph P. Allen (a cura di)

L'evoluzione psicologica può essere concepita come una complessa transazione dialettica tra due processi fondamentali: lo sviluppo di relazioni interpersonali stabili, durature e mutualmente soddisfacenti, da un lato, la progressiva affermazione di una definizione di sé chiaramente differenziata, realistica e integrata, dall'altro. In condizioni ottimali, questi due meccanismi evolvono in modo interattivo e reciprocamente bilanciato, facilitandosi a vicenda per tutto l'arco della vita. È tuttavia nell'adolescenza che la dialettica tra autonomia e connessione emerge con particolare evidenza, soprattutto nella relazione con i genitori.

L'adattamento ottimale all'interno delle relazioni intime si specifica nello stabilire un soddisfacente equilibrio tra la vicinanza e la separazione dall'altro. Quando la posizione del soggetto è asimmetrica rispetto a quella del partner – ovvero è caratterizzata da un bisogno eccessivo di vicinanza che mina l'indipendenza, o, al contrario, da un bisogno eccessivo d'autonomia, che impedisce una connessione emozionale – si possono manifestare, nel contempo, difficoltà psicologiche sia all'interno della relazione che al di fuori di essa.

Al fine di rilevare nella pratica clinica le specifiche modalità relazionali dell'adolescente è stata messa a punto una procedura osservativa che prevede la sua partecipazione a un compito di interazione insieme al genitore. Si tratta di un compito che permette di focalizzare l'attenzione sulle differenze, in cui la diade è chiamata a discutere una questione familiare rispetto alla quale non vi è accordo. Questo compito è particolarmente appropriato per osservare i processi di autonomia e connessione nell'adolescenza: creando un piccolo stress nella relazione genitore-figlio attorno al tema dell'autonomia, configura uno dei piccoli e numerosi tentativi che il giovane compie per definire se stesso come adulto.

Inizialmente i membri della diade vengono intervistati separatamente. A ciascuno di loro viene somministrato un questionario in

cui viene chiesto di scegliere da una lista quali sono gli argomenti sui quali si trovano più frequentemente in disaccordo. Argomenti tipici di discussione sono i soldi, i voti a scuola, le regole domestiche, gli amici, i fratelli e le sorelle. Scelti i tre argomenti considerati più problematici da entrambi, l'adolescente e il genitore vengono riuniti per discuterne. Per ognuno dei tre argomenti selezionati, la diade ha a disposizione otto minuti, durante i quali dovrebbe esaminare i punti di vista dell'uno e dell'altro e, se possibile, tentare di giungere a una soluzione che vada bene a entrambi. Le interazioni vengono videoregistrate e successivamente trascritte.

L'obiettivo generale del sistema di codifica è quello di identificare i comportamenti che promuovono o inibiscono l'autonomia e la connessione nelle interazioni tra i membri della famiglia. La procedura di codifica si articola in tre fasi successive: 1) la visione d'insieme della discussione familiare; 2) la codifica della discussione; 3) il controllo dei punteggi.

I comportamenti che promuovono l'autonomia sono costituiti da: affermare chiaramente le ragioni del disaccordo; fornire le ragioni circa le affermazioni o le ragioni dell'altro; affermare con sicurezza pensieri e opinioni. I comportamenti che inibiscono l'autonomia sono codificati in termini di: conciliare/ritrattare una posizione; sovraperpersonalizzare/sfocare il confine tra la persona e la sua posizione; fare pressione sull'altro affinché sia d'accordo. I comportamenti che promuovono la connessione sono dati dalle seguenti categorie: domande rivolte all'altro che costituiscono una reale ricerca di informazioni; validare, essere d'accordo, reagire positivamente all'altra persona; dare l'avvio a un'interazione. Infine, i comportamenti che inibiscono la connessione sono categorizzati in termini di: distrarre, ignorare, tagliare fuori l'altra persona; affermazioni ostili o svalutanti verso l'altro, sia esplicite che implicite.

Autonomia e connessione nella relazione genitori-adolescenti : una procedura d'osservazione delle interazioni familiari / a cura di Sonia Ingoglia e Joseph P. Allen. — Milano : Unicopli, c2010. — 161 p. ; 23 cm. — Bibliografia: 151-161. — ISBN 9788840014012.

Figli adolescenti – Rapporti con i genitori

monografia

La funzione paterna nelle
relazioni educative e di aiutoa cura di
Chiara Marocco Muttini
Mario Fulcheri
Cecilia Maria Marchisio

La funzione paterna nelle relazioni educative e di aiuto

*Chiara Marocco Muttini, Mario Fulcheri
e Cecilia Maria Marchisio (a cura di)*

I ruoli genitoriali nel passato erano differenziati in modo preciso, non confondibili, così come non lo erano i ruoli sociali maschile e femminile. Il padre, pur distante psicologicamente e spesso anche poco presente in casa, esercitava una funzione educativa importante e indiscussa. Fino al XIX secolo, l'educazione era improntata dalla figura del padre o da figure maschili da lui delegate come insegnanti e istitutori. Nella prima metà del XX secolo, a seguito degli studi di ambito psicoanalitico, venne rivalutata la funzione materna, che divenne l'oggetto privilegiato di approfondimento. Essa acquistò un'importanza preponderante in ambito pedagogico, unitamente al riconoscimento del ruolo primario della relazione affettiva. Questa fu tanto enfatizzata che, nella famiglia come nei contesti educativi, l'attenzione alla qualità della relazione di attaccamento passò in primo piano rispetto alla dimensione normativa della funzione paterna.

D'altra parte, appare del tutto evidente come le esigenze affettive non siano le uniche del bambino: il contenimento dell'angoscia attraverso l'imposizione di un limite aiuta l'individuo a separare il mondo interiore da quello esterno, a controllare le pulsioni, a privilegiare il senso di realtà rispetto al piacere. Il limite imposto dall'esterno, prima di essere riconosciuto autonomamente, viene dato dalle norme, che indicano la linea di condotta a cui attenersi quando funzioni, come la stima di sé, l'ideale dell'io e il super io, non sono ancora consolidate. Da un esame approfondito della letteratura emerge come il padre assuma un ruolo significativo nello sviluppo in tre dimensioni della personalità di vitale importanza: autonomia e indipendenza; differenziazione e tipizzazione sessuale; acquisizione dei valori sociali. Dal secondo anno di vita il ruolo del padre prende progressivamente consistenza per il bambino, che attraversa una vera e propria adolescenza in miniatura, in cui l'"incontro" con il padre si intreccia con l'età dei capricci, delle proteste e delle crisi di opposizione. In questo periodo, il bambino len-

tamente comincia a uscire dalla placenta psichica materna e ad avanzare per gradi nell'“area del padre”. In questa fase della crescita, da un lato si pone l'esigenza di una madre in grado di tollerare l'“abbandono” del bambino, dall'altro di un padre presente e accogliente nei confronti del figlio.

Sul versante applicativo, diventa allora importante sviluppare forme di educazione alla paternità, attraverso cui i bambini possano cogliere il valore di tale funzione e apprendere come diventare buoni padri, anche in una condizione di carenza di modelli diretti, come spesso si verifica negli scenari del nostro mondo postmoderno. Di fatto i padri, nella società complessa contemporanea, sono spesso assenti o svolgono ruoli molto vicini a quelli femminili. Con la femminilizzazione del corpo insegnante, poi, fin dai primi anni di scuola tra gli educatori mancano abitualmente figure maschili. È comunque possibile fare riferimento a modelli tratti dalla letteratura, da film o cartoni animati, scegliendo accuratamente tra questi sussidi, in rapporto all'età dei soggetti e alle variabili contestuali. Nella scuola secondaria, per esempio, il tema può essere affrontato ricorrendo alla storia dell'arte, a quella della musica e della letteratura. Nella scuola primaria gli itinerari di approfondimento possono avvalersi della multimedialità o utilizzare il coinvolgimento diretto dei bambini in ricerche empiriche con approcci biografici. L'obiettivo di attività del genere non è quello di costruire una figura irrealistica di padre perfetto, ma quello di approfondire il valore della paternità, le sue funzioni sociali, psicologiche ed educative. Se è possibile configurare un modello ideale di padre, è anche necessario evidenziare come questo, nella realtà, venga interpretato, in maniera spesso unica e irripetibile da ciascun attore, in rapporto agli specifici contesti storici e culturali.

La funzione paterna nelle relazioni educative e di aiuto / a cura di Chiara Marocco Muttini, Mario Fulcheri, Cecilia Maria Marchisio. — Roma : Aracne, 2009. — 216 p. ; 24 cm. — Bibliografia. — ISBN 9788854826847.

Paternità

articolo



Mio figlio mi ha rimesso al mondo

La paternità vista dal carcere

Liz Walker

Il tema della paternità è da tempo al centro dell'attenzione degli studiosi, dei professionisti sociali, dei politici e le trasformazioni che sono avvenute in questi ultimi decenni nelle relazioni familiari, sulle modalità di vivere la paternità, sono state affrontate in modo ampio. Un ambito che, al contrario, mostra lacune di conoscenza è quello relativo al modo di vivere la paternità di soggetti reclusi o marginali sociali. Quei padri ai quali fino a oggi si è guardato solo come problema e che sono stati letti come negativi per i figli.

Per le professioni di aiuto, soprattutto per il servizio sociale e per gli operatori che si occupano dell'affidamento in prova, valorizzare la paternità non è facile, perché la necessità di dover valutare il rischio e la pericolosità sociale del soggetto porta spesso a ragionare in modo dicotomico, ovvero come se un padre che ha compiuto un reato possa essere solo o un pericolo o una risorsa, senza riuscire a tenere conto della complessità degli elementi in gioco.

Una ricerca qualitativa, svolta nel Nord-est dell'Inghilterra tra il 2007 e il 2008, nella quale è stato utilizzato il metodo dell'intervista narrativa, ha permesso una conoscenza più approfondita di questa dimensione della paternità. Dalle 16 interviste effettuate, emerge che, come padri, il prezzo del reato è stato molto elevato. In chi vive l'arresto il senso di perdita e di fallimento nei confronti dei figli è molto profondo e crea molta sofferenza. Analizzando le storie di vita di questi soggetti, si vede che il contesto sociale, economico e culturale nel quale vivevano la loro esperienza di padri era estremamente complesso. Nella famiglia di origine, così come in quella che hanno creato con la nascita dei figli, i vissuti mostrano una pluralità di frammentazioni, di mancanze, di crisi molto difficili da gestire interiormente. Del campione intervistato, la metà aveva avuto patrigni e descriveva la relazione con i propri genitori come complicata e conflittuale e, nelle proprie famiglie, si trovava a negoziare e gestire relazioni molto complicate rispetto alle modalità di contatto e di custodia dei figli, tra compagne o mogli

rimaste libere che avevano ormai nuovi partner, oppure con più compagne dalle quali avevano avuto più figli. Una peculiare sofferenza è stata espressa dagli intervistati sulle continue interruzioni e separazioni che hanno costellato le storie di relazione familiare. Una cesura che spesso ha comportato il collasso della relazione con i figli, anche quando – in particolare con i bambini più piccoli – era cominciata in modo fortemente diadico. Riflettendo sul periodo passato in prigione, la maggior parte degli uomini focalizzava la sua analisi sulle relazioni con i figli in termini di perdita e di fallimento: un fallimento sentito rispetto a come avrebbero voluto essere padri, rispetto all'immagine per i figli e rispetto alle famiglie. La percezione che, nell'assenza, erano quasi del tutto esclusi da ogni decisione relativa ai figli e che stando in prigione avevano perso molti momenti determinanti della crescita dei propri bambini e delle tappe evolutive da loro vissute era forte in tutti gli intervistati. Vero è che, però, i figli sono stati anche un fattore chiave nella capacità di sostenere il peso della carcerazione, diventando elemento vitale di pensiero e di desiderio, permettendo lo sviluppo di forme di benessere e di salvaguardia, in alcuni casi, della propria salute mentale. Avere avuto un figlio, inoltre, per qualcuno era stato motivo per rivedere il proprio stile di vita e per trovare un nuovo scopo per non commettere più reati. Tali aspetti sollecitano una riflessione sul valore della "generatività" che funge da realizzazione, restituzione, animazione e terapia, e sulla quale investire per favorire e sostenere gli strumenti per una paternità consapevole anche nella distanza della reclusione.

Mio figlio mi ha rimesso al mondo : la paternità vista dal carcere / Liz Walker.

Bibliografia: p. 192-193.

In: La rivista del lavoro sociale. — V. 9, n. 2 (sett. 2009), p. 179-193.

Padri detenuti

articolo



Per costruire insieme genitorialità

Paola Milani e Sara Serbati (a cura di)

L'articolo di Paola Milani e Sara Serbati affronta la tematica della genitorialità prendendo in considerazione alcuni degli argomenti più attuali che investono oggi il dibattito sociologico e pedagogico. In particolare le autrici si interrogano su come sia possibile offrire una risposta adeguata ai crescenti bisogni di socialità espressi da genitori costretti, oggi più che mai, a vivere situazioni di isolamento causate da un cambiamento dei ritmi di vita e da situazioni abitative e residenziali sempre più "isolanti".

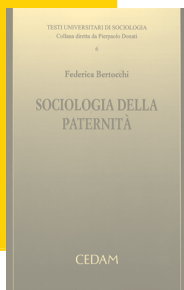
Il dato di fatto da cui le autrici partono per affrontare tali tematiche è quello relativo da una parte alla solitudine crescente delle famiglie con bambini molto piccoli, dall'altra alla diffusione di blog dedicati ai genitori, che testimoniano la voglia di costruire spazi di vita condivisi nei quali confrontarsi sulle problematiche relative all'educazione dei figli e alla loro cura. E in un momento in cui molto spesso i mass media tendono a enfatizzare le situazioni di devianza e di disagio legati alla vita familiare, tocca ai servizi educativi "prendersi cura" delle famiglie, cercando di valorizzarne risorse e potenzialità, facendo leva sui provvedimenti legislativi che si occupano della famiglia delineandone diritti, doveri, ma soprattutto possibilità e risorse. Obiettivo delle riflessioni è quello di tentare di delineare percorsi formativi mirati, in modo da offrire alle famiglie spazi e tempi di formazione, riflessione e confronto. A questo proposito le autrici riportano esperienze effettivamente realizzate nelle quali si è tentato di trasformare i servizi per l'infanzia in luoghi di formazione per le famiglie, attraverso l'attivazione di percorsi di responsabilizzazione del personale educativo in essi impiegato, al fine di potenziare le loro competenze relativamente all'individuazione dei bisogni delle famiglie stesse. Il nido che si fa luogo di incontro e confronto, le educatrici che si fanno contenitori di emozioni e attivatrici di partecipazione, i genitori che diventano protagonisti delle loro dinamiche affettive e educative, sapendo di poter contare su una rete di sostegno che, lungi dall'offri-

re un aiuto esclusivamente di natura assistenziale, offre invece input e stimoli per il potenziamento delle risorse proprie di ciascun attore del sistema. L'articolo prende poi in considerazione nello specifico alcuni degli attori del sistema: i padri per esempio, considerati da sempre semplici elementi di supporto materiale alla famiglia e che diventano invece molto spesso i protagonisti di questi percorsi di partecipazione attraverso una domanda sempre crescente di poter assumere a pieno titolo le responsabilità anche affettive ed educative insite nel "diventare famiglia". E ancora le famiglie adottive, portatrici di bisogni sì specifici, ma anche condivisibili e confrontabili. Infine, ci si preoccupa della necessità di attivare percorsi di valutazione dei processi di sostegno alla genitorialità, puntando su un "modello debole" di aiuto che non infantilizzi i genitori ma che semmai li accompagni alla scoperta del proprio specifico percorso di conquista di un'identità genitoriale. L'articolo è destinato alla riflessione di tutti coloro che operano nell'ambito specifico del sostegno alla genitorialità, ma anche gli operatori che esercitano la propria professionalità con i bambini e con gli adolescenti possono trovare in esso spunti e indicazioni utili per svolgere al meglio quella parte del loro lavoro che riguarda le relazioni, anche quelle informali, con le famiglie.

Per costruire insieme genitorialità / a cura di Paola Milani e Sara Serbati.
In: Animazione sociale. — A. 39, n. 11 (nov. 2009), p. 29-37.

Genitorialità – Sostegno

monografia



Sociologia della paternità

Federica Bertocchi

Il ruolo del padre nella storia umana è cambiato notevolmente sino ai giorni nostri, con una perdita del ruolo e un'incertezza diffusa nella società. La disputa sull'esistenza di una presunta società patriarcale o matriarcale si perde nei meandri della preistoria, quando si presume che non essendo riconosciuta la funzione generativa del maschio non si conosceva neppure un ruolo paterno, mentre sembra essersi affermato più forte il ruolo paterno nell'età classica greca e romana, quando l'educazione diventa prevalentemente maschile, avviene fuori dalla famiglia, e il padre ha un potere assoluto (divino) sui figli con l'istituzione della romana patria potestà.

Con il cristianesimo è Dio che si fa padre di tutti gli uomini, mentre al padre viene attribuita la responsabilità verso i figli, anche nati fuori dal matrimonio, e un ruolo educativo. L'età moderna vede lo sviluppo di una paternità che è (in Europa) una mescolanza varia di principi del diritto romano e della *pietas* cristiana. Si affermano i principi dell'eredità del nome e dei beni e la responsabilità dell'educazione. Si afferma anche un patriarcato che toglie spazio di emancipazione ai figli e li limita accentuando le forme di dipendenza.

Nella modernità si afferma un modello per cui la maternità è dominante nella sfera privata e la paternità nella sfera pubblica, con una limitazione della donna nel pubblico e del padre nel privato. Sul piano affettivo la psicoanalisi mette in luce le ambivalenze della relazione tra padre e figlio che si muove tra affetto e dipendenza reciproca, e tra la rivalità e il timore di essere esclusi dalla coppia degli altri due della triade padre-madre-bambino. Eppure è questa rivalità che costringe a crescere, che aiuta il bambino a rendersi indipendente dalla madre e a esplorare in autonomia.

Dopo la rivoluzione industriale il padre diventa il *breadwinner* che si assenta da casa per procurare i beni, e anche a livello sociale si ammette la sua assenza e il suo primato economico rispetto al primato affettivo della madre, ma questo può comportare una

nuova esclusione dal rapporto affettivo, esclusione che dagli anni '70 in poi viene considerata una completa assenza, con padri che hanno rinunciato a un ruolo autoritario e sono, al tempo stesso, assenti sul piano affettivo.

Esiste, dunque oggi una nuova figura di padre? Quali compiti svolge e come si identifica? Le ricerche attuali individuano un padre caratterizzato da atteggiamenti affettivi pari a quelli della madre che di riflesso presenta un maggiore sviluppo delle proprie parti normative. I padri moderni si muovono tra atteggiamenti di eccessiva concessione (per compensare l'assenza) e atteggiamenti tradizionali (a rafforzare un ruolo non esercitato), tra insicurezze e incoerenze. La differenza di ruoli e compiti di cura è dettata a livello culturale e incide anche sulla capacità della coppia di individuare propri compiti. Le ricerche internazionali sulle differenze di ruolo indicano che i maschi, soprattutto dei Paesi cattolici, si dedicano solo saltuariamente ai compiti di cura anche quando la madre lavora, e godono di una maggiore quantità di tempo libero. Nella direzione di equilibrare i rapporti e dare più peso al ruolo paterno la Commissione europea ha dato indicazioni per sviluppare normative nazionali specifiche. In Italia si è sviluppato un sistema di welfare che, tra i congedi parentali e la predisposizione di servizi, sta facendo dei passi in direzione di una più equa distribuzione dei compiti tra genitori ma che resta ancora centrata sul ruolo della madre come soggetto principale della cura dei figli. In questa direzione alcuni tentativi vengono fatti anche a livello locale per coinvolgere i padri nel percorso di cura sin dalla gravidanza, cercando di supportare gli uomini a costruire una propria immagine di padre sin dall'inizio di questa esperienza.

Sociologia della paternità / Federica Bertocchi. — [Milano] : CEDAM, c2009. — XIII, 173 p. ; 24 cm. — Bibliografia: p. 165-173. — ISBN 9788813302597.

Paternità

articolo



Il supporto alla genitorialità in condizioni problematiche

Oronzo Greco e Roberto Maniglio

I genitori possono ricevere sostegno emotivo, assistenza psicologica, sanitaria, socioeconomica per affrontare e risolvere i problemi sia da parenti e amici, sia da professionisti dei settori sanitario, educativo e sociale. Le ricerche evidenziano come godere di un buon livello di supporto sociale aiuti i genitori ad assumere con successo i compiti di cura dei figli, a essere più convinti delle proprie capacità nell'affrontare il ruolo genitoriale, a mettere in atto cure parentali di buona qualità, ossia sensibili e responsive che facilitano lo stabilirsi di legami di attaccamento sicuro con i propri figli. Di converso, la mancanza di supporto sociale, in particolare la mancanza di qualcuno su cui fare affidamento in caso di difficoltà o la presenza di conflitti con la famiglia di origine, aumenta il rischio che i genitori manifestino forme di disagio psichico, svolgano con difficoltà i compiti parentali e mettano in atto cure di bassa qualità.

A proposito della rete di supporto naturale, sono i nonni le figure di supporto cui i genitori maggiormente si rivolgono. La ricerca evidenzia che, quando i nonni sono in grado di coinvolgersi emotivamente e di fornire cure attente e sensibili, divengono figure di attaccamento complementari ai genitori, senza indebolire il legame genitore-figlio.

Tra le fonti di supporto formale gli asili e le baby sitter sono quelle cui i genitori ricorrono più frequentemente. Gli studi che hanno indagato gli effetti dell'asilo sul benessere e lo sviluppo del bambino hanno evidenziato che essi sono positivi tanto più risulta migliore la qualità delle cure fornite e non risulta troppo elevato il numero di ore settimanali di permanenza.

Soprattutto quando esistono più condizioni problematiche all'interno dello stesso nucleo familiare che ostacolano la capacità di prendersi cura in maniera adeguata dei figli, la mancanza di supporto sociale aumenta il rischio di disagio psichico e fisico sia nei genitori che nei figli. Ricerche evidenziano che in presenza di con-

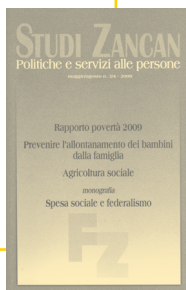
dizioni problematiche e in assenza di supporto sociale, soprattutto nelle famiglie monogenitoriali o in cui entrambi i genitori siano disabili, è elevato il rischio che i bambini incorrano in incidenti domestici e che svolgano compiti inappropriati per la loro età. Viceversa, la possibilità di disporre di un supporto materiale e/o psicologico da parte di parenti e/o professionisti, nei momenti difficili, fornisce ai genitori una maggiore capacità di affrontare e superare con successo gli eventi stressanti.

Purtroppo sembra che proprio i nuclei familiari più vulnerabili siano quelli che non riescono a usufruire di supporto sociale oppure ricevono un supporto che si rivela inefficace. Alcuni studi evidenziano che sono soprattutto le famiglie multiproblematiche o alcune tipologie di genitori, in particolare quelli con disabilità fisiche o psichiche, che abusano di alcol o droghe o appartenenti a minoranze etniche, che tendono a fare un uso limitato e disorganizzato dei servizi e a utilizzarli in situazioni ormai critiche con diffidenza. Per rispondere a tali difficoltà risulterebbe necessaria la presenza di pochi servizi, facilmente accessibili, flessibili e in grado di soddisfare contemporaneamente molteplici bisogni, con interventi tra loro coordinati. Analogamente, risulterebbero più efficaci visite frequenti e a domicilio, sia strutturate che informali, degli operatori specializzati per supportare materialmente e psicologicamente tutti i membri della famiglia e per monitorare le condizioni problematiche presenti. Sarebbero, infine, auspicabili interventi di supporto alla genitorialità in epoche precoci, prima che compaiano i disturbi veri e propri.

Il supporto alla genitorialità in condizioni problematiche / Oronzo Greco, Roberto Maniglio.
In: *La famiglia*. — A. 43, n. 250 (ott./dic. 2009), p. 6-19.

Genitorialità – Sostegno

articolo



Rischio evolutivo e prevenzione dell'allontanamento dei bambini dalla loro famiglia

Cinzia Canali e Tiziano Vecchiato

Le difficoltà familiari che possono incidere sullo sviluppo psicosociale dei bambini e dei ragazzi possono essere intese in modo ampio: condizioni materiali di povertà, mancanza di uno o entrambi i genitori a causa di separazioni coniugali o della morte di uno di essi, carenza nelle competenze genitoriali, conflittualità tra genitori o conflittualità su livelli intergenerazionali.

Per moltissimo tempo la risposta elettiva a queste problematiche è stata l'allontanamento dei figli dal nucleo familiare d'origine. Le evidenze scientifiche, prima, e le risposte normative e istituzionali, poi, hanno dato una svolta a questa tipologia di interventi, promuovendo l'attivazione di servizi territoriali volti a sostenere le famiglie e rendere agevole il rientro dei figli allontanati. Dal 2001, in Italia, è stata avviata la chiusura degli istituti, posta come obiettivo da raggiungere entro il 2006 dalla legge n. 149/2001, ma anche negli altri Stati il modo di affrontare queste problematiche è il medesimo, per rispondere alla globalità dei bisogni dei bambini e dei ragazzi e delle loro famiglie, mantenendo e promuovendo il ricongiungimento tra bambini e famiglie nel sistema di parentela.

Il presente articolo offre una disamina sulle nuove risposte che possono essere proposte nella direzione di garantire una più efficace tutela dei bambini e dei ragazzi che vivono in situazioni a rischio, partendo dal presupposto che è da contrastare l'impressione che la chiusura degli istituti sia un traguardo sufficiente, in quanto non basta saper evitare le strade che non sono in grado di tutelare i bambini e i ragazzi, ma si rende necessario esplorare e costruire le risposte che vadano nella direzione di rendere efficace l'azione dei servizi territoriali.

Bambini, ragazzi e famiglie che chiedono aiuto sovente esprimono problemi diversificati e hanno bisogno di essere valutati con strumenti capaci di fornire una visione globale: organica, funzionale, cognitiva, comportamentale, socioambientale, relazionale e valoriale. Questi strumenti richiedono il ricorso alla condivisione dei

saperi e delle responsabilità e a una professionalità in grado di saper “fare squadra”. Di pari passo è necessario addivenire a ulteriori acquisizioni dalla ricerca e dalla sperimentazione, che aiutino a far luce sul rapporto tra bisogni e risposte per tutta la famiglia.

Gli autori pongono come riferimento il progetto *Risc - Rischio per l'infanzia e soluzioni per contrastarlo*, uno studio coordinato dalla Fondazione Zancan onlus e finanziato dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Il valore innovativo del progetto è presentato nella sua capacità di tenere integrate la valutazione del bisogno, il piano personalizzato di intervento e la valutazione dell'efficacia. L'unitarietà di questi tre momenti deve trovare corrispondenza metodologica nei servizi per l'infanzia e l'adolescenza come pure nei servizi per la famiglia.

L'impostazione presa in disamina implica un cambiamento di prospettiva nell'azione dei servizi e delle autorità pubbliche, dove l'intervento di separazione, anche con modalità quali l'affido eterofamiliare, la comunità d'accoglienza e altre forme di natura residenziale extrafamiliare, sono da considerare residuali e vanno previste solo quando altre soluzioni non vengono valutate praticabili. Questa impostazione si muove in favore di esplorare e costruire soluzioni che rendano i servizi territoriali efficaci, ponendo al centro processi e strumenti di valutazione non solo dei cambiamenti ma anche delle condizioni che li hanno resi possibili, in virtù di indagini qualitative e quantitative.

Rischio evolutivo e prevenzione dell'allontanamento dei bambini dalla loro famiglia / Cinzia Canali e Tiziano Vecchiato.

Bibliografia: p. 87-89.

In: Studi Zancan. — A. 10, n. 3/4 (magg./ag. 2009), p. 81-89.

Bambini e adolescenti – Allontanamento dalle famiglie – Prevenzione

monografia



Le adozioni

Adozione nazionale ed internazionale, legittimante, assistenza del minore: tutore, curatore e difensore

Maria Teresa de Nicolo, Maria Teresa Iacomino

Il fenomeno dell'adozione nazionale e internazionale, per le sue particolari caratteristiche, riflette in modo particolarmente evidente la discrasia che spesso si manifesta tra norma giuridica – che regola il fenomeno sociale – e realtà alla quale di volta in volta si applica. Spesso, infatti, la disposizione normativa non riesce a contenere l'evoluzione della realtà sociale, caratterizzata nella maggior parte dei casi da problematiche che investono la famiglia e il minore.

L'istituto dell'adozione legittimante, secondo il nostro legislatore, è infatti un estremo rimedio a una situazione di abbandono del minore non sanabile con gli altri strumenti previsti dall'ordinamento e, quindi, risponde a una particolare esigenza, quella cioè di consentire al bambino abbandonato di trovare una famiglia che si sostituisca definitivamente e in modo completo a quella naturale di sangue. Ma tale dettato normativo non sempre risponde alla realtà sociale del minore e, soprattutto, non tiene conto del suo superiore interesse. Spesso, nella realtà dei fatti, il bambino da soggetto di diritto si trasforma in vittima di un sistema che, pur proponendosi di tutelarlo, compromette ulteriormente il suo vissuto. Così, non mancano casi in cui il minore è in balia di un'eterna istituzionalizzazione nelle apposite strutture residenziali nell'attesa che una nuova famiglia lo accolga, oppure situazioni in cui il bambino viene allontanato dalla famiglia affidataria con cui ha instaurato importanti legami affettivi per essere inserito in una famiglia adottiva.

Il dato normativo, quindi, in particolare nell'ambito dell'adozione, più che in altri campi deve necessariamente essere accompagnato da una specializzazione che vada oltre la semplice interpretazione e applicazione della norma. L'interesse del minore deve costituire la bussola che guida l'attività processuale di tutte le parti coinvolte, siano esse gli avvocati dei genitori e del minore sia il giudice minorile.

Nel testo vengono approfondite le numerose questioni che possono via via emergere nell'iter procedurale di un'adozione con l'indicazione – per ciascun specifico tema trattato – della più significativa casistica giurisprudenziale oggi rintracciabile in materia.

In particolare, vengono approfonditi argomenti relativi all'assistenza del minore (tutore, curatore e difensore), alle situazioni che concretizzano l'abbandono del minore, alle situazioni di forza maggiore, alle problematiche relative all'adozione internazionale, al rimborso delle spese, alla separazione dei coniugi nel corso del procedimento, ai comportamenti penalmente rilevanti.

Inoltre, oltre all'adozione nazionale legittimante, vengono prese in considerazione altre particolari tipologie di adozione quali l'adozione in casi particolari o adozione mite – come viene definita nel testo – l'adozione internazionale e l'adozione di maggiori di età.

Ogni argomento è affrontato in modo originale: le problematiche sono impostate in forma interrogativa, le risposte sono evidenziate in riquadri in cui è citata la giurisprudenza rilevante e in appositi “nota bene” che sottolineano aspetti particolari dei problemi. Infine, nella rubrica “in conclusione”, si giunge all'epilogo dell'iter logico che conduce alla definizione del caso.

Le adozioni : adozione nazionale ed internazionale, legittimante, assistenza del minore: tutore, curatore e difensore / Maria Teresa de Nicolo, Maria Teresa Iacomino. — Napoli : Esselibri Simone, c2009. — 188 p. ; 24 cm. — ISBN 9788824469531.

Adozione – Italia

monografia



Affidamento dei figli nella separazione e nel divorzio

Bruno de Filippis, Laura Landi, Angela Linda Lettieri et al.

Nel rispetto dell'attuazione del superiore interesse del fanciullo a non vedere diradarsi di intensità i legami affettivi con i propri genitori, anche a seguito della separazione di questi e dello scioglimento del vincolo matrimoniale, interviene la legge 54 del 2006 introducendo lo strumento dell'affido condiviso.

Gli autori del volume collettaneo concordano nell'affermare che si tratta di una legge che ha introdotto un cambiamento radicale d'approccio operativo alla questione dell'affidamento. La 54/2006 ha ribaltato giudizi e valori precedentemente formulati in tale ambito: la separazione, contrariamente a quanto ritenuto precedentemente, non necessariamente implica per il figlio la perdita di uno dei genitori. Il valore aggiunto risiede, pertanto nell'aver messo da parte un approccio squisitamente burocratico, sottolineando nella sostanza che la legge nella sua *ratio* ispiratrice, interpretazione e attuazione non può in assoluto andare ad avallare pratiche che possano andare a detrimento della condizione del soggetto più vulnerabile coinvolto in un percorso di separazione: il bambino.

Ciò sembra aver fatto sì che la legge 54 introducesse un'idea e di conseguenza un percorso nuovo nello svolgimento delle cause di separazione; incentrato più sull'idea di conciliazione e di identificazione di punti d'accordo, piuttosto che sull'aspetto conflittuale della vicenda in cui una posizione marginale era attribuita alla prole e alla sua collocazione. A tale proposito, si ricorda che la Corte di Cassazione, con la sentenza n. 16593 del 2008, ha ribadito che la regola generale prevede il ricorso all'affido condiviso e, solo nel caso in cui ciò non fosse esperibile, all'affido esclusivo a uno solo dei genitori. Inoltre, la sentenza ha chiarito che la conflittualità esistente tra i coniugi non può di per sé essere ragione di preclusione dell'affido condiviso. Questo viene meno solo nel momento in cui uno dei genitori sia di fatto inidoneo per motivi personali a svolgere il suo ruolo educativo.

Tale nuovo approccio richiede non solo una maggior sensibilità personale, ma anche una conoscenza attenta della dottrina e della giurisprudenza in materia, al fine di comprendere che il nuovo percorso richiede l'inclusione d'altre figure professionali con il ruolo di attenuare gli aspetti di conflitto e di creare una dimensione giudiziale più sensibile al contenuto umano della vicenda.

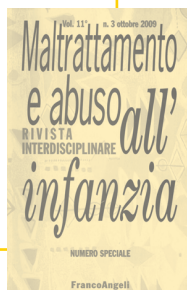
Pertanto, si fornisce una panoramica dottrinale e pratica sulla materia dell'affido condiviso che fa seguito a una descrizione storica dell'affido della prole a seguito di separazione e/o divorzi, mentre la parte pratica è rimessa a un intero capitolo dedicato alla predisposizione di formulari e di risposte a tutte quelle questioni che, a detta degli autori, rappresentano dei nodi salienti dell'innovazione introdotta dalla legge 54. Attraverso queste risposte si descrive l'elemento rivoluzionario introdotto dalla legge e la parificazione dei ruoli genitoriali anche a seguito della separazione, si ricorda l'obbligo dei genitori al raggiungimento di un accordo per quanto riguarda l'educazione dei figli, si ribadisce che i figli rappresentano un elemento di continuità della relazione dissolta e che richiedono condivisione per un loro corretto sviluppo. Si affronta la questione della responsabilità genitoriale postconiugale, il ruolo dei nonni, s'identificano i casi d'esclusione dell'affido condiviso e si presentano quelli di disposizione dell'affido esclusivo.

Un'attenzione specifica, tra le altre figure, è data alla trattazione della posizione dei padri nel percorso dell'affido condiviso. Si ricorda e descrive l'impegno delle associazioni dei padri nel percorso d'elaborazione e d'adozione della legge, che rappresenta per certi versi una sorta di riscatto dei padri nei confronti della prassi stereotipata in cui la prole veniva affidata alla madre (84% affidi alla madre e 3,8% ai padri – dati Istat del 2003).

Affidamento dei figli nella separazione e nel divorzio : con DVD / Bruno De Filippis, Laura Landi, Angela Linda Lettieri et al. — Padova : CEDAM, 2009. — XVIII, 339 p. ; 24 cm. — (Biblioteca del diritto di famiglia ; 6). — ISBN 978-88-13-30200-9.

Affidamento – Italia

articolo



Il rifiuto e il disagio dei figli nei casi di separazione conflittuale

Possibili percorsi evolutivi

Marisa Malagoli Togliatti e Anna Lubrano Lavadera

Oggetto di analisi critica è la sindrome di alienazione genitoriale (Pas), proposta da Gardner. Per comprendere questa forma di evoluzione delle relazioni familiari bisogna analizzare il comportamento e le caratteristiche di tutti gli attori del sistema familiare segnato dalla separazione dei genitori. Si ritiene qui possibile individuare un *continuum* di relazioni (da positive a negative), che si instaurano tra un genitore e il figlio dopo la separazione, di cui l'alienazione è soltanto il polo estremo di relazioni progressivamente negative. Lungo questo *continuum* si pone: la relazione positiva verso entrambi i genitori; l'affinità verso un genitore; l'alleanza verso un genitore, il rifiuto di un genitore; l'alienazione di un genitore dalla relazione con il figlio.

Nella maggioranza delle situazioni di alienazione è necessario individuare una compresenza di fattori che influenzano direttamente o indirettamente il figlio. Tra questi: una storia di intenso conflitto coniugale, prima e dopo la separazione; una separazione umiliante; la presenza di nuovi partner; un sistema giudiziario che amplifica la conflittualità; le caratteristiche di personalità di ciascun genitore; l'età, le capacità cognitive e il temperamento dei figli.

Sul versante operativo, occorre orientarsi verso un lavoro di "riparazione" e ricomposizione dei legami, in cui vi sia un riconoscimento da parte di ciascuno di avere contribuito alla situazione disfunzionale. A un tempo, si sottolinea l'importanza di una collaborazione tra sistema giudiziario e psicologico. Sarà necessario che l'autorità giudiziaria dia disposizioni chiare e prescrittive a cui il genitore "alienante" non possa sottrarsi; al contempo bisognerà rassicurare tale genitore rispetto alla continuità del regime di collocazione e implementare fin da subito gli incontri con il genitore "rifiutato". Nonostante i comportamenti di rifiuto, i figli, in genere, sono inclini a esprimere i propri sentimenti e a reagire positivamente quando vengono incoraggiati a riprendere gli incontri con il

genitore “poco conosciuto”; genitore che peraltro va aiutato a rapportarsi pensando al figlio e non ai conflitti giudiziari.

Oltre ai provvedimenti di ordine giuridico è necessario un contemporaneo intervento clinico, che miri innanzitutto ad aiutare il figlio a modificare percezioni rigide e distorte rispetto ai genitori: uno “tutto buono” e l’altro “tutto cattivo”, in favore di una visione più realistica di entrambi. Questo obiettivo non può prescindere da un lavoro sulla genitorialità e sulla ridefinizione di adeguati ruoli da giocare nella relazione genitore-figlio. L’intervento con il minore deve essere accompagnato da percorsi individuali con il genitore, stimolando un cambiamento rispetto alle convinzioni che sostengono il pattern del rifiuto, elaborando le emozioni di rabbia, frustrazione e inadeguatezza. È utile prevedere incontri di mediazione familiare per gli ex-coniugi e/o di terapia familiare, con il coinvolgimento di volta in volta di specifici sottosistemi, in cui si possano sperimentare modalità alternative di relazione triadica e diadica.

Nei casi estremi, dove l’alienazione è cronica e internalizzata, tanto da far fallire interventi come quelli ora descritti, l’unica strategia possibile resta quella di provvedimenti strutturali, che agiscano direttamente sulla custodia. Nel caso in cui, da un lato, il genitore alienante rifiuti l’intervento, continui a ostruire in maniera evidente e immotivata la relazione con l’altro genitore e, dall’altro, il figlio manifesti una condizione di malessere comportamentale e psicologico evidente, possono esserci le condizioni per disporre l’affidamento all’altro genitore. In una situazione ancora più grave, dove risulta problematico anche il genitore “rifiutato” e il livello di conflitto è estremamente elevato, può essere necessario il collocamento temporaneo del minore presso una struttura neutrale, in cui sia attivato un programma terapeutico e il figlio sia “detriangolato” dal conflitto.

Il rifiuto e il disagio dei figli nei casi di separazione conflittuale : possibili percorsi evolutivi / Marisa Malagoli Togliatti, Anna Lubrano Lavadera.

Bibliografia: p. 36-38.

In: *Maltrattamento e abuso all'infanzia*. — V. 11, n. 3 (ott. 2009), p. 27-38.

Figli – Effetti della separazione coniugale dei genitori

monografia



Vi lasciate o mi lasciate?

Come spiegare a un figlio la separazione dei genitori

Alberto Pellai e Barbara Tamborini

Nell'ambito delle separazioni coniugali si rende sempre più evidente la centralità dell'esigenza dei figli di mantenere il proprio diritto a riferimenti stabili e consolidati nonostante la frattura della coppia coniugale. Sebbene la separazione sia una situazione dolorosa sia per genitori che figli, saper tratteggiare la diversità del dolore e della peculiarità delle esigenze dei membri di una famiglia mette nella condizione di avere delle linee guida per gestire questo momento della vita. Per i coniugi si tratta della frattura di un progetto di convivenza, di crescita comune, composto sia da questioni affettive che patrimoniali; per i figli c'è questo, ma è presente anche un attacco alla propria sicurezza esistenziale, ovvero la messa in discussione di un bisogno/diritto di contare sugli adulti. Questo bisogno/diritto non è minacciato dalla separazione come contesto in sé, ma dal modo in cui questa viene gestita di fatto dai genitori. Quando un figlio sperimenta la separazione dei propri genitori, c'è una cosa che gli adulti possono impegnarsi a non fargli mai provare: trovarsi di fronte una mamma e un papà che si separano nel peggior dei modi. Da qui la necessità che gli operatori del sistema dei servizi siano pronti a domandarsi quali siano i rischi non della separazione coniugale in sé, ma dei conflitti che possono frammentare il nucleo genitoriale e, di conseguenza, minare il bisogno/diritto dei bambini a continuare a essere tali, ovvero di vedere garantita la possibilità di contare sull'educazione, cura e allevamento di ciascuno dei due genitori e, contemporaneamente, da entrambi.

Il presente testo affronta il tema della separazione coniugale, con particolare attenzione alle emozioni dei bambini a essa collegate, nonché delle difficoltà che incontrano i genitori nel continuare a essere, insieme, un importante punto di riferimento per i propri figli. Si propone come una carta geografica, che accompagna i lettori, adulti e bambini, in un percorso di recupero dei pensieri e delle emozioni che i membri di una famiglia vivono durante una separazione coniugale, per sapere come condividere i dolori e scoprire le

modalità di gestirli non solo attraverso le parole ma anche con il linguaggio non verbale: proposte educative e interattive di attività, canzoni, giochi e filastrocche, integrati da un dvd che contiene episodi della *Melevisione* (Rai Tre), che consentono di accompagnare i figli in un percorso di accettazione articolato in più tappe.

La comunicazione verbale comporta che si usino con i bambini parole di rassicurazione, capaci di dare loro la garanzia che saranno sempre amati, accuditi e protetti da ciascuno e da entrambi i genitori. La comunicazione non verbale comporta che si faccia attenzione a come vengono connotate le emozioni, a come trovare momenti e spazi propri per esprimere la cura attraverso segni gestuali ed espressioni del viso. Il testo offre rispetto ai due linguaggi indicazioni operative su come muoversi con i bambini in relazione a ciascuno dei momenti della separazione: come spiegare la separazione, quali routine creare tra le due abitazioni, quali occasioni di tipo sociale mantenere.

Gli autori, attraverso un linguaggio fruibile per adulti e bambini, guidano la famiglia a descrivere con strumenti differenziati le emozioni che vivono e in questo modo a dividerle. In tal senso il testo si configura come uno strumento educativo che si rivolge ai genitori in separazione e a tutti coloro che si occupano professionalmente dei conflitti familiari, ma anche a coloro che a vario titolo sono interessati a come si entra in relazione con bambini nei momenti più critici della loro esistenza.

Vi lasciate o mi lasciate? : come spiegare a un figlio la separazione dei genitori / Alberto Pellai e Barbara Tamborini ; con la prefazione di Fulvio Scaparro. — Trento : Erickson, c2009. — 95 p. : ill. ; 22 cm. + 1 DVD. — Bibliografia: p. 95. — ISBN 9788861375178.

Figli – Effetti della separazione coniugale dei genitori

monografia



L'interazione tra pari nei processi di apprendimento

Paola Nicolini (a cura di)

L'interazione tra pari nei processi di insegnamento-apprendimento costituisce senz'altro un tema fortemente rilevante la cui documentazione diventa valido strumento di riflessione per quanti si interessano a questo tipo di argomento.

Il testo a cura di Paola Nicolini si colloca in questa prospettiva, raccogliendo contributi differenti e articolati discussi nel simposio dal titolo *L'interazione tra pari nei processi di apprendimento* tenutosi nel mese di marzo 2008 presso il Dipartimento di filosofia e scienze umane dell'Università di Macerata. Il tema viene affrontato da diversi punti di vista, cognitivo, sociale, affettivo, dando così voce a tutte le aree implicate in questo processo. Il volume è infatti diviso in quattro parti, la prima delle quali è dedicata allo stato dell'arte e ai problemi aperti per quel che riguarda le interazioni sociali, le collaborazioni, i conflitti; vengono quindi analizzate le interconnessioni tra conflitto sociocognitivo e teoria della mente e le caratteristiche teoriche e metodologiche della ricerca sul tema. Dal momento che l'età, il contesto, le finalità con cui le ricerche vengono costruite rivelano tutta la loro importanza, la seconda parte del volume mira appunto a esplorare le caratteristiche dell'interazione tra pari in contesti naturali, quali ad esempio la scuola e l'università. Viene preso in considerazione il rapporto tra regolazioni socio-cognitive e interpersonali, dal punto di vista del potenziale contributo attivo dei bambini, integrando l'approccio di Bronfenbrenner con quello di Bateson, per rendere maggiormente conto della dimensione soggettiva e identitaria. Alcuni esempi concreti aiutano a comprendere meglio i passaggi teorici illustrati in questa parte. Emerge quanto il tema dell'interazione tra pari abbia caratteristiche tali da permettere di vederne alcuni importanti aspetti lungo l'intero ciclo di vita.

Una terza parte del lavoro, maggiormente analitica, si occupa delle caratteristiche dello scambio verbale nelle relazioni tra pari finalizzate all'apprendimento. L'interazione verbale è qui intesa in

quanto comportamento osservabile basato su impliciti processi cognitivi, sociali e affettivi. Al fine di fornire linee di approfondimento in questa direzione, vengono illustrate alcune esperienze in contesti naturali di insegnamento-apprendimento online. Occorre infatti tener presente che il settore dell'e-learning influenza molto la tematica dell'interazione tra pari. Basti pensare all'idea di *community*, intesa come comunità di discorso o apprendimento. Non meno importanti sono del resto gli aspetti di tipo sociale implicati nella strutturazione di un'interazione tra pari, aspetti questi ultimi presi in considerazione nella quarta e ultima parte. Muovendo da una riflessione attorno al comportamento sociale e antisociale, si passa poi ad analizzare la "presa di decisione" e la costruzione di idee nel confronto tra pari.

I diversi interventi fanno emergere un panorama ricco e articolato dal quale si comprende quanto sia importante applicare a un tema così complesso più di una lettura. I percorsi trasversali e complementari proposti da questo testo possono allora permettere di focalizzare l'attenzione di volta in volta su aspetti differenti che aiutano a completare il puzzle. Proprio per la sua natura trasversale, il testo si rivela quindi utile per tutti coloro che fanno ricerca in questo campo o che direttamente lavorano con bambini e ragazzi.

L'interazione tra pari nei processi di apprendimento / a cura di Paola Nicolini. — Azzano S. Paolo : Junior, c2009. — 288 p. ; 21 cm. — Simposio tenuto il 28 e 29 marzo 2008 nel Dipartimento di filosofia e scienze umane, Università di Macerata. — ISBN 9788884344662.

Apprendimento cooperativo

monografia



La relazione sonora

Suoni, voci e rumori dal concepimento al nido

Maria Teresa Nardi

Fin dal concepimento il suono ricopre un ruolo importante ai fini dello sviluppo armonico del bambino, ma la sua funzione più profonda la assolve dopo la nascita del piccolo, in quanto rappresenta il canale comunicativo attraverso il quale egli afferma la propria personalità ed entra in contatto con il mondo esterno.

Secondo Maria Teresa Nardi, autrice del volume in oggetto nonché musicologa e musicoterapeuta, ancora oggi c'è scarsa attenzione nei confronti della relazione musicale che si crea tra adulto e bambino, per questo motivo propone «un viaggio dall'involucro sonoro che avvolge la coppia gestante/feto, fino al tortuoso e delicato lavoro di costruzione di nuovi legami sonori, fatto dal bimbo quando viene accolto al nido». Sono tre, infatti, le tappe principali sulle quali concentra la sua attenzione in merito al legame sonoro adulto-bambino: 1) nel grembo materno; 2) dopo la nascita; 3) quando il bimbo entra al nido d'infanzia.

La relazione musicale inizia con il concepimento, quando il feto impara ad ascoltare i borborigmi intestinali, l'onda del respiro e il battito cardiaco della madre; quando il nascituro inizia a percepire e a riconoscere i rumori provenienti dall'esterno; quando il piccolo si culla attraverso la voce delle persone familiari, in particolare della madre, il cui timbro e intonazione qualifica l'ambiente affettivo dell'attesa. Successivamente si sviluppa dopo la nascita del bambino, quando quest'ultimo e la madre si sintonizzano attraverso giochi vocalici semplici, spontanei e improvvisati, caratterizzati da vibrazioni, rime, echi, ripetizioni, gorgheggi, duetti, pianti, timbri vocalici, ecc. Tale relazione si arricchisce poi quando la mamma canta per il suo piccolo: ninne nanne, canzoncine, filastrocche e scioglilingua rappresentano il materiale principe attraverso il quale i due imparano a conoscersi e a riconoscersi. In questa fase alla stimolazione linguistica si unisce quella tattile, motoria e visiva. Nel momento in cui il piccolo entra al nido d'infanzia la relazione sonora che egli ha instaurato con la propria madre appare

fondamentale sia alle orecchie che agli occhi dell'educatrice: la modalità di comunicazione che ogni bambino ha con la sua mamma, costituita prevalentemente da coccole sonore e messaggi vocali musicali, rappresenta uno strumento prezioso per guidare l'educatrice nella conoscenza del piccolo, ma anche per aiutare il bambino a entrare in relazione con il nuovo ambiente. Il nido è infatti per il bambino un altro mondo da esplorare, caratterizzato da suoni e rumori diversi rispetto a quelli familiari: al nido si fa musica concretamente, con le mani, con la voce, con il corpo, con l'ambiente. L'educatrice deve rivolgere un impegno costante verso la ricerca di suoni e rumori diversi, di materiali strani e stravaganti che stimolino l'esplorazione, la produzione e l'ascolto da parte dei bambini verso tutto ciò che è musica.

In questa prospettiva la relazione sonora richiede cura ma anche nutrizione ed è opportuno che gli adulti (genitori, nonni, educatori, ecc.) siano consapevoli del fatto che il suono serve al bambino per instaurare legami e per l'apprendimento linguistico: stimola un corretto sviluppo del bambino sia sul piano affettivo che cognitivo.

Il volume offre inoltre un'approfondita antologia di filastrocche, canzoni e ninne nanne e presenta, infine, schede con suggerimenti operativi concreti con lo scopo di promuovere un buon rapporto tra il bambino e il suono.

La relazione sonora : suoni, voci e rumori dal concepimento al nido / Maria Teresa Nardi. — [Brescia] : La Scuola, c2009. — 160 p. ; 22 cm. — Bibliografia: p. 155-160. — ISBN 9788835024255.

Bambini piccoli – Sviluppo cognitivo – Ruolo della percezione uditiva

monografia



Il fenomeno del bullismo

Tra prevenzione ed educazione

Maria Assunta Zanetti, Roberta Renati, Carlo Berrone

Il volume qui presentato ha inizio con una definizione del bullismo e la descrizione delle sue varie forme in relazione all'età dei soggetti coinvolti. Vengono specificati alcuni luoghi comuni sul bullismo al fine di sgombrare il campo da ogni possibile confusione con altri fenomeni. Il bullismo può essere considerato una manifestazione di un'aggressività di tipo proattivo, determinata dall'anticipazione di un vantaggio personale e distinguibile sia per i precursori che per correlati e conseguenze a lungo termine da un'altra forma di aggressività, quella reattiva, che avviene appunto per reazione a qualcosa che il soggetto percepisce come ostacolo o minaccia al conseguimento dei propri obiettivi. Negli ultimi anni le ricerche sul bullismo hanno messo in luce altre forme di prepotenza, quali la molestia sessuale o il bullismo elettronico, evidenziando continuità e differenze con le forme tradizionali.

Vengono presentate diverse prospettive teoriche che, considerate congiuntamente, forniscono una soddisfacente spiegazione del fenomeno nelle sue diverse sfaccettature chiamando in causa ora gli aspetti individuali, ora le caratteristiche del contesto interpersonale e sociale nel quale il soggetto vive e che possono render conto del bullismo o ridurre la possibilità di coinvolgimento nel fenomeno o limitarne gli effetti negativi.

Vengono delineati i profili dei protagonisti coinvolti, così come i contesti in cui si manifesta il bullismo. Le famiglie dei bulli sono descritte come contraddistinte da mancanza di calore e vicinanza affettiva, basate sull'uso della coercizione e su uno scarso controllo genitoriale; le famiglie dei bulli/vittime sono caratterizzate da una disciplina punitiva e incoerente, potenziale abuso. Il contesto familiare delle vittime passive, soprattutto nel caso dei maschi, risulta caratterizzato da un elevato livello di coesione e iperprotezione. Viene evidenziato il ruolo che possono avere sia i fratelli che ciascun genitore separatamente.

Il gruppo dei pari gioca un ruolo di notevole interesse contribuendo a creare e cristallizzare i ruoli del bullo e della vittima. È soprattutto nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza che si avverte maggiormente l'influenza dei pari sulle condotte devianti poiché i ragazzi, incapaci di una morale completamente autonoma, utilizzano il gruppo come punto di riferimento e tendono ad associarsi con coloro con cui condividono comportamenti e attitudini.

Per ciò che riguarda gli esiti duraturi derivanti dalla vittimizzazione questi riguardano le difficoltà scolastiche, difficoltà interpersonali e problemi di internalizzazione (depressione, ansia, isolamento e solitudine), bassa autostima. Un ripetuto coinvolgimento nella condizione di bullo espone più al rischio di condotte devianti in età successive. Vi sono molte differenze tra le due tipologie di soggetti, ma altrettanti aspetti psicologici che li accomunano come la depressione, l'incapacità di controllare la rabbia, di affrontare i problemi e un deficit nel concetto di sé. A livello internazionale, in uno studio cui hanno partecipato diversi Paesi, è emerso che tutti i giovani coinvolti nel fenomeno delle prepotenze riportavano alti livelli di problemi di salute, problemi di disadattamento scolastico ed emotivo.

La seconda parte del libro è dedicata a descrivere come sia possibile intervenire contro il bullismo dando una particolare considerazione al ruolo giocato dal gruppo classe e al coinvolgimento dell'istituzione scolastica nel suo complesso. Vengono, infine, presentati alcuni programmi di prevenzione messi in atto sia a livello internazionale che italiano per contrastare il bullismo, di cui è stata valutata l'efficacia.

Il fenomeno del bullismo : tra prevenzione ed educazione / Maria Assunta Zanetti, Roberta Renati, Carlo Berrone. — Roma : Magi, c2009. — 207 p. ; 21 cm. — Bibliografia: p. 185-207. — ISBN 9788874872800.

Bullismo

monografia



Il gioco duro dell'integrazione

L'intercultura sui campi da gioco

Davide Zoletto

Il volume presenta un doppio taglio, teorico ed empirico: propone, da un lato, di considerare la dimensione del gioco – inteso come attività sportiva praticata a livello amatoriale prima che agonistico – quale banco di prova e osservatorio delle dinamiche di integrazione degli immigrati, dall'altro, richiama l'attenzione su un fenomeno inedito in Italia, ma in costante aumento, ossia la pratica del gioco del cricket, introdotta dagli immigrati provenienti dalle ex-colonie inglesi, fatta oggetto dall'autore di una ricerca sul campo in alcune regioni italiane. L'approccio che guida l'indagine presentata nel testo fa intersecare lo sguardo dell'antropologo con la capacità analitica del filosofo e con la preoccupazione etico-sociale del pedagogista.

Ne scaturisce la fotografia di un'Italia poco nota, dove per giocare a cricket si formano squadre locali, talora omogenee, talora più eterogenee sul piano della nazionalità di origine dei loro componenti. Costoro si trovano al centro di una complessa rete di relazioni con il territorio e con la comunità locale. Di qui anche la molteplicità delle forme con cui queste squadre si autorappresentano, a partire dal nome scelto, caratterizzato spesso da un doppio riferimento, al Paese di origine e alla realtà di residenza.

La ricostruzione delle dinamiche sociali con cui bengalesi, pakistani, srilankesi e indiani portano avanti il gioco del cricket nelle periferie e nei campetti delle nostre regioni è poi anche l'occasione per una riflessione più ampia sullo statuto del gioco in pubblico da un punto di vista interculturale. Si tratta di una dimensione che rappresenta assai efficacemente la dialettica tra globale e locale tipica della nostra epoca, dal momento che un gioco considerato tradizionalmente inglese, e dunque sulla carta prettamente occidentale, si trova a essere introdotto in un Paese europeo di immigrazione da gruppi di immigrati di origine non europea. La percezione degli autoctoni colloca però questa pratica entro una rappresentazione etnica che mette l'accento più sulla provenienza orientale di

chi gioca a cricket che sulla natura transculturale del gioco. Le potenzialità aggregative generate dalla presenza di gruppi di amanti del cricket sono quindi indebolite e neutralizzate dagli schemi rigidi con cui gli attori sociali locali tendono a tener separate le richieste degli immigrati da quelle degli autoctoni, senza cogliere le opportunità notevoli create dai nuovi gruppi di sportivi o di aspiranti tali. Certamente la robusta presenza delle seconde generazioni tra i giocatori di origine immigrata e la visibilità pubblica del gioco contribuiscono a forzare le strategie di esclusione degli immigrati e a favorire lenti ma progressivi processi di inclusione sociale. Anche perché i ragazzini e le ragazzine che oggi prendono in mano una mazza per una partita a cricket non lo fanno solo in quanto si sentono indiani o bengalesi, ma anche in quanto si percepiscono altrettanto anconetani o vicentini, ovvero italiani. A partire da un approfondimento delle diverse concezioni di cittadinanza elaborate e messe in pratica attualmente non soltanto entro i confini europei, l'autore auspica soluzioni politiche e sociali capaci di promuovere un apprendimento delle pratiche di cittadinanza nato dalla condivisione di luoghi e attività comuni. Più dunque le comunità e gli enti locali smetteranno di concepire progetti e interventi in base a una separazione etnica dei destinatari, più i nuovi italiani potranno giocare la partita della loro integrazione con qualche *chance* di successo.

Il gioco duro dell'integrazione : l'intercultura sui campi da gioco / Davide Zoletto. — Milano : R. Cortina, c2010. — 191 p. ; 20 cm. — Bibliografia: p. 169-191. — ISBN 9788860303011.

Immigrati – Integrazione sociale – Ruolo dello sport

monografia



Italiani, per esempio

L'Italia vista dai bambini immigrati

Giuseppe Caliceti

Costruito come un dizionario e arricchito da una sezione di brevi racconti di scuola, il volume apre una finestra sull'immaginario e sulla vita quotidiana oltre che scolastica degli allievi di origine immigrata frequentanti la scuola primaria. Le voci di dizionario sono costruite con stralci di affermazioni o di testi raccolti nel corso della sua carriera dall'autore, maestro di scuola da circa 30 anni e attento osservatore dell'universo infantile e adolescenziale, oltre che autore di libri per bambini e ragazzi. Attraverso un percorso che passa per gli oggetti, le azioni e i personaggi che costellano le esperienze dei bambini, il lettore può ricostruire gli aspetti salienti della mappa mentale delle nuove generazioni di italiani, in specie le zone di intersezione connesse al senso di appartenenza e alle relazioni interculturali. Ne scaturisce un quadro assai composito e variegato, dove accanto alle difficoltà di inserimento e alle testimonianze delle discriminazioni subite troviamo poliedriche forme di meticciamento culturale. La rivisitazione di figure religiose o politiche di spicco, quella delle tradizioni e delle credenze, siano esse quelle dei genitori o degli autoctoni, così come quella delle abitudini e degli stili di vita, tutte praticate dagli stessi bambini, offrono lo spunto per riflettere sulla profonda trasformazione in atto nella nostra società.

Dalle parole dei piccoli emerge dell'Italia politica un ritratto piuttosto fedele, fatto di un patriottismo esile, in quanto associato solo ai riti calcistici, di fratture che passano per nuove contrapposizioni, come quella del Nord leghista nei confronti del resto d'Italia e degli immigrati, o del presenzialismo dirompente dell'attuale Presidente del consiglio, associato a più riprese a un monarca. Soprattutto i piccoli di religione musulmana si interrogano sulla figura del papa, stupiti dallo spazio riservatogli nell'informazione e attratti dalla funzione caritativa e di pacificazione che gli è attribuita. Il confronto tra le tradizioni islamiche e quelle cattoliche dà luogo a complesse mediazioni e a riflessioni nient'affatto scontate, in cui

all'esigenza di restare legati all'universo culturale dei genitori si affianca quella di valutare senza preclusioni le usanze italiane conosciute attraverso i compagni di banco autoctoni.

Molti sono i ponti ideali creati dai bambini tra il Paese d'origine e l'Italia e possono passare per le cose più disparate, dalla pizza, buona tanto quella cinese quanto quella italiana, dal ruolo della donna, che comanda in famiglia sia in Cina sia in Italia, alla luna, che sembra solo un po' più grande quando la si vede dal Marocco, fino ad Halloween, che non è una festa solo brasiliana, marocchina o italiana, ma di tutti. Le differenze registrate riguardano, tra l'altro, le tematiche sociali come la fecondità degli immigrati, che fanno più figli degli italiani. A tale specifico proposito i bambini trovano nella vita più povera di interessi e di opportunità delle loro famiglie la chiave per spiegare un fenomeno altrimenti misterioso. Stupefacenti sono poi le contaminazioni culturali spontanee, come nel caso della bambina marocchina che dopo aver imparato e apprezzato a scuola *Bella ciao*, canta la canzone al telefono alla nonna in Marocco. Ma anche, ahimè, i pregiudizi appresi o transnazionali, come quello antizingaro, restituito in modo identico all'originale autoctono da una bambina cinese di otto anni, per la quale «gli zingari sono persone che rubano le cose». Dai racconti emerge poi un ventaglio di situazioni familiari spesso segnate da fratture di vario tipo, da vissuti di povertà e di rinunce osservati dagli occhi del maestro e degli stessi protagonisti in un caleidoscopio di immagini e di nomi che restituisce la complessità dell'immigrazione italiana, ma anche le sue notevoli risorse.

Italiani, per esempio : l'Italia vista dai bambini immigrati / Giuseppe Caliceti. — Milano : Feltrinelli, c2010. — 237 p. ; 23 cm. — ISBN 9788807490910.

Italia – Rappresentazione da parte dei bambini immigrati

monografia



Stato di famiglia

Le donne maltrattate di fronte alle istituzioni

Daniela Danna

Il volume raccoglie i risultati di una ricerca condotta nel 2008 in 32 città italiane, su un campione casuale di 111 donne, che sono venute in contatto con istituzioni e centri preposti al sostegno alle vittime di violenza.

L'analisi si focalizza sulle modalità e l'efficacia dei percorsi che le donne maltrattate trovano di fronte a sé, nel momento in cui decidono, spesso dopo essere giunte allo stremo, di porre fine a una situazione di abuso.

Il primo aspetto che si pone in rilievo è come, al momento, i centri di antiviolenza, creati da gruppi e associazioni di donne e rivolti esclusivamente alle donne e ai loro figli minorenni, rappresentano forse l'unico spazio in cui la persona maltrattata viene considerata come vittima e non co-responsabile della violenza. Dalle interviste con organi istituzionali, tra i quali, in particolare, le forze dell'ordine e i servizi sociali locali, emerge infatti il tentativo di una "imparzialità" nell'affrontare i casi, che secondo le operatrici dei centri risulta essere non solo ingiusta, ma penalizzante per la donna e per gli eventuali figli presenti nella famiglia.

Questo approccio ambiguo nascerebbe da una sottovalutazione dell'atto violento e dalla sua ricollocazione nella sfera del "conflitto di coppia". A fronte di ciò, nonostante il manifestarsi di un fatto concreto di violenza fisica (si sorvola su quella psicologica, che fatica a essere pienamente riconosciuta come tale), si considera che vi sia poco più di un problema di relazioni familiari, risolvibile con la mediazione e/o riconciliazione tra le parti. In tale scenario, la donna che ha subito violenza e desidera che il maltrattante venga riconosciuto come tale, per il bene proprio e dei figli, si scontra con operatori istituzionali che a loro volta le richiedono collaborazione e impegno nel ricostruire un legame con il "padre dei figli", in nome del presunto benessere dei bambini.

A essere messa sotto giudizio risulta in ultima istanza la donna, posta sotto osservazione come madre, mentre dal padre, in virtù

della natura del suo ruolo, accettata come immutabile, non ci si aspettano troppi sforzi per dimostrare la propria capacità genitoriale, essendo considerato già tanto se egli mostra comunque una qualche pur minima forma di interesse verso i figli.

La legge, anche laddove prevede strumenti che potrebbero essere di una qualche efficacia, risulta tarpata, nella sua applicazione, da tali stereotipi e incomprensioni di fondo.

Si pongono così problemi di effettiva sicurezza per la donna, non solo nel periodo in cui continua a vivere con il compagno abusante, ma anche una volta che sia riuscita ad allontanarsi fisicamente da lui. Uno degli aspetti più intricati è rappresentato da leggi quali la nuova normativa sull'affido condiviso, che trova ampia applicazione anche nei casi di conclamata violenza da parte del partner. La giustificazione di questa prassi è a dir poco sconvolgente: una netta scissione nella valutazione della persona come compagno che viola la compagna ma non (direttamente) i figli, e come padre. A parte la completa trascuranza del danno derivante dalla "violenza assistita", tale visione tralascia ogni implicazione che la natura violenta di un uomo può avere dal punto di vista pedagogico e affettivo nei confronti di un figlio.

Oltre a mettere in evidenza queste questioni, il testo si sofferma anche ad analizzare il soggetto "padre/compagno violento", le misure legali possibili e auspicabili da prendere nei suoi confronti, e infine, gli studi e gli interventi, ancora tuttavia molto scarni, pure a livello internazionale, sulla riabilitazione e cura del comportamento violento. Questo aspetto risulta notevolmente interessante in quanto può aiutare a mettere a fuoco la psicologia maschile rispetto a quella femminile, a valorizzare le diversità dell'uomo e della donna, nonché a fornire all'uomo strumenti diversi di costruzione della propria identità e di esercizio del proprio potere, che lo aiutino a dominare la propria forza biologica e a incanalarla in forme più opportune e utili all'interno delle relazioni familiari.

Stato di famiglia : le donne maltrattate di fronte alle istituzioni / Daniela Danna. — Roma : Ediesse, c2009. — 317 p. ; 21 cm. — ISBN 9788823013919.

Vittime di violenza intrafamiliare : Donne – Rapporti con le istituzioni

monografia



Guida alla perizia in tema di abuso sessuale e alla sua critica

Guglielmo Gullotta e Ilaria Cutica

Il volume costituisce una ristampa aggiornata di un testo che ha suscitato nel tempo grande interesse finalizzata a ricomprendere in particolare gli avanzamenti scientifici relativi a due fenomeni che negli ultimi anni si sono propagati con estrema virulenza nel nostro Paese.

Così, accanto alle specifiche tematiche già trattate nella prima edizione del volume, quali gli elementi costitutivi del reato di abuso sessuale, le caratteristiche delle famiglie abusanti, le più comuni fonti di errore nelle valutazioni di abuso sessuale e, infine, le modalità investigative delle denunce di abuso, trova posto l'analisi della casistica e della fenomenologia più recenti.

Innanzitutto viene approfondito da un punto di vista scientifico il fenomeno del moltiplicarsi di vicende giudiziarie relative a presunti abusi sessuali collettivi consumati all'interno di scuole dell'infanzia italiane. Tali casi hanno suscitato grande attenzione, dibattito e polemiche: ciò è dovuto per lo più al fatto che il rischio di falsi positivi in questo genere di situazioni è estremamente alto. Di qui nasce la necessità di puntualizzare quali debbano essere le modalità di indagine psico-giuridica. A questo fine è stato recentemente emanato il Protocollo di Venezia contenente linee guida – scaturite dal confronto e dall'apporto interdisciplinare di psicologi, avvocati, neuropsichiatri infantili, criminologi e responsabili di servizi di salute mentale e di tutela dell'infanzia – per affrontare correttamente le situazioni di presunto abuso sessuale collettivo. Il principio cardine cui si ispira il Protocollo riguarda la necessaria attenzione che deve essere posta al contesto: gli abusi sessuali collettivi richiedono per le loro caratteristiche un preliminare e ineludibile intervento conoscitivo del contesto in cui si assume abbiano avuto origine gli stessi. Altro cardine della valutazione è rappresentato dalla ricostruzione della genesi del primo sospetto, delle eventuali reciproche influenze delle dichiarazioni e delle modalità di diffusione della notizia.

Viene successivamente trattato un altro fenomeno di estrema rilevanza sociale rappresentato dall'aumento di casi, nelle situazioni di separazione e divorzio, della cosiddetta sindrome da alienazione parentale con false accuse di abuso sessuale su minore rivolte nei confronti del genitore non convivente. Anche in questo caso nel testo sono stati indicati criteri e limiti della valutazione psicologica e indicazioni per effettuare correttamente la diagnosi differenziale tra i casi di reale abuso e maltrattamento del bambino e i casi di false accuse da intendersi come manifestazioni della citata sindrome. In quest'ultimo caso, l'accusa di abuso nei confronti del genitore raggiunge di solito lo scopo voluto che è quello di fare interrompere immediatamente le visite al genitore presunto abusante. Nell'analisi del fenomeno, si distingue poi tra false denunce create ad arte dalle false accuse in buona fede, quando cioè il genitore – sulla base di accadimenti ambigui – giunge a sospettare un abuso e lo teme al punto da convincersi che questo sia veramente accaduto.

Nell'ultima parte del volume, in appendice, oltre al sopraccitato Protocollo di Venezia, trovano posto 100 domande sulle questioni trattate a un testimone esperto – che costituiscono interessante e sintetico promemoria sulle tematiche approfondite –, una rappresentazione schematica del percorso di valutazione di un lavoro peritale su un minore, le linee guida dello psicologo forense e la Carta di Noto (contenente a sua volta linee guida per l'esame del minore in caso di abuso sessuale).

Guida alla perizia in tema di abuso sessuale e alla sua critica / Guglielmo Gullotta, Ilaria Cutica. — Milano : A. Giuffrè, c2009. — XII, 340 p. ; 23 cm. — Bibliografia: p. 299-322. — ISBN 8814148724.

Bambini – Violenza sessuale – Accertamento

monografia



L'Europa e i diritti dei bambini

Profili politico-giuridici

Franco Frattini e Ersilia Grazia Spatafora

Il volume mira a fornire un ulteriore apporto a tutti coloro che a vario titolo lavorano per la promozione e la tutela dei diritti di bambini e adolescenti (magistrati, avvocati, funzionari nazionali e internazionali) e per gli studenti che desiderano avvicinarsi a queste tematiche facendo una riflessione sull'operato dell'Unione Europea in tale contesto.

Si evidenzia come a seguito di una serie di interventi e strumenti operativi predisposti in diverse fasi del percorso storico evolutivo dell'Unione Europea in materia d'infanzia e adolescenza in maniera non sempre integrata tra loro, si è poi approdati nel 2006 all'adozione della comunicazione intitolata *Verso una strategia dell'Unione Europea sui diritti dei minori*. Si tratta di un passaggio importante in cui sono stati identificati strumenti di promozione e salvaguardia dei diritti nelle politiche interne dell'Unione e nella fase di attuazione di queste da parte degli Stati nei vari contesti nazionali.

Il valore aggiunto della strategia, nell'opinione dell'autore, risiede nell'aver programmato l'avvio di un percorso basato su degli interventi che mirano a favorire, da una parte, la protezione di bambini e adolescenti per esempio attraverso l'attuazione di un numero telefonico unico per le linee d'assistenza ai minori e di un numero hotline dedicate ai minori scomparsi o vittima di sfruttamento sessuale, e, dall'altra, incrementare la promozione dei diritti dei bambini integrandoli nei processi di pianificazione e attuazione delle azioni normative e non normative, ad esempio attraverso il Forum europeo per i diritti dei minori con il supporto delle organizzazioni internazionali e dei referenti della società civile.

L'opera si compone di tre parti: una prima dedicata alla presentazione dell'impegno politico sul piano comunitario, una seconda sulla normativa europea e internazionale sull'infanzia e l'adolescenza e una terza descrittiva degli aspetti salienti della legislazione nazionale vigente in materia.

Nella prima parte sono riprodotti alcuni degli interventi fatti da Franco Frattini in una serie di consessi nazionali e internazionali. Tra gli altri vi si ritrovano quelli relativi all'audizione dinanzi alla Commissione Libe, il lancio dell'Agenzia europea per i diritti fondamentali (Fra), l'audizione in seno alla Commissione parlamentare per l'infanzia, la presentazione della Strategia europea per l'infanzia e le relazioni fatte in occasione di convegni su varie tematiche che vanno dalla tratta di esseri umani, i minori scomparsi, i bambini vittima di violenza, sfruttamento e abuso, alla condizione dei minori nella migrazione.

Da qui si passa alla seconda parte in cui si fornisce una panoramica sulla tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza nella normativa comunitaria, europea e internazionale. Nel tracciare questa panoramica si affronta l'analisi della normativa prodotta su 11 ambiti: tratta e sfruttamento sessuale; minori stranieri non accompagnati; pornografia infantile o pedopornografia via Internet; turismo sessuale; lavoro minorile; punizioni corporali e violenza domestica; adozione illegale, bambini contesi, bambini e conflitti armati e criminalità organizzata.

Così come per le sezioni internazionali anche per la parte dedicata all'impegno dell'Italia per la protezione dei diritti dei bambini, la ricostruzione dell'impegno nazionale a favore dell'infanzia e dell'adolescenza è realizzata nella prima parte attraverso la riproduzione degli interventi del Ministro degli affari esteri in una serie di riunioni, conferenze e di lettere dello stesso ai referenti di Governo. A tale riproduzione si accompagna un lavoro d'approfondimento tematico che evidenzia in maniera particolare quanto la ratifica di alcuni accordi internazionali e la posizione di Stato membro nell'ambito dell'Unione Europea abbiamo comportato per l'Italia una rivisitazione della legislazione nazionale civile e penale e la creazione di organismi specifici. Ci si sofferma in particolare sulla trattazione delle disposizioni normative più recenti adottate al fine di far fronte a fenomeni emergenti.

L'Europa e i diritti dei bambini : profili politico-giuridici / Franco Frattini, Ersilia Grazia Spatafora. — Bari : Cacucci, 2009. — 336 p. ; 24 cm. — ISBN 9788884228864.

Bambini e adolescenti – Diritti – Tutela – Paesi dell'Unione Europea

monografia



Il bambino ir-reale

Di quali bambini parliamo quando parliamo di bambini?

Vincenzo Brogi e Luca Mori (a cura di)

Il libro riporta gli atti del 16° Incontro internazionale di Castiglioncello *Il bambino ir-reale* (5-7 maggio 2006), promosso dal Comune di Rosignano Marittimo e dal Coordinamento nazionale dei genitori democratici (Cgd). Il titolo dell'Incontro nasce dalla discussione in atto in ambito educativo tra chi mitizza l'infanzia e chi sembra averne paura. Quale immagine di bambino abbiamo oggi nei sistemi educativi e come si rapportano questi ultimi all'infanzia?

Se da un lato i media rappresentano un bambino adultizzato e consumatore è vero anche che gli stessi adulti che si occupano di educazione hanno una visione adultizzata e ir-reale del bambino a misura di quelle che sono le loro aspettative di sviluppo. Una ricerca condotta nelle scuole secondarie su 200 studenti e 300 adulti tra genitori e insegnanti evidenzia la tendenza di questi ad adultizzare i bambini quando questi sono davanti a strumenti informatici o libri, ovvero in situazioni corrispondenti alla propria aspettativa di crescita, mentre i ragazzi vedono nella capacità di intrattenere relazioni un aspetto adulto dei bambini. Dove sta allora lo spazio di crescita e di autonomia dei bambini?

I sistemi educativi dovrebbero dare risposte a questo quesito anche se si segnalano da diversi anni notevoli differenze di scolarizzazione nel nostro Paese, con un livello basso di istruzione in generale. A questo si è cercato di rispondere attraverso tentativi di cambiare la "forma" della scuola senza attenzione alla qualità del contenuto che c'è nella scuola, non tenendo conto dei tempi necessari all'apprendimento e alla verifica dello stesso, così indebolendo e frustrando le potenzialità di molti progetti validi ed efficaci.

Dietro al tentativo di aumentare le conoscenze in un senso nozionistico si sono diminuiti i tempi di ascolto reciproco e di sviluppo della curiosità di apprendere, e in un tempo frenetico ciò che è l'energia, anche conflittuale, dei bambini viene trattata come elemento disturbante da attribuire alla responsabilità di altri (i genitori o gli insegnanti), senza cercare un modo per trasformarla in

occasione di crescita e confronto, cercando stereotipi laddove ci sono enormi differenze tra bambini provenienti da diversi contesti sociali: quelli dove sono presenti beni di consumo e strumenti di comunicazione e quelli dove i bambini non leggono libri, non possono andare al cinema e non possono usare un computer.

La distanza tra scuola e genitori aumenta e spesso gli adulti non sono in grado di porsi come riferimento educativo, non sono in grado di distinguere ciò che rappresenta una proiezione mentale di un figlio ir-reale, corrispondente ai propri desideri, da ciò che effettivamente il figlio è (figlio reale). La paura odierna dei bambini è quella di essere abbandonati affettivamente; il timore di essere inadeguati riguardo le aspettative dei genitori e degli adulti può paralizzare il bambino laddove mancano momenti di confronto e scambio paritetico e di crescita reciproca.

All'interno del contesto scolastico è possibile dare spazio all'apprendimento attraverso momenti di confronto e discussione, come mostrano gli esempi di laboratorio di filosofia fatto nella scuola dell'infanzia, dove il filosofo si fa guida di una esplorazione dei bambini sulla città pensando per storie, nella prospettiva di educare a pensare in modo critico sul senso delle parole e sulla nostra rappresentazione del mondo. Altrettanto può essere fatto utilizzando la narrazione e la finzione (l'irreale) come strumento di decentramento interculturale per proporre momenti di riflessione e apprendimento più ampi sul mondo. Il gioco di finzione del "come se" genera, infine, un'interpretazione del mondo che l'adulto può favorire per aumentare inclusione e protezione sociale oltre che apprendimento.

Il bambino ir-reale : di quali bambini parliamo quando parliamo di bambini? / a cura di Vincenzo Brogi e Luca Mori. — Pisa : ETS, c2009. — 237 p. : ill. ; 22 cm. — Relazioni presentate al Convegno tenuto a Castiglioncello nel 2006. — Bibliografia. — ISBN 9788846724014.

Bambini – Educazione

monografia



La relazione con le famiglie

Nei servizi e nelle scuole per l'infanzia

Monica Guerra e Elena Luciano

Le trasformazioni che hanno interessato la società italiana negli ultimi anni hanno comportato un ripensamento del sistema dei servizi rivolti alla prima e alla seconda infanzia. Molte sono le realtà regionali e comunali che hanno voluto e potuto “reinventarsi” per costruire contesti educativi capaci di accogliere persone (piccole o grandi che siano), anche al fine di fornire alle famiglie quel sostegno educativo di cui hanno bisogno. All'interno di una prospettiva di questo tipo trova la sua collocazione il testo di Monica Guerra e Elena Luciano che tratta il tema dei rapporti tra educatori/insegnanti e genitori, colonna portante di ogni servizio per l'infanzia e di ogni contesto educativo e scolastico.

Il volume è diviso in tre parti, la prima delle quali, dedicata agli “orientamenti”, delinea lo sfondo teorico e culturale di riferimento, a partire dalla centralità della relazione nel fare educazione, per poi passare ad analizzare le nuove risposte che i servizi oggi cercano di dare alle famiglie, rigorosamente declinate al plurale, perché sempre più diversificate, multiformi, articolate. Gli spazi scolastici ed educativi in genere diventano allora punto di incontro non solo per i bambini ma anche per le loro famiglie, facendosi contesti capaci di offrire occasioni di incontro e confronto tra genitorialità differenti. In questo senso occorre allora puntare sull'accoglienza dell'altro, inteso come partner in quel processo di crescita dei bambini che diventa responsabilità non solo dei genitori ma anche delle scuole e dei servizi, anche in considerazione del valore politico di questo tipo di riflessione, interessata a costruire relazioni tra cittadini (adulti e bambini). Per questi motivi diventa indispensabile puntare su progetti pedagogici pensati e condivisi da un gruppo di lavoro forte, orientato verso scopi comuni. Progetti capaci di mirare alla partecipazione, da non confondersi con la collaborazione intesa come risposta a una richiesta del servizio, ma da connotare bensì come condivisione di significati e corresponsabilità.

Al fine di declinare concretamente i presupposti teorici trattati, la seconda parte del volume si concentra sulle “pratiche” adottate dai servizi e dalle scuole, a cominciare dai primi contatti e dall’ambientamento, fino ad arrivare ai colloqui individuali condotti con approcci non direttivi che mirano all’ascolto dell’altro; agli incontri di gruppo, anch’essi da organizzare con attenzione alle modalità d’interazione e alla prossemica; nonché ai momenti informali, ma non per questo non pensati, dell’accoglienza e del ricongiungimento, fondamentali spazi quotidiani di costruzione della relazione. Attenzione particolare dovrà essere riservata a quelle famiglie che vivono situazioni problematiche, che dovranno essere affrontate con riflessività e autenticità (intesa come coerenza tra il piano dell’azione e quello dei sentimenti), tramite la discussione nel gruppo di lavoro.

Uno sguardo specifico viene dedicato al ruolo del padre nel capitolo a cura di Giulio Reggio. Tale figura è storicamente stata considerata marginale nei primi anni di vita dei bambini, laddove invece numerosi studi ne indicano la pregnanza nel processo di crescita. La terza e ultima parte del testo, intitolata “Le prospettive”, indica gli strumenti di cui i servizi possono avvalersi nel relazionarsi con i genitori, a partire dalla pratica della progettazione e della documentazione, fino all’osservazione, alla riflessione all’interno del gruppo di lavoro, nonché alla formazione in servizio relativamente a tematiche di questo tipo.

Per il suo carattere teorico-operativo e per i molteplici suggerimenti forniti, il testo si rivela particolarmente utile per gli educatori e i coordinatori che operano con bambini e famiglie, nonché per tutti coloro che fanno ricerca in questo campo.

La relazione con le famiglie : nei servizi e nelle scuole per l'infanzia / Monica Guerra e Elena Luciano. — Azzano San Paolo : Junior, 2009. — 136 p. ; 21 cm. — (Orientamenti e pratiche 0-6). — ISBN 9788884344867.

Educatori della prima infanzia e insegnanti – Rapporti con i genitori

monografia



Una scuola aperta al mondo

Genitori italiani e stranieri nelle scuole dell'infanzia a Milano

Giovanni Giulio Valtolina (a cura di)

La scuola dell'infanzia, per la maggior parte dei bambini di origine immigrata, è il primo ambiente in cui essi vengono a contatto con la società di residenza e anche uno dei principali contesti in cui le loro famiglie interagiscono in maniera continuativa e non sporadica con la società locale. Nello stesso tempo la scuola dell'infanzia si configura come uno dei luoghi primari dove sviluppare un'attenzione alle relazioni interculturali tale da coinvolgere non soltanto i bambini e i genitori alloctoni, ma anche quelli autoctoni, per favorire modelli di partecipazione e di cittadinanza adeguati alla realtà multiculturale della nostra società.

Il volume riporta i risultati di un progetto realizzato nell'arco di tempo di tre anni in alcune scuole dell'infanzia del Comune di Milano, intitolato *Una scuola aperta al mondo*, che ha coinvolto educatrici, psicologhe, bambini e genitori, italiani e immigrati. Le azioni previste hanno riguardato alcune aree di intervento specifiche, puntando a rafforzare l'accoglienza, la comunicazione, la partecipazione dei genitori immigrati, per facilitare una reale integrazione delle famiglie di origine straniera sul territorio. In particolare i percorsi svolti nelle singole scuole sono stati centrati sul cibo, sulle fiabe, sulla relazione e sul gioco. In questo modo si è puntato molto sul coinvolgimento dei genitori, che hanno raccontato i giochi dei loro Paesi di origine, suscitando confronti che hanno svelato le forti analogie tra giochi di Paesi lontani. Gli stessi genitori hanno prodotto ricette dei cibi tipici dei Paesi di provenienza, contribuendo all'organizzazione di momenti di scambio e di assaggio di piatti delle varie tradizioni, così da avvicinare immigrati e autoctoni attorno a una tavola imbandita. Anche la narrazione di fiabe dei rispettivi Paesi di origine ha prodotto un confronto produttivo sul piano interculturale, dal momento che la fiaba è in se stessa universale, sia per le situazioni in essa ricorrenti al di là delle ambientazioni culturali sia per la presenza di personaggi "ponte" tra le varie culture. Certamente tutte queste pratiche educative trovano un

connettivo importante nel rafforzamento della relazione tra genitori ed educatrici, che è un altro dei pilastri dell'intervento descritto nel volume. La condivisione con i genitori immigrati delle modalità di intervento e degli obiettivi educativi della scuola dell'infanzia favorisce infatti la relazione tra i genitori e le educatrici, smorza le diffidenze reciproche, abbate eventuali pregiudizi e favorisce il confronto sugli stili educativi. Ne risulta una maggiore partecipazione delle famiglie immigrate alla vita scolastica dei figli, un arricchimento del bagaglio di conoscenze e competenze delle educatrici e una ricaduta positiva in termini di qualità delle relazioni tra tutti i bambini. Naturalmente perché simili interventi possano essere progettati e realizzati è necessaria la disponibilità da parte del corpo insegnante a mettersi in gioco, a lavorare in maniera metariflessiva sulle proprie competenze e conoscenze, la disponibilità al lavoro in équipe e anche all'esposizione a eventuali situazioni di conflitto e incomprensione con i genitori. La scuola, cioè, deve espletare il suo ruolo senza trincerarsi dietro alla propria professionalità, perché nel confronto con la realtà in continua trasformazione della nostra società può trovare elementi di stimolo e di arricchimento importanti, utili per far maturare un cambiamento culturale complessivo in senso interculturale. Il modello esposto nel volume contiene elementi che lo rendono trasferibile in altri contesti ove, come nel caso in oggetto, sia presente sensibilità interculturale del personale e disponibilità da parte di esso a un approccio metodologico di tipo cooperativo.

Una scuola aperta al mondo : genitori italiani e stranieri nelle scuole dell'infanzia a Milano / a cura di Giovanni Giulio Valtolina. — Milano : F. Angeli, c2009. — 176 p., 32 p. di tav. : ill. ; 23 cm. — Bibliografia: p. 137-139. — ISBN 9788856812541.

Scuole dell'infanzia – Bambini immigrati – Integrazione scolastica – Progetti – Milano

monografia



Tra i banchi di scuola

Alunni stranieri e italiani a Roma e nel Lazio

*Oliviero Casacchia, Luisa Natale e Antonella Guarneri
(a cura di)*

Il volume presenta i risultati di una ricerca condotta nel Lazio sugli studenti delle seconde generazioni di immigrati, all'interno di un programma d'indagine nazionale più vasto, volto a indagare la realtà dei ragazzi immigrati e figli di immigrati e il loro livello di integrazione sociale e culturale. Il lavoro si apre con un'ampia puntualizzazione sul tema delle seconde generazioni, che, pur muovendo dalla problematicità della loro definizione e dalla difficoltà oggettiva nella rilevazione dei dati a esse relativi, non rinuncia a fornire un quadro dettagliato della loro composizione e delle tendenze demografiche in atto. Sullo sfondo di un simile sforzo vi è la convinzione che vada promossa ulteriormente la conoscenza del fenomeno, mettendo a punto strategie di rilevazione mirate, perché solo così potranno essere progettati interventi adeguati per questo segmento della popolazione. Segue una sintetica presentazione delle linee generali del programma di ricerca nazionale, dei suoi obiettivi e dei primi risultati raggiunti in Veneto.

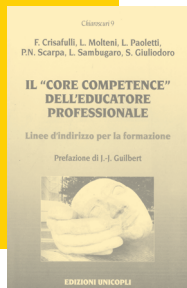
La maggior parte del volume è dedicata all'indagine laziale, in cui per la raccolta dei dati è stato approntato un apposito modello di classificazione delle seconde generazioni. In questo modo è stato possibile distinguere tra gli alunni nati in Italia da entrambi i genitori di origine straniera, ovvero le seconde generazioni propriamente dette, quelli entrati nel Paese da diversi anni e coloro che invece vi sono giunti di recente. Ne risulta una suddivisione in sei "generazioni", quasi tutte abbastanza omogenee in termini quantitativi quanto alla loro presenza nelle scuole secondarie di primo grado della provincia di Roma dove è stata condotta l'indagine. Attraverso questa metodologia di ricerca si può meglio comprendere la differenziazione di situazioni degli allievi quanto ai percorsi scolastici svolti, alla composizione familiare, alla situazione abitativa, alle aspirazioni in ambito formativo e ai risultati scolastici raggiunti. Tuttavia, le condizioni socioeconomiche di svantaggio in cui si trovano gli immigrati e le difficoltà linguistiche da essi incontrate

sono fattori prevalenti nel produrre un aumento del tasso di insuccesso scolastico presso gli allievi non italiani, indipendentemente dalla “generazione” a cui sono ascritti. La conoscenza dell’italiano è poi determinante anche nell’analisi condotta sulle aspettative e sulla rappresentazione di sé degli allievi: più che il rendimento scolastico dell’anno precedente conta ai loro stessi occhi il livello di competenza acquisito nella lingua seconda. Il fattore linguistico rientra anche tra gli elementi che influenzano le relazioni sociali tra studenti immigrati e autoctoni, fuori e dentro la scuola. Un versante della ricerca ha indagato questo ambito di socializzazione, mostrando un quadro variegato, caratterizzato da una diffusa propensione a stringere amicizie al di fuori del gruppo di appartenenza, ma anche da forme di isolamento e di chiusura, in parte condizionate dalle situazioni familiari. Nel percorso dal primo al terzo anno della secondaria di primo grado si assiste nondimeno a un intensificarsi delle relazioni amicali tra autoctoni e immigrati, riflesso di un ruolo positivo giocato dall’istituzione scolastica. Chiude il volume un confronto tra un gruppo di allievi albanesi e uno di cinesi. Al di là dei modelli di assimilazione differenti, il successo scolastico per entrambi è favorito dalle condizioni socioeconomiche familiari e dalle competenze linguistiche maturate, nel quadro di una strategia di inserimento la cui meta ideale sono gli studi universitari e che vede privilegiate le femmine sui maschi.

Tra i banchi di scuola : alunni stranieri e italiani a Roma e nel Lazio / a cura di Oliverio Casacchia, Luisa Natale, Antonella Guarneri. — Milano : F. Angeli, c2009. — 207 p. ; 23 cm. — Bibliografia. — ISBN 9788856810769.

Scuole medie inferiori – Alunni : Immigrati di seconda generazione – Integrazione scolastica – Lazio

monografia



Il “core competence” dell’educatore professionale

Linee d’indirizzo per la formazione

Francesco Crisafulli, Laura Molteni, Luca Paoletti et al.

Nel settore educativo, ormai da molti anni, operano professionisti dell’educazione che hanno consolidato una lunga esperienza di intervento e che hanno portato alla definizione di buone prassi e di specifiche metodologie di lavoro, ma anche di conoscenze sempre più approfondite, nate dallo studio e dalla ricerca scientifica. In tale direzione si colloca la ricerca promossa dall’Associazione nazionale educatori professionali, relativa all’analisi e alla rilevazione del *core competence* dell’educatore professionale in ambito sanitario, la quale ha avuto lo scopo di approfondire il profilo dell’educatore in termini di competenze, a partire dalla principale fonte normativa di riferimento sul profilo, il decreto ministeriale dell’8 ottobre 1998, n. 520. Il lavoro ha trovato le sue premesse teoriche nella *Guida pedagogica* di Jean-Jacques Guilberg, già utilizzata per creare i profili sanitari e per migliorare quelli esistenti, e si è sviluppato nella direzione della definizione di molti aspetti della formazione dell’educatore professionale, sia in termini di funzioni, che di attività e competenze, cercando di tenere coerentemente conto di quelli che sono i principali ambiti di intervento dell’educatore professionale e i problemi prioritari della popolazione di riferimento.

Lo studio e la ricerca per individuare il *core competence* dell’educatore professionale è partito dall’individuazione dei principali problemi sociosanitari della popolazione italiana, in modo da creare una relazione significativa e coerente tra la domanda sociale e la formazione culturale e professionale dell’educatore, così da rispondere in modo adeguato ai problemi e ai bisogni di una sofferente popolazione. Un lavoro sul *core competence* risulta importante per molti aspetti. Permette, infatti, di identificare con chiarezza le competenze necessarie oggi a questo specifico profilo professionale, inoltre facilita il dibattito sulla figura dell’educatore e favorisce la definizione di traguardi della formazione universitaria, facilitando il compito dei docenti universitari e dei tutor di tirocinio, ma anche stimolando un confronto aperto tra studenti, docenti e famiglie.

Nel lavoro di ricerca, i problemi prioritari sono stati divisi per aree di intervento, minori, adulti, anziani, area delle disabilità, area del disagio psichico e area delle dipendenze e per ogni area sono stati individuati i bisogni e le relative competenze intellettive e relazionali per poter operare in modo educativamente significativo, con soggetti che vivono queste difficili problematiche.

Formare le competenze è un processo molto lento, perché il soggetto deve integrare tra i propri saperi pregressi le nuove conoscenze, sviluppando livelli integrati tra sapere, saper essere e saper fare. A partire dalla definizione di competenza – la quale è stata definita come la possibilità, per un soggetto, di mobilitare in maniera interiorizzata un insieme integrato di risorse, in vista di risolvere una famiglia di situazioni-problema –, le competenze sono analizzate sotto diversi aspetti. Prima di tutto nella loro dimensione storica, tenendo conto di come ruolo, funzioni, attività e compiti siano da leggersi in un'ottica sistemica, nella quale tipo di unità operativa di intervento, ambiente esterno, operatori e organizzazione nel suo complesso, sono tutti in relazione tra loro e il contenuto educativo del servizio è direttamente collegato al modello teorico con cui è organizzato il servizio. Altro sguardo centrale è stato quello sul complesso livello di criticità che la definizione del *core competence* porta con sé, dovendo coniugare aspetti epistemologici dell'educazione con l'epistemologia sanitaria, cercando definizioni di funzioni e di attività pertinenti a risolvere problemi di salute, ma anche di attribuire a funzioni e prassi diverse stessi significati e stessi significati, nonché dovendo tenere conto della intrinseca difficoltà che vi è nella lettura dell'atto educativo.

Il "core competence" dell'educatore professionale : linee d'indirizzo per la formazione / Francesco Crisafulli, Laura Molteni, Luca Paoletti ... [et al.] ; prefazione di Jean-Jacques Guilbert. — Milano : Unicopli, c2010. — 176 p. : ill. ; 21 cm. — Bibliografia. — ISBN 9788840013831.

Educatori professionali – Formazione professionale

monografia

Educare alle scelte

Francesco Lo Presti

L'orientamento formativo
per la costruzione di identità critiche

Carocci

Educare alle scelte**L'orientamento formativo per la costruzione di identità critiche***Francesco Lo Presti*

Il moltiplicarsi, per le nuove generazioni, delle possibilità di scelta degli indirizzi di studio e delle relative carriere scolastiche e professionali ha richiesto alle politiche educative una forte attenzione ai processi di orientamento per la guida dei soggetti nella costruzione dei propri percorsi formativi. Osservando lo scenario attuale delle competenze palesate dai giovani rispetto a questo ambito si registrano alcuni dati che risultano preoccupanti per la direzione intrapresa dalle politiche educative e che rendono conto di una crisi paradigmatica, rispetto alla quale le collettività umane devono attrezzarsi per far fronte all'incertezza prodotta dalla trasformazione dei sistemi di conoscenza e dei contesti di vita.

Secondo i risultati presenti nel report italiano del 2006 dell'indagine internazionale All-Ocse si registra ad esempio che 21 laureati su 100 non riescono ad andare oltre il livello elementare di decifrazione di una pagina scritta; allo stesso modo, 21 laureati su 100 non sono in grado di produrre uno scritto in forma corretta, come una banale relazione o una lettera a un amico. Ancora possono essere citati i tassi di disoccupazione, di evasione scolastica, oppure il numero di industrie che falliscono o il numero di settori professionali che rimangono scoperti delle professionalità e delle competenze adeguate. Lo scenario che emerge da questi dati mette in evidenza la distanza tra le teorie più largamente diffuse sull'educazione e l'efficacia della loro applicazione nei contesti di vita quotidiana. Da un lato il mondo politico-istituzionale che centra la propria riflessione sull'alta formazione, su percorsi formativi di eccellenza, oppure gli ambiti di ricerca altamente specializzati su modelli di indagine settorializzati, dall'altro le ricadute che questi hanno in termini di capacità a far interiorizzare ai giovani strumenti di base della cultura, come ad esempio l'uso della lingua. La logica del sapere tradizionale non è adeguata a far fronte ai problemi in questione. L'interdisciplinarietà è in discussione da diversi decenni, ma poche risultano a oggi le esperienze di ricerca che ven-

gono applicate a problemi concreti per la costruzione di modelli integrati di prospettive, metodi e strumenti. Questi dati mettono in evidenza come i processi di formazione istituzionali non siano in grado di rendere i soggetti artefici critici della realtà in cui vivono. Ciò comporta che le nuove generazioni non acquisiscano gli strumenti necessari per far fronte alle sfide della postmodernità.

Il presente testo offre una disamina dello scenario attuale relativamente alle strategie dell'orientamento e propone argomenti e concetti utili a far sì che la pedagogia accolga la sfida portata dalla realtà attuale, la quale implica fenomeni di portata innovativa. Si tratta dunque di porre in discussione il ruolo dei contesti formativi istituzionali e di riflettere sulla costruzione di strategie educative che possano colmare la lacuna prodotta dalla stessa cultura, nella formazione delle nuove generazioni. Su tali premesse, l'azione di ricerca auspicata si concentra sulla progettazione e sull'attivazione di percorsi riflessivi, formativi e autoformativi, finalizzati alla consapevolezza di sé per la gestione responsabile del cambiamento e per la progettazione critica del futuro. Ciò implica adottare strategie formative atte a favorire nei soggetti l'esercizio del dubbio e dell'operazione di validazione di un problema come dubbio su di sé e sulla realtà.

Il testo si propone a tutti coloro che a vario titolo sono interessati a un approfondimento sul ruolo della pedagogia nel far fronte alle sfide che pone l'assetto culturale della postmodernità e nello specifico alle strategie educative che favoriscono la crescita di un pensiero critico nelle nuove generazioni.

Educare alle scelte : l'orientamento formativo per la costruzione di identità critiche / Francesco Lo Presti. — Roma : Carocci, c2010. — 118 p. ; 22 cm. — Bibliografia: p. 107-118. — ISBN 9788843053063.

Orientamento professionale

monografia

**L'EDUCAZIONE
DIFFICILE**La didattica nei contesti
socioculturali e assistenziali

A cura di Daniela Maccario

Carocci Faber

IL SERVIZIO SOCIALE

L'educazione difficile

La didattica nei contesti socioculturali e assistenziali

Daniela Maccario (a cura di)

L'azione didattico-formativa dell'educatore che lavora in ambito socioculturale e assistenziale necessita di un bagaglio di conoscenze teoriche e una competenza metodologica complessa e molto approfondita. I contesti entro i quali l'educatore opera e le problematiche che si trova ad affrontare sono una vera e propria sfida ai modelli educativi utilizzati nell'ambito dell'educazione formale ordinaria. I compiti dell'educatore, che si deve far carico delle questioni connesse alla costruzione di condizioni idonee allo sviluppo dei potenziali personali e dei gruppi sociali, richiedono una capacità critico-riflessiva e una pratica educativa specializzata. Cercare di occuparsi dell'azione didattico-educativa in chiave scientifica significa misurarsi con un oggetto di indagine che non è ancora ben definito e che non permette un confronto con altri studi e ricerche che offrano ulteriori significati.

La cornice concettuale su cui si è mosso uno studio intorno all'azione didattico-formativa in contesti specifici quali il socioculturale e l'assistenziale è stata quella di ritenerla prima di tutto un'azione mediale o come un insieme di processi mediatori, inoltre di vedere i processi di mediazione secondo una dimensione pro-attiva, attiva e post-attiva, e, infine, di assumere una prospettiva che ha considerato profondamente tra loro integrate la dimensione didattica e la dimensione educativa. In tal senso, si è guardato a quell'insieme di scelte e di azioni che un educatore o un'équipe di educatori mettono in atto per ideare, allestire, organizzare e proporre esperienze che vengono ritenute significative per promuovere lo sviluppo e l'attivazione dei potenziali personali del soggetto educando, al fine di promuoverne l'autonomia personale. Per questo deve muovere dall'esperienza del soggetto, dalle sue conoscenze, dai suoi modi di pensare e di essere, per arricchirli piano piano e portarli al miglior compimento possibile.

Gli ambiti in cui l'educatore esercita la sua professione sono molto diversi tra loro. Nella scuola può lavorare nelle classi, nella

conduzione di particolari esperienze laboratoriali rivolte agli alunni, nell'ambito di progetti di educazione all'affettività, allo sviluppo dell'intelligenza emotiva. Un ambito questo in cui è fondamentale che sappia sviluppare relazioni positive, sia con gli alunni che con gli insegnanti con i quali deve stabilire un'alleanza educativa perché il suo operato sia efficace.

Altro intervento molto importante è quello dell'educatore che agisce in strada con i gruppi informali di adolescenti. Nell'educativa di strada le attività sono finalizzate alla prevenzione del disagio e al miglioramento della qualità dell'aggregazione spontanea dei gruppi di adolescenti, allestendo percorsi finalizzati a promuovere lo sviluppo delle abilità sociali dei ragazzi. Anche nei centri di aggregazione giovanile, il lavoro è svolto prevalentemente sul gruppo. Questo richiede competenze educative ben definite, perché le attività proposte non siano solo uno stimolo artistico-culturale, ma siano processi e agiti intenzionali finalizzati al cambiamento del soggetto. Competenze educative che diventano sempre più complesse quando l'educatore si trova a operare nei progetti per i minori stranieri non accompagnati, o quando opera nelle situazioni di sospetto maltrattamento o abuso dei minori o con i soggetti disabili intellettivi adulti. Se nel primo caso il progetto educativo è focalizzato sul soggetto e le azioni per lo sviluppo sono prevalentemente legate a costruire un percorso per l'inclusione sociale, negli altri due casi l'ambito del lavoro è prevalentemente centrato sulla famiglia e sul contesto di vita. Proprio per questo l'educatore deve sempre avere chiaro chi è il soggetto in educazione, gli oggetti educativi e le finalità dell'intervento, il setting in cui opera, ovvero dove, quando e con che cosa educa, e il metodo e gli strumenti utilizzati per la promozione delle attività.

L'educazione difficile : la didattica nei contesti socioculturali e assistenziali / a cura di Daniela Maccario. — Roma : Carocci, c2009. — 182 p. ; 22 cm. — Bibliografia: p. 171-180. — ISBN 9788874665884.

Educatori professionali

monografia



Le professionalità educative nel cambiamento

La formazione come opportunità di sviluppo nell'esperienza dei servizi alla prima infanzia del Comune di Firenze

La pubblicazione qui presentata fotografa la storia dei servizi educativi alla prima infanzia del Comune di Firenze degli ultimi dieci anni: ripercorre i cambiamenti e gli sviluppi, mette a fuoco le criticità e le potenzialità, spiega le scelte e le decisioni che hanno riguardato la rete dei servizi di un Comune che ha investito e creduto in questo settore.

Il libro è scritto a più mani, tuttavia gli autori hanno seguito un filo conduttore in modo da: offrire una traccia documentata dei servizi per la fascia 0-3 anni, utile per rileggere il percorso realizzato in questi dieci anni; consentire a tutti i soggetti coinvolti e interessati nel progetto di ritrovare l'impegno profuso e quindi riconoscersi nei risultati ottenuti; dare il giusto valore e riconoscere il corretto significato a un cammino condiviso da tante persone. In questa prospettiva la stesura del volume ha parallelamente perseguito due tipi di approcci: descrizione e racconto da una parte e documentazione e approfondimento dall'altra, così facendo sono stati messi in evidenza sia i concetti più particolari e specifici, sia quelli più generali e ampi.

La cornice di riferimento all'interno della quale si è sviluppato il lavoro è stata il percorso formativo che ha coinvolto i servizi alla prima infanzia e il coordinamento pedagogico: periodo di formazione-aggiornamento che ha sicuramente rafforzato e rinnovato il sistema educativo del Comune di Firenze. Il testo, dunque, si rivolge a vari destinatari: alle persone coinvolte, come il personale dei servizi; ai vertici tecnici e politici dell'amministrazione comunale; ai genitori dei bambini, perché possano ripercorrere il cammino effettuato e verificarne i risultati; ai cittadini, affinché possano capire il tipo di lavoro effettuato per rafforzare e legittimare la cultura dell'infanzia nella propria città; a tutti coloro che non hanno vissuto l'esperienza, perché possano attivare dimensioni di incontro e scambio.

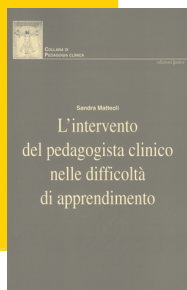
Il libro è articolato in tre parti. La prima parte, attraverso la descrizione dei percorsi intrapresi e la spiegazione dei cambiamenti

realizzati, illustra il modello organizzativo attuale dei servizi educativi 0-3 anni, tenendo conto delle indicazioni legislative e normative in materia di politiche per la prima infanzia. La seconda parte pone l'attenzione sul processo formativo che ha riguardato diversi soggetti: il personale dei servizi, i responsabili del coordinamento pedagogico e i dirigenti del Comune. La costante che ha caratterizzato il percorso è stata la comunicazione, infatti soltanto grazie a un lavoro di gruppo e a una progettazione condivisa si è sviluppata una professionalità educativa basata su varie e diverse competenze (culturali, psicopedagogiche, metodologiche-didattiche, riflessive e relazionali) in grado di garantire servizi di qualità. La terza parte riassume i risultati ottenuti durante il percorso formativo realizzatosi tra il 2003 e il 2006, in modo da cogliere eventuali fabbisogni e nuove possibili linee di intervento utili per i prossimi anni, nella prospettiva di azioni formative finalizzate allo sviluppo organizzato. Il libro, inoltre, offre un'ampia sezione di allegati in cui è stata inserita varia documentazione attraverso la quale è possibile ricostruire il quadro complessivo dell'evoluzione del servizio, il contributo fornito dalle rilevazioni della qualità, i contenuti del percorso formativo *Educare al cambiamento*, i fogli di lavoro utilizzati nel percorso *Comunicazione e lavoro di squadra* e i progetti di miglioramento dei singoli servizi.

Le professionalità educative nel cambiamento : la formazione come opportunità di sviluppo nell'esperienza dei servizi alla prima infanzia del Comune di Firenze. — [Azzano S. Paolo] : Junior, c2009. — 157 p. ; 24 cm. — In testa al front.: Comune di Firenze, Assessorato alla pubblica istruzione, Servizi asili nido e servizi complementari alla prima infanzia. — ISBN 9788884343607.

Servizi educativi per la prima infanzia – Firenze – 1999-2009

monografia



L'intervento del pedagista clinico nelle difficoltà di apprendimento

Sandra Matteoli

Il volume qui presentato pone l'attenzione sulle difficoltà e sui disturbi specifici di apprendimento durante il percorso scolastico, per questo motivo si rivolge ai pedagogisti che lavorano in ambito clinico e agli studenti che intendono specializzarsi in questa disciplina. Si tratta di un contributo che offre un'approfondita sezione teorica e un'ampia sezione pratica: la prima parte si concretizza nella seconda attraverso l'attuazione del metodo proposto, infatti vengono descritti alcuni casi clinici dal punto di vista operativo.

Negli ultimi anni la definizione di difficoltà di apprendimento è stata utilizzata per indicare qualsiasi difficoltà si presenti nel periodo in cui il bambino frequenta la scuola. A tal proposito l'autrice, Sandra Matteoli, spiega quali sono, a che cosa possono essere dovute e come si presentano le più comuni difficoltà di apprendimento. Queste ultime, secondo l'autrice, non sempre possono essere ricondotte a una causa specifica ma sono il risultato di una vasta gamma di fattori e variabili relativi al soggetto e a tutto ciò che gli ruota intorno (contesto socioambientale, famiglia, scuola...). Spesso, vari tipi di difficoltà possono intrecciarsi fra loro rendendo più complesso risalire alla causa iniziale e separare le manifestazioni del problema stesso. Nella maggior parte dei casi solo una valutazione specialistica multidisciplinare può permetterci di capire le cause delle difficoltà manifestate da un bambino. Il volume prosegue, inoltre, nella descrizione dei vari tipi di difficoltà di apprendimento: da quelle generiche a quelle in presenza di condizioni patologiche; le difficoltà percettivo-motorie e legate a disturbi del linguaggio e dell'attenzione; i disturbi specifici di apprendimento, come la dislessia evolutiva, la disortografia, la disgrafia e la discalculia; il disagio psicologico e le problematiche relazionali. Alla luce di questa categorizzazione vengono presentate le cinque attività principali che il pedagista clinico svolge nel momento in cui inizia un percorso con i bambini che hanno difficoltà scolastiche: 1) l'osservazione e la valutazione pedagogica; 2) la progettazione e la

realizzazione di interventi personalizzati in collaborazione con altre figure specialistiche; 3) il coordinamento dei vari interventi educativi; 4) l'integrazione degli interventi educativi in ambito scolastico e familiare; 5) la valutazione periodica dell'andamento del percorso intrapreso. Per ogni situazione viene illustrato il percorso valutativo e il progetto educativo rivolto al singolo, alla famiglia e alla scuola. In questa prospettiva appare significativo intervenire sul bambino, ma anche attivare un dialogo con i suoi genitori e instaurare una collaborazione con i suoi insegnanti, in modo da procedere tutti nella stessa direzione. La caratteristica principale è in effetti un tipo di approccio pedagogico clinico integrato, il quale consente al pedagogo la presa in carico generale del problema, offrendo così un aiuto a tutti coloro che vi sono coinvolti. I vari materiali operativi – lo schema guida per il primo colloquio, la checklist per l'osservazione delle abilità di base nei primi tre anni di vita, quella per i bambini di quattro, cinque e sei anni, l'osservazione del livello scolastico e la checklist per l'annotazione e la sintesi dell'osservazione del livello scolastico –, attraverso i quali si effettua prima l'osservazione e successivamente la valutazione dei casi presentati, sono raccolti in appendice.

L'intervento del pedagogo clinico nelle difficoltà di apprendimento / Sandra Matteoli. — Azzano San Paolo : Junior, c2010. — 128 p. ; 24 cm. — Bibliografia: p. 127-128. — ISBN 9788884344948.

Disturbi dell'apprendimento – Terapia

monografia



Preso in carico e intervento nei disturbi dello sviluppo

Disturbi specifici del linguaggio e dell'apprendimento, disturbi generalizzati dello sviluppo, disturbo di attenzione e iperattività, disabilità intellettive, disprassia e sordità

*Enrica Mariani, Luigi Marotta e Manuela Pieretti
(a cura di)*

La riabilitazione costituisce un processo interattivo, in cui lo specialista traduce in esperienze concrete una mole sempre più ampia e articolata di conoscenze scientifiche e tecniche. Queste vanno vagliate criticamente e, soprattutto, una volta che sono entrate a far parte del bagaglio professionale, devono arrivare a interessare anche la più ampia sfera personale. Nella riabilitazione è di vitale importanza che il professionista metta in gioco se stesso, parlando con l'esempio e lasciando spazio alla condivisione prima ancora che all'istruzione. L'autenticità delle relazioni è il lasciapassare necessario per la realizzazione di incontri significativi; terreno e presupposto essenziale per la nascita e lo sviluppo della comunicazione, compresa quella linguistica, che perde di senso quando il piano del contenuto si disgiunge da quello della relazione.

Ogni percorso riabilitativo è improntato da un'intelaiatura di riferimento, che caratterizza il dosaggio e l'intreccio di elementi di educazione e di istruzione, senza che gli uni possano essere completamente separati dagli altri. Ogni trattamento mira a un cambiamento, ma l'obiettivo può essere diversamente concepito: da un lato come diminuzione di un deficit, dall'altro come l'acquisizione di un buon adattamento al contesto di vita. In maniera analoga, la qualità dell'intervento può variare: da strettamente clinico/specialistico, in cui si opera in maniera diretta sul deficit, a naturalistico, in cui è focale la gestione degli aspetti formativi e, non ultimo, educativi, attraverso modalità indirette. In maniera speculare si diversificano anche i setting terapeutici: se le metodologie dirette necessitano di un setting clinico altamente strutturato, all'estremo opposto quelle indirette traggono linfa dall'ambiente naturale del soggetto. Ciascun professionista, nella presa in carico dell'utente, inteso come bambino, genitore o scuola, deve scegliere responsabilmente quale situazione promuovere per favorire la modificazio-

ne che, presumibilmente, apporteranno maggiore beneficio a quel preciso soggetto.

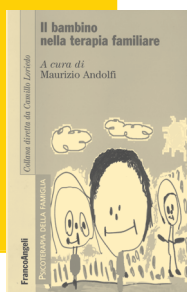
I trattamenti neuropsicologici puntano selettivamente al deficit dell'utente, lo individuano in modo altamente strutturato in riferimento a un modello della funzione cognitiva interessata e agiscono attraverso processi che vanno dal basso verso l'alto, mirando a una conseguente modificazione della disabilità. Sono trattamenti essenzialmente di tipo didattico e, come avviene sempre quando l'obiettivo di fondo riguarda una performance, l'esercizio risulta indispensabile per l'apprendimento. Di contro, le proposte con caratteristiche pragmatiche, che fanno riferimento a modelli naturalistici, procedono a partire dall'uso della lingua, sfruttando la naturalezza dell'acquisizione implicita nella comunicazione, quale mezzo per arrivare allo sviluppo della funzione adattiva.

Il volume raccoglie un'ampia gamma di strategie di intervento per il trattamento riabilitativo dei disturbi dello sviluppo; esso ospita i contributi di numerosi professionisti che svolgono la propria attività clinica all'interno di équipe interdisciplinari e che sono qualitativamente coinvolti nella riabilitazione e nella presa in carico dei bambini con tali disturbi: logopedisti, neuropsichiatri infantili, neurologi, psicologi, terapisti della neuroriabilitazione dell'età evolutiva. Si prendono in esame i disturbi specifici del linguaggio, della lettura e della scrittura, delle competenze numeriche e aritmetiche, con un'attenzione particolare agli alunni stranieri. Si dedica inoltre ampio spazio alla presentazione dei possibili trattamenti dei disturbi di attenzione/iperattività, nonché agli interventi attuabili, durante tutto l'arco della vita, per i disturbi generalizzati dello sviluppo e per le disabilità intellettive. Si forniscono inoltre alcuni strumenti di valutazione della disprassia, proponendo esempi di trattamento. Infine, si discutono modalità di intervento da attuare con i bambini affetti da sordità.

Presa in carico e intervento nei disturbi dello sviluppo : disturbi specifici del linguaggio e dell'apprendimento, disturbi generalizzati dello sviluppo, disturbo di attenzione e iperattività, disabilità intellettive, disprassia e sordità / Enrica Mariani, Luigi Marotta e Manuela Pieretti (a cura di). — Trento : Erickson, c2009. — 717 p. : ill. ; 25 cm. — Bibliografia. — ISBN 9788861375352.

Disturbi dell'apprendimento – Terapia

monografia



Il bambino nella terapia familiare

Maurizio Andolfi (a cura di)

Molta parte della letteratura di settore sta ponendo attenzione a una concezione di bambino competente, considerandolo come risorsa attiva nella terapia familiare piuttosto che solamente come soggetto da tutelare. La centratura sulle competenze del bambino è data da molteplici fattori, tra cui l'emergenza di abusi e maltrattamenti infantili sia di natura sessuale che affettiva, che ha portato al moltiplicarsi di strutture territoriali che intervengono sulle problematiche di abuso infantile e che hanno consolidato sinergie efficaci con il sistema della giustizia. In tal senso i danni che subiscono i bambini possono essere gestiti laddove l'intervento clinico sappia intervenire efficacemente sulle risorse del contesto familiare e in maniera più allargata della comunità. Un'altra strada che ha reso centrale l'interesse sullo sviluppo delle competenze evolutive del bambino, sia nelle configurazioni familiari armoniche che nelle forme di distorsioni intergenerazionali, è quella teorica e di ricerca clinica che ha centrato l'attenzione sulle risorse familiari e sulla rete dei rapporti intergenerazionali. Alla base di queste riflessioni viene posta la triade come unità di misura per studiare le relazioni familiari. A queste strade si aggiunge quella che è stata intrapresa da molti terapeuti della famiglia che in ambito ospedaliero e territoriale si contrappongono all'istituzione psichiatrica, che detta interventi di natura prevalentemente individuale e biologica.

Nel presente volume studiosi e terapeuti dell'infanzia si interrogano su quali premesse teoriche, evidenze scientifiche e metodiche cliniche consentano di osservare lo sviluppo normale del bambino e di intervenire efficacemente nelle sue svariate espressioni psicopatologiche all'interno del suo contesto familiare e sociale.

I contributi proposti fanno riferimento alle diversificate applicazioni della teoria dell'attaccamento di John Bowlby, il cui presupposto di partenza è che il sintomo o il disturbo di un paziente siano da ricondurre alle modalità di cure di cui egli ha fatto esperienza da piccolo. Nello specifico, le psicopatologie si configurano co-

me risposta allo stile di *caregiving* utilizzato dalla madre, funzionale al mantenimento della prossimità con essa. Alla luce delle ricerche qui proposte è necessario intervenire essenzialmente sui genitori, al fine di modificare gli stili allevanti, più che sul bambino stesso. I programmi di intervento in linea con i costrutti della teoria dell'attaccamento si muovono pertanto nell'ottica di promuovere la sensibilità e la responsività genitoriale, in particolare della madre, ponendo la centralità dell'intervento sul modificare le rappresentazioni interne dell'attaccamento delle madri e dei padri, aiutando così gli adulti a riorganizzare le proprie esperienze infantili. Gli autori presentano inoltre i più recenti studi sulle matrici intersoggettive, che mettono in rilievo le influenze reciproche tra individuo e sistema ponendo l'attenzione verso l'esplorazione dello sviluppo dell'intersoggettività nella famiglia e delle competenze sociali del neonato in contesti di interazione triadici e sottolineando l'importanza della ricerca sui metodi di osservazione diretta delle relazioni familiari e della loro attendibilità e validità per ridurre la distanza tra ambito clinico e ricerca di base.

Il testo si rivolge agli studiosi e agli operatori che in un'ottica sistemico-relazionale sono a vario titolo interessati a come i più recenti studi e ricerche in ambito familiare possono essere applicati all'intervento clinico sulle disabilità, sull'autismo infantile, sui disordini psicosomatici, sui disturbi dell'attenzione e della condotta dei bambini.

Il bambino nella terapia familiare / a cura di Maurizio Andolfi. — Milano : F. Angeli, c2010. — 182 p. ; 23 cm. — Bibliografia. — ISBN 9788856815726.

Psicoterapia familiare – Ruolo dei bambini

monografia



Solidarietà e welfare territoriale

Terzo rapporto dell'Osservatorio sociale provinciale di Firenze

Fondazione E. Zancan onlus (a cura di)

La funzione di osservazione e lettura dei fenomeni sociali, economici, culturali che insistono sul territorio è sempre più necessaria per la realizzazione di politiche regionali e locali efficaci. In tal senso si muovono le recenti iniziative della Regione Toscana con il protocollo stilato tra Regione e Province adottato con deliberazione del 23 giugno 2008, n. 487 per la collaborazione tra osservatorio regionale e provinciale.

Il volume giunge a conclusione di un primo triennio di attuazione del monitoraggio dei sistemi locali di welfare nella provincia di Firenze e vi si trovano informazioni utili a conoscerne lo stato di salute e benessere della popolazione, i bisogni emergenti nel medio periodo, la capacità dei territori di offrire, attraverso le diverse politiche e servizi esistenti, risposte adeguate, nonché all'emersione di spazi di intervento e integrazione possibili.

Il rapporto si struttura in più parti. Un'iniziale premessa metodologica che illustra le fonti dei dati utilizzati e spiega i vari indicatori. Una parte dedicata al monitoraggio dei sistemi locali di welfare, con l'analisi delle cinque zone sociosanitarie in cui si articola il territorio provinciale, che offre informazioni e strumenti conoscitivi utili alle istituzioni e agli operatori impegnati nella realizzazione dei servizi alla persona. Una terza parte contenente uno studio specifico sul ruolo del terzo settore nello sviluppo dei sistemi locali di welfare e un approfondimento specifico rispetto agli interventi di contrasto alla violenza di genere.

Per quanto concerne la prima parte i dati sono illustrati sia a livello comparato interzonale che a livello di singola zona, mediante la definizione di specifici profili composti da un insieme di indicatori che descrivono:

- la struttura demografica e il suo andamento tra il 2003 e il 2007, contenente la distribuzione della popolazione per Comune, la distribuzione della popolazione immigrata, l'indice di vecchiaia, l'indice di dipendenza senile ridefinito, l'indice

di dipendenza globale ridefinito e il rapporto tra quarta e terza età;

- i profili di vulnerabilità sociale, con un confronto tra gli anni 2004 e 2007 e un'analisi basata sugli indici di fragilità familiare, di migratorietà, di solitudine degli anziani nella quarta età, di dipendenza da sostanze, di deprivazione degli anziani e di disabilità;
- la mappa dell'offerta per singoli servizi e area di bisogno, il dimensionamento dell'intensità della presenza dei servizi per singolo Comune, per area di bisogno e livello di offerta.

La seconda parte è dedicata all'esame delle varie tipologie di soggetti del terzo settore (cooperative sociali, associazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, fondazioni), degli ambiti di intervento, delle forme di collaborazione e del loro impatto sul territorio provinciale nell'ambito del sistema di protezione sociale, attraverso l'esame delle risorse professionali e volontarie coinvolte nei diversi tipi di organizzazione, le modalità di svolgimento delle attività, le persone utenti dei servizi e delle iniziative promosse, il tipo di servizi e interventi realizzati e il volume di risorse economico finanziarie corrispondente.

Infine, la terza parte è dedicata al monitoraggio dei fenomeni di violenza di genere, che costituisce un'importante sfida per le strutture degli osservatori. Questo perché comporta non solo la creazione di una nuova rete di raccolta dati presso i servizi territoriali deputati all'assistenza, ma anche la ricerca di strumenti che permettano di rilevare il bisogno sommerso, non ancora esplicitato ai servizi. A questo riguardo, nell'ambito delle attività dell'Osservatorio provinciale di Firenze, è stata elaborata una griglia di rilevazione relativa alle informazioni minime da richiedere ai centri antiviolenza, descritta nel volume e accompagnata dall'esame dei dati del Centro antiviolenza gestito dall'Associazione Artemisia di Firenze.

Solidarietà e welfare territoriale : terzo rapporto dell'Osservatorio sociale provinciale di Firenze / a cura della Fondazione E. Zancan onlus. — Padova : Fondazione Zancan, c2009. — 279 p. ; 30 cm. — Bibliografia: p. 272-273. — ISBN 888843337.

Welfare locale – Firenze – Rapporti di ricerca – 2007

monografia



Accogliere bambini, biografie, storie e famiglie

**Le politiche di cura, protezione e tutela in Italia
Lavori preparatori alla relazione sullo stato
di attuazione della legge 149/2001**

*Centro nazionale di documentazione e analisi
per l'infanzia e l'adolescenza*

Il volume ha come obiettivo principale monitorare e comprendere le pratiche d'accoglienza messe in atto a livello locale e nazionale a favore di quei bambini e ragazzi appartenenti a famiglie in difficoltà, in attuazione della legge 149/2001. Il lavoro di ricognizione è caratterizzato da una marcata attenzione alle politiche regionali e alle pratiche locali, coerentemente con quella che è la titolarità degli interventi previsti dalla legge.

Sono stati dunque, in collaborazione con i referenti regionali, raccolti dati e informazioni sui “fuori famiglia”, superando le difficoltà legate all'eterogeneità dei modelli di raccolta dati se non, in alcuni casi, alla mancanza di un vero e proprio sistema in grado di assicurare un flusso standardizzato e stabile di informazioni quantitative.

Un aspetto ulteriore della ricerca è quello concretizzatosi in una ricognizione presso tribunali per i minorenni e procure della Repubblica, volta a raccogliere valutazioni sull'applicazione della legge 149. Ciò ha consentito di cogliere alcune criticità che i tribunali e le procure incontrano nello svolgimento della loro attività in attuazione alla 149, sia dal punto di vista organizzativo e delle risorse, che da quello più strettamente applicativo e interpretativo della legge.

Ancora, l'indagine si è concretizzata anche in una ricognizione di leggi e atti amministrativi regionali relativi agli interventi d'accoglienza di bambini e ragazzi privi di un adeguato contesto familiare. Due le parti tematiche in cui tale specifica ricognizione si articola: una prima parte riguarda il tema dei bambini fuori famiglia e della deistituzionalizzazione, mentre la seconda riguarda adozioni nazionali e internazionali. Tale analisi ha portato a una valutazione in chiave comparata delle leggi e degli atti amministrativi attraverso i quali si è osservato quanto, le varie realtà regionali, hanno posto in essere in relazione al processo di deistituzionalizzazione e all'accoglienza di bambini e ragazzi fuori dal contesto familiare.

Un'ulteriore pista di ricerca afferisce alla raccolta di interviste tra gli operatori, garanti per l'infanzia, dirigenti e funzionari regionali. A partire da tali interviste sono state analizzate le esperienze ritenute dagli intervistati le più significative nell'ottica del monitoraggio della legge, dando forma a una ricognizione sulle modalità concrete con cui dare attuazione alle previsioni della legge 149. Si tratta di un completamento del quadro d'analisi proposto e relativo alla valutazione di 90 esperienze locali su tutto il territorio nazionale con riferimento agli interventi posti in essere in relazione a tre ambiti operativi particolarmente sensibili: l'adozione nazionale e internazionale, l'affidamento familiare del collocamento in comunità residenziali e gli interventi di contrasto all'allontanamento.

A opinione dello stesso curatore emerge un quadro particolarmente frastagliato e disomogeneo che sul tutto il territorio nazionale lascia trasparire una caratteristica comune: la legge sembra essere stata utilizzata come una sorta di "cornice" di riferimento in cui trovare collocamento alle finalità di nuovi servizi e interventi e in cui ricondurre processi di identità professionale e culturale per un percorso di costruzione di un sistema di welfare attento al bambino che trovava o troverebbe riferimenti normativi in altre disposizioni (venute meno o mai attuate a seguito della riforma del titolo V della Costituzione) che con la 149 potevano costituire un sistema normativo organico di riferimento olistico per tale sistema.

Accogliere bambini, biografie, storie e famiglie : le politiche di cura, protezione e tutela in Italia : lavori preparatori alla relazione sullo stato di attuazione della legge 149/2001 / [Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza] ; a cura di Valerio Belotti. — Firenze : Istituto degli Innocenti, stampa 2009. — XXIV, 415 p. ; 24 cm. — (Collana Questioni e documenti. N.s. ; 48).

Adozione e affidamento familiare – Legislazione statale : Italia, L. 28 marzo 2001, n. 149 – Applicazione

articolo



Politiche per l'infanzia e nuove esperienze di monitoraggio dei diritti e del benessere dei bambini

Valerio Belotti

Molte riflessioni scientifiche e politiche di questi ultimi 20 anni sui diritti dei bambini si sono mosse sotto il segno della Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo del 1989 (Crc). Quest'ultima costituisce una cornice di riferimento largamente condivisa tra istituzioni e organizzazioni. Tale riconoscimento ha contribuito, insieme ad altri fattori, a sviluppare e legittimare una crescente attenzione delle politiche pubbliche e private verso l'infanzia.

A partire da queste premesse il contributo propone l'individuazione dei fattori che negli ultimi anni hanno fatto emergere nel dibattito politico e nelle sfere pubbliche una "questione infanzia".

Un'affermazione che ha portato gradualmente a sostenere e promuovere nuove esperienze di monitoraggio della condizione dell'infanzia e dei bambini, percorsi e sperimentazioni che seppure non avendo ancora raggiunto una piena maturità, si sono affiancate nel tempo a quelle istituzionali previste dalla Crc.

Si esaminano così gli elementi che hanno contribuito a fondare e legittimare l'iscrizione della questione infanzia nelle politiche e nelle agende politiche dei governi. A questo riguardo si descrivono alcuni filoni di pensiero, come quello della de-familizzazione e politicizzazione dell'infanzia, i sostenitori dell'investimento sociale, la prospettiva del riconoscimento delle capacità e dell'affermazione dei diritti dei bambini.

L'emergere della consapevolezza che il bambino è un soggetto competente in relazione con altri in concrete strutture generazionali, l'affermarsi del bambino come soggetto di diritto, il riconoscimento dell'infanzia come elemento strutturale permanente della società e, infine, la politicizzazione dell'infanzia con il conseguente sviluppo di nuovi servizi e interventi a essa dedicati, costituiscono i quattro presupposti che nel corso degli ultimi due decenni hanno favorito la sperimentazione e successivamente il consolidarsi, sia su scala locale che sovranazionale, delle attività di monitoraggio della condizione sociale dei bambini basate sugli indicatori sociali.

Attività che vengono esaminate nel prosieguo dell'articolo individuando tre filoni.

Il primo fa riferimento alle analisi e alle misurazioni condotte su indicatori circoscritti a un determinato ambito della vita dei bambini e della struttura sociale dell'infanzia, come ad esempio quelle sulla povertà minorile, la mortalità infantile, la scuola, la salute ecc. Il secondo rinvia alle attività di monitoraggio basate su indicatori di efficacia e di esito di specifiche politiche e servizi di welfare. Il terzo, su cui ci si sofferma più a lungo, riguarda gli indicatori prodotti e generati in funzione di una misurazione più generale del benessere dei bambini.

Vengono poi descritte quattro esperienze di monitoraggio e misurazione del benessere e della condizione di vita dei bambini, portate avanti dalla Foundation for Child Development negli Stati Uniti, dall'Unicef-Irc, dall'Ocse e dall'Agenzia europea per i diritti fondamentali, evidenziando caratteristiche specifiche, approcci metodologici, differenze.

La ricognizione effettuata conduce ad alcune riflessioni conclusive, nelle quali si formulano alcuni auspici circa il modo di impostare il rapporto tra politiche e attività di monitoraggio dei diritti dei bambini. Segnalando come appaiano sempre più evidenti le debolezze nella produzione dei rapporti di monitoraggio relativi all'applicazione della Crc da parte dei governi, si sottolinea la necessità di adottare un approccio plurimo (monitoraggio dei diritti, indicatori di benessere, aspetti della vita quotidiana con il coinvolgimento diretto dei bambini), capace di produrre risposte utili sia a fini politici sia a fini di riflessività sociale, per garantire in definitiva, migliori condizioni di vita per bambini e adolescenti.

Politiche per l'infanzia e nuove esperienze di monitoraggio dei diritti e del benessere dei bambini / Valerio Belotti.
Bibliografia: p. 24-27.

In: Pace diritti umani. — 2009, n. 2, p. 7-27.

1. Bambini e adolescenti – Condizioni sociali – Monitoraggio
2. Bambini – Politiche sociali

monografia

LUCIA BOCCACIN

Terzo settore
e partnership sociali:
buone pratiche di
welfare sussidiario

V&P

Terzo settore e partnership sociali

Buone pratiche di welfare sussidiario

Lucia Boccacin

Il volume pone a tema lo studio delle partnership sociali, in particolar modo di quelle promosse da soggetti del terzo settore.

Le partnership, cosa diversa dal lavoro di rete, è intesa come collaborazione paritaria tra organizzazioni di terzo settore, enti pubblici, imprese di mercato, fondata su relazioni reciproche, stabilite volontariamente, nelle quali le risorse, le capacità e i rischi sono condivisi per il perseguimento di un progetto multidimensionale, non perseguibile da ciascuna delle singole entità. Tale progetto, connettendo competenze, *know-how* e *network* relazionali, si pone nella direzione di conseguire fini di pubblica utilità e benefici per ciascuno degli attori sociali coinvolti e per il contesto sociale di riferimento.

Le partnership, nell'opinione dell'autrice, possono dunque condurre a dare una risposta adeguata alla complessità della domanda sociale e per ciò stesso possono quindi costituire vere e proprie buone pratiche nell'area dei servizi alla persona.

Nel dettaglio, il volume presenta nel primo capitolo i tratti caratteristici della differenziazione del terzo settore sotto il profilo organizzativo, culturale e relazionale. Il percorso espositivo si apre cercando di chiarire cosa si intenda con il termine terzo settore, individuandone da un punto di vista sociologico le sue caratteristiche peculiari e di consistenza numerica, superando un'interpretazione residua dello stesso, considerato come appendice dello Stato o del mercato, o che si muove in subordine a ciò che è pubblico o privato.

Nel secondo capitolo si descrivono le partnership sociali come forme emergenti proprie degli assetti del welfare societario e plurale, mettendone in luce gli elementi qualificanti, anche con riferimento al confronto di contesti diversi da quello italiano, come quello statunitense e inglese. Se ne analizzano punti di forza e debolezza, modelli di gestione e fasi tipiche del loro ciclo di vita.

Il quadro concettuale delineato viene posto a verifica empirica con riferimento ad alcuni risultati di ricerca sociologica descritti

nel capitolo successivo, che chiariscono come si realizzi la collaborazione attraverso la formalizzazione delle partnership e come questa contribuisca a rispondere al bisogno sociale.

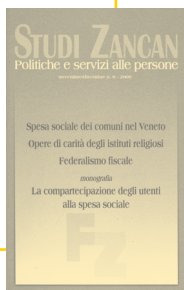
Sempre sotto il profilo empirico viene focalizzato l'apporto offerto dal volontariato organizzato quanto a costruzione di partnership, a generazione di capitale sociale, alla realizzazione di interventi che possano qualificarsi come buone pratiche.

Il sesto capitolo, infine, presenta una riflessione di sintesi per quanto attiene alla validità euristica delle categorie di analisi utilizzate nel volume, con riferimento alle indicazioni empiriche emerse dalle indagini, dalle quali si rileva una consapevolezza, tra alcune organizzazioni, che praticare la partnership come metodo di intervento per attrezzare risposte adeguate a bisogni complessi richiede la costruzione di un linguaggio comune, di una cultura relazionale nella quale le singole identità possono trovare adeguata valorizzazione nell'ambito di un progetto condiviso che possa generare un benessere comprensivo per la comunità di riferimento. Questo sforzo relazionale deve fare i conti con alcuni limiti. Occorre tempo per progettare insieme, conoscersi realmente, costruire modelli di lavoro comune e tutto ciò assorbe anche molte energie soggettive e intersoggettive. Tuttavia quanto più le organizzazioni di terzo settore sono in grado di individuare potenziali sinergie virtuose tra i diversi soggetti sociali, tanto più esse diventano abili nel valorizzare il capitale sociale prodotto nelle partnership. Di tutto ciò può beneficiarne l'intero contesto societario, che può così veder crescere al proprio interno la presenza di buone pratiche sotto il profilo dei legami di reciprocità e cooperazione e dei servizi offerti.

Terzo settore e partnership sociali : buone pratiche di welfare sussidiario / Lucia Boccacin. — Milano : Vita e pensiero, c2009. — XI, 168 p. ; 22 cm. — Bibliografia: p. 161-168. — ISBN 9788834317532.

Terzo settore – Italia

articolo



La gestione associata dei servizi sociali

Quale il ruolo delle regioni?

Elena Vivaldi

Uno dei punti caratterizzanti della legge 328/2000 è il riconoscimento in capo ai Comuni del compito di provvedere alla complessiva realizzazione del welfare a livello locale.

La legge ha posto una grande attenzione al tema della programmazione concertata degli interventi e dei servizi sociali a livello locale, attraverso lo strumento del piano di zona, ma non pare aver posto eguale attenzione al versante applicativo del piano e in particolare modo agli strumenti per la gestione associata dei servizi progettati congiuntamente a livello di zona distretto, per i quali sono presenti generiche disposizioni di incentivazione, tanto nella legge nazionale quanto in alcune legislazioni regionali prese in esame (Toscana, Calabria, Puglia, Piemonte, Lombardia).

Gestione associata che, al di là dei vantaggi e degli svantaggi che può presentare per gli enti locali, è apparsa poco praticata se si considera che sulla base dei dati Istat relativi all'indagine censuaria sugli interventi e servizi sociali dei Comuni anno 2004, solo il 17% della spesa sociale risulta impegnata dai Comuni in forma associata. Un dato medio nazionale che presenta forti differenze macroregionali, con una quota che supera il 30% nelle regioni del Nord, con le sole eccezioni di Lombardia ed Emilia-Romagna dove è poco inferiore al 20%, e quote decisamente inferiori al Sud, dove i servizi sono gestiti quasi esclusivamente dai singoli Comuni, con le eccezioni dell'Abruzzo e della Campania, con il 33% e il 22% della spesa sociale affidata a enti associativi.

A partire da tali premesse si esamina il ruolo che le Regioni possono esercitare per assicurare un tale esercizio associato, riconoscendo in definitiva la legittimità di scelte regionali che mirino ad allocare le funzioni amministrative a un livello diverso da quello di singolo Comune, con il rispetto delle opportune forme di collaborazione con le autonomie locali, ma anche di quelle che mirino a disciplinare l'organizzazione e le modalità di svolgimento quando lo richiedano esigenze unitarie.

Alla luce di tale affermazione ci si sofferma a esaminare la disciplina dell'istituto del potere sostitutivo che, in virtù della nuova formulazione dell'art. 120 comma 2 della Costituzione, riconosce a tutti gli enti che costituiscono la Repubblica un potere/dovere di agire per la salvaguardia di determinati valori, espressi nella norma, tra i quali la tutela dell'unità giuridica ed economica dell'ordinamento della Repubblica, nonché la salvaguardia dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali.

Se allo Stato spetta la determinazione di tali livelli, agli enti locali, Regioni e Stato spetta la salvaguardia della loro effettività, che viene tutelata appunto attraverso la sostituzione dell'ente superiore a quello minore in caso di inerzia di quest'ultimo.

In conclusione, dalle leggi regionali di settore analizzate si rileva una scarsa attenzione al tema dell'associazionismo tra enti locali per assicurare una gestione unitaria del piano di zona, nonché un'inesatta interpretazione dei poteri oggi spettanti alla Regione in materia di allocazione delle funzioni amministrative.

Le forme di associazionismo e di cooperazione nella gestione dei servizi si configurano, nel nuovo disegno costituzionale, come elemento essenziale del sistema locale, poiché a esse è affidata la realizzazione del principio di adeguatezza. Esse infatti rappresentano lo strumento per disporre di una dimensione demografica ed economica appropriata a sostenere la pianificazione sociale e un'organizzazione che garantisca l'erogazione dei servizi sociali in modo uniforme su tutto il territorio considerato, coprendo le inadeguatezze degli enti più piccoli e, in prospettiva, assicurando i servizi previsti nei livelli essenziali delle prestazioni.

La gestione associata dei servizi sociali : quale il ruolo delle regioni? / Elena Vivaldi.

Bibliografia: p. 184.

In: Studi Zancan. — A. 10, n. 6 (nov./dic. 2009), p. 168-184.

Servizi sociali – Gestione – Ruolo delle regioni – Italia

monografia

**Ripensare
l'intervento
sociale**Formazione di processo
e servizi territoriali

Roberto Merlo

Carocci Faber

Ripensare l'intervento sociale
Formazione di processo e servizi territoriali*Roberto Merlo*

Il volume è il prodotto finale di un'esperienza progettuale dal titolo *Strada facendo: interventi integrativi sulle povertà estreme*, realizzata dall'agenzia formativa Ageform in quattro edizioni a partire dal 2003. In particolare si dà conto dell'esperienza formativa per i referenti dei piani di zona della Provincia di Ferrara, realizzata nell'ambito del progetto in collaborazione con il Comune di Ferrara e l'Istituzione Gian Franco Minguzzi della Provincia di Bologna.

L'intervento formativo è stato un momento per la condivisione e la comparazione tra il piano politico e quello di fattibilità del lavoro realizzato a livello locale in materia di interventi sulle povertà estreme. Ha permesso di validare la costruzione di azioni e pratiche rivolte alle persone in situazione di estrema povertà, di dotarsi di strumenti di costruzione di processi sociali, come la ricerca sociale, il monitoraggio, la verifica e la valutazione, la qualità degli interventi e di lavorare su modelli sociali significativi per fasce sociali deboli, come il lavoro di rete, quello di comunità, di inclusione sociale, di riduzione del danno.

Una formazione di processo, distinta da quella in servizio o di base in quanto non ha puntato a separare l'agire dal sapere, non ha pensato in termini di accumulazione di contenuti o di sintesi specialistica, ma di interazione interdisciplinare e complessità, riconoscendo esplicitamente e operando con i vincoli e i mandati politici delle organizzazioni di appartenenza dei partecipanti.

Il volume si propone quale testimonianza critica del lavoro e dell'impegno di coloro che hanno preso parte all'esperienza formativa, che hanno deciso di mettersi in gioco in prima persona rispetto alle prassi consolidate e a quelle possibili, per trovare insieme nuove modalità operative per rendere gli interventi sociali un motore di cambiamento e non più (o non solo) un "officina riparazioni", uscendo così dalla logica assistenziale riparativa ed entrando in quella di accompagnamento-attivazione di processi.

La sfida raccolta e raccontata nelle pagine è stata quella di mettere in moto dei “cambia-menti”, nel modo di stare in relazione con gli altri, di leggere queste relazioni con gli altri, di dargli un significato che includa, invece che escluda, la diversità. Poiché la realtà non è un’entità descrivibile oggettivamente ma è piuttosto una rappresentazione sociale limitata dalla conoscenza di ciò che vediamo, esperiamo, come pure di ciò che non vogliamo vedere o esperire, e si forma all’interno di processi di relazione, attribuendo significati all’esperienza, giacché, come aveva già intuito Pessoa, «noi non vediamo le cose come sono. Noi vediamo le cose come siamo».

Per questo il percorso formativo ha messo in atto un lavoro di ricerca – dei cui esiti si dà conto nel volume – sulle rappresentazioni sociali sul tema delle povertà estreme nella zona del ferrarese, sulla scorta dell’idea che il modo di operare dei servizi, pubblici o privati che siano, dipende in gran parte da come i contesti sociali in cui sono immersi interpretano i fenomeni e il lavoro di chi tenta di intervenire su di essi.

Infine, tra gli obiettivi che il percorso formativo si è dato vi era anche quello di costruire negli operatori le competenze per agire come una minoranza attiva, capace di strategie efficaci di influenza sociale. Tema approfondito in uno specifico capitolo del libro, dove si distingue il concetto di minoranza attiva da quello di gruppo e movimento. Il contrario di minoranza attiva non è la maggioranza, ma semmai la massa. Minoranza è intesa come soggetto sociale che si riconosce per il modo con cui rappresenta certe parti della realtà in un certo tempo e in un certo contesto locale. Avvalendosi di dati di ricerca condotti dall’autore negli ultimi anni, si descrivono le caratteristiche tipiche delle minoranze e le condizioni nelle quali la loro azione può manifestarsi e avere influenza, ivi inclusi i fattori che invece possono costituirne ostacolo.

Ripensare l'intervento sociale : formazione di processo e servizi territoriali / Roberto Merlo. — Roma : Carocci, c2009. — 191 p. ; 21 cm. — ISBN 9788874665730.

Operatori sociali – Formazione professionale – Temi specifici : Povertà

monografia



Legami resistenti

La clinica familiare nel contesto istituzionale

Caterina Arcidiacono e Gabriella Ferrari Bravo

Da anni la letteratura di settore pone in evidenza il sostanziale mutamento dei legami familiari, che non riguarda tanto la trasformazione del rapporto di coppia o tra le generazioni, quanto piuttosto il modo diverso di vivere il familiare, nei molteplici modi in cui si organizza, sulla base di una multiforme cultura delle relazioni. Il sistema dei servizi è chiamato a saper riconoscere queste trasformazioni per offrire un supporto professionale capace di mantenere l'equilibrio che queste richiedono. In primo luogo, pertanto, la risposta istituzionale deve saper metabolizzare i cambiamenti, riconoscere i diritti pieni a tutte le forme possibili di "fare famiglia", e sapervi intervenire attraverso l'adozione di modelli operativi e modelli organizzativi che rispondano a criteri di efficacia (anziché in termini prescrittivi rispetto a posizioni di principio). Questi aspetti mettono in evidenza la centralità che assume per il lavoro di cura la riflessione teorico-metodologica oltreché organizzativa del servizio.

All'interno di questo scenario l'esperienza del Centro per le famiglie di Napoli, servizio integrato dell'Azienda sanitaria locale Napoli 1 - Centro e del Comune, ha proposto linee guida sia per l'organizzazione della risposta istituzionale alle problematiche familiari sia per il suo trattamento, elaborando un modello di intervento che consente di adattare le strategie dell'intervento clinico al contesto del servizio pubblico e alla domanda in materia di famiglia. Dall'aprile del 1996 fino al giugno del 2009 il Centro ha seguito circa 800 nuclei familiari; il numero dei casi inviati dall'autorità giudiziaria rappresenta ora il 62% dell'utenza, rispetto a cui la mediazione familiare e gli interventi di spazio neutro costituiscono le attività prevalenti del servizio.

A distanza di 13 anni dall'istituzione del servizio il presente testo si configura come un modo per riflettere sui punti di forza e le premesse teoriche che hanno consolidato questa esperienza, nonché per valutare e rendere trasferibile l'intervento realizzato.

Il testo affronta il modo in cui le famiglie stesse si presentano, cosa chiedono all'intervento clinico, come interpellano le competenze del territorio, in relazione a un'esigenza di rafforzamento dei legami interpersonali e di coesione della comunità. Il modello clinico di riferimento è quello denominato della "sarcitura", parola suggerita dalle tecniche di conservazione e riparazione che rinforzano le strutture e i tessuti, adottata anche come arte domestica, usata per rimettere a nuovo i tessuti strappati. Attraverso questo modello di intervento si propone di superare il modello riparativo tradizionale, emanazione di un concetto di famiglia in crisi e con risorse carenti, che ottiene dai servizi un supporto di tipo assistenziale, atto a supplire alle sue carenze. All'opposto, la metafora della trama, della rete, attraverso l'immagine del riannodare e rafforzare i percorsi sfilacciati, rimanda a un concetto di famiglia competente rispetto a cui la risposta clinica può offrire l'occasione di ritessere e ripensare possibili legami tra individui, che in tempo passato hanno agito nell'interrelazione reciproca, così come l'ordito e la trama di un tessuto. Sulla base di tale metafora l'intervento del Centro trova la sua ragione d'essere nel consolidamento delle strutture e dei materiali – persone e legami – che permettono la costruzione di nuove forme di relazione.

Sono presentate e illustrate storie cliniche attraverso le quali si descrive come le competenze delle singole professionalità si inscrivono in protocolli di intervento: come si configura la presa in carico nei casi di conflittualità familiare; quali procedure vengono attivate per rispondere alla domanda spontanea della famiglia o dell'autorità giudiziaria; la valutazione di forme di intervento quali la psicoterapia, la mediazione familiare, l'intervento in uno spazio protetto per gli incontri genitori-figli.

Legami resistenti : la clinica familiare nel contesto istituzionale / Caterina Arcidiacono, Gabriella Ferrari Bravo ; introduzione di Vittorio Cigoli. — Milano : F. Angeli, c2009. — 235 p. ; 23 cm. — Bibliografia: p. 229-233. — ISBN 9788856811827.

Consultori familiari – Napoli

articolo



Il diritto allo studio dei minori malati

AA.VV.

Il diritto allo studio e il diritto alle cure fanno parte dei diritti fondamentali riconosciuti e garantiti da tutte le forme di societ  avanzate, ma non per questo sono sempre adeguatamente applicati. Per ottemperare a questi principi il Ministero dell'istruzione dal 2001 ha reso parte integrante del processo terapeutico i servizi didattici, con la motivazione che contribuiscono al mantenimento e al recupero psicofisico dei piccoli pazienti e oggi, la formazione scolastica, si inserisce nell'ambito del progetto globale di assistenza al minore, con un approccio interprofessionale, che permette di attuare un sistema olistico e integrato di presa in carico del minore.

Il percorso normativo per approdare al rispetto dei diritti enunciati dagli Stati   stato lungo e per molto tempo   mancata una legislazione specifica che tutelasse i minori a livello internazionale. Il primo atto normativo a tutela dei diritti dell'infanzia   stata la Convenzione sull'et  minima, contro il lavoro minorile nell'industria, adottata dalla Conferenza dell'Organizzazione internazionale del lavoro nel 1919; ulteriore tappa significativa   stata la Dichiarazione di Ginevra sui diritti del fanciullo, adottata dalla V Assemblea generale della Societ  delle Nazioni nel 1924, un documento fondamentale perch  il bambino viene riconosciuto come soggetto giuridico e dunque destinatario di diritti. Successivamente l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato nel 1959 la Dichiarazione sui diritti del fanciullo; con essa   stato prescritto di offrire ai bambini cura, protezione e spazi in cui sviluppare la loro creativit . Ulteriori passi internazionali sono stati la Carta europea dei diritti dei bambini nel 1986 e la Convenzione Onu sui diritti del fanciullo (Crc) nel 1989, che rappresenta lo strumento normativo internazionale pi  importante e completo in termini di promozione e tutela dei diritti dell'infanzia.

A livello della normativa nazionale italiana, il primo passo   stata la Carta costituzionale del 1948, dove, sulla base degli artt. 32 sul diritto alla salute e del 34 sul diritto allo studio, troviamo una

serie di atti normativi successivi che hanno dato vita ai principi emanati dalla Costituzione. Molte sono le normative che hanno riguardato la tutela dei minori disabili, anche se la più importante legge di promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza è la 285/1997 con la quale è stata istituita la Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza e l'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza con funzioni di indirizzo delle politiche rivolte ai minori di età.

Per quanto riguarda specificatamente il diritto allo studio nel momento dell'ospedalizzazione del bambino e dell'adolescente, vediamo che la scuola in ospedale è stata la prima forma d'istruzione alternativa rispetto a quella svolta presso l'istituto scolastico, rivolta ai bambini malati, ed è stata riconosciuta legislativamente dalla circolare ministeriale 353/1998. A questa forma di sostegno scolastico si affianca anche un servizio di istruzione domiciliare, che viene attivata per gli allievi che non possono andare a scuola per un periodo superiore ai 30 giorni. Esperienze significative in direzione di una sinergia tra scuola e ospedale si trovano nella città di Catania, dove un servizio di assistenza infermieristica e farmacologica viene svolto dagli infermieri direttamente nella struttura scolastica frequentata dal piccolo paziente; nella città di Napoli, una sinergia tra Asl Napoli 5 ed enti no profit, volontariato e Comune, ha permesso ai bambini con disabilità di avere un'alta assistenza e di poter studiare a scuola o a casa come i loro compagni. Tali esperienze sollecitano la definizione di un modello organizzativo che consenta di identificare la soluzione educativo/assistenziale più idonea alla tutela dei minori nelle scuole comuni e che crei una reale rete di supporto per l'istruzione ai minori fragili.

Il diritto allo studio dei minori malati / AA.VV. ; Il diritto allo studio dei minori malati : 2. parte / AA.VV. Bibliografia.

In: Prospettive sociali e sanitarie. — A. 39, n. 19 (nov. 2009), p. 3-6; n. 21 (dic. 2009), p. 8-11.

Bambini e adolescenti malati – Diritto allo studio

monografia

Letizia Caronia
André H. Caron**Crescere
senza fili**
I nuovi riti
dell'interazione sociale

Raffaelli Cortina Editore

Crescere senza fili

I nuovi riti dell'interazione sociale

Letizia Caronia e André H. Caron

L'evoluzione dei mezzi di comunicazione è stata molto veloce negli ultimi anni tanto da condizionare e cambiare le forme di interazione tra le persone. Il telefono cellulare in particolare è diventato il primo elemento di un'interazione tra uomini e tecnica ed è entrato prepotentemente nelle relazioni tra persone, ha permesso di colmare distanze spaziali offrendo la possibilità di contattare chiunque immediatamente e in qualunque parte del mondo, rappresentando, così, una vera e propria rivoluzione nelle comunicazioni.

In questo lavoro si indagano le forme e i significati che ha assunto l'uso del telefono cellulare da parte degli adolescenti, i quali sono diventati un target eletto per la telefonia. Per indagare questo ambito si è utilizzato un metodo etnografico entrando in diretto contatto con le abitudini degli adolescenti, cercando di esplorare i significati elaborati e associati all'uso del telefono.

Gli adolescenti costruiscono storie e miti sulla tecnologia, su come entra a far parte del mondo e delle relazioni, su come viene travisata o usata in modo sciocco dagli altri, sembra così che i ragazzi costruiscano dei significati che identificano un modo corretto di utilizzare gli strumenti creando una prassi condivisa. Il cellulare ha anche la funzione di definire un sé sociale, quando, per esempio, i ragazzi rispondono al telefono davanti ai genitori o ai pari dandosi un contegno o un atteggiamento che li presenta in modo nuovo a chi assiste alla telefonata. Attraverso di esso si creano linguaggi e codici personali di comunicazione (sms), si fanno cronache quotidiane di ciò che accade a scuola o in altri contesti, si creano gruppi separati ed esclusivi di comunicazione. Il cellulare permette loro di scegliere e cambiare il contesto di riferimento e rappresenta una soglia di passaggio per molti adolescenti, come forma di parziale autonomia dai genitori quando ne possiedono uno proprio.

Questi aspetti fanno pensare, però, a un appiattimento degli usi del telefono sui significati proposti dai produttori. Il caso delle

pubblicità della telefonia mobile è emblematico di una rappresentazione unilaterale di spensieratezza, facilità di relazione e aggregazione ma anche di completo disimpegno dalle gravità del mondo e di allentamento dei vincoli con l'altro, mentre nella realtà le ricerche condotte mostrano come gli adolescenti usino in un modo affettivamente molto intenso il telefonino, con una selettività precisa nello stabilire relazioni, prediligendo quelle tra pari o di coppia, ma anche (al contempo) definendo meglio e rafforzando il legame con i genitori. Il telefono diventa dono dei genitori al figlio, un nuovo legame che si cerca di stabilire inducendo i figli a ricambiare attraverso la disponibilità a essere raggiunti e a comunicare con i genitori. Questo strumento, però, definisce in modo particolare e nuovo il legame di autonomia-dipendenza tra figli e genitori, secondo una serie di combinazioni infinite in relazione all'età dei ragazzi e alle abitudini di ciascuna famiglia. Tutto questo può portare a un effettivo aumento della vicinanza con l'altro e a un uso persino etico della comunicazione.

Alla luce di queste considerazioni risulta allora più evidente come da un lato il nuovo media offra tutta una nuova serie di possibilità di interazione e comunicazione, dall'altro come sia nelle mani del soggetto il senso da attribuire agli oggetti e l'uso da farne, e come questi oggetti entrino a far parte del sistema complesso di costruzione di identità e di relazioni tra le persone giorno per giorno, entrando nel linguaggio, modificandolo ed essendone modificati nell'uso e nel significato. In conclusione i media condizionano e offrono anche molte possibilità (non tutte esplorate) di ridefinizione dei contesti e delle relazioni, ma è sempre il soggetto che li usa a cogliere gli elementi che gli servono per soddisfare le proprie esigenze relazionali.

Crescere senza fili : i nuovi riti dell'interazione sociale / Letizia Caronia, André H. Caron. — Milano : R. Cortina, c2010. — XXIV, 258 p. : ill. ; 23 cm. — Tit. Orig.: Moving cultures: mobile communication in everyday life. — Bibliografia: p. 247-255. — ISBN 9788860303035.

Telefoni cellulari – Uso da parte degli adolescenti

monografia



Monitorando

Analisi qualitativa della tv per ragazzi

Maria D'Alessio (a cura di)

È ormai noto che esiste una correlazione tra l'esposizione dei bambini a programmi televisivi con contenuti violenti e manifestazioni aggressive negli anni successivi della loro vita. Non sono i media di per sé a essere dannosi, ma la quantità di esposizione e la qualità dei contenuti che vengono trasmessi. Chi può difendere i bambini e le giovani generazioni da questo tipo di esposizione? Svolgere un'attività di monitoraggio della qualità dei programmi della tv è necessario ed è un diritto che deve essere garantito a genitori e famiglie. Fare programmi di qualità non è necessariamente più costoso; Raisat ha promosso un monitoraggio dei propri programmi per 10 anni (1998-2008) che ha permesso di analizzare la qualità dei contenuti e mettere a punto strumenti utili alla valutazione della qualità televisiva.

Se si prende in esame il criterio del gradimento dei programmi da parte dei bambini innanzitutto si deve capire cosa sia il gradimento. Cosa diversa e ulteriore al semplice divertimento, il gradimento è una preferenza che viene valutata durante e dopo la visione di un programma da parte dei bambini. Ovviamente il gradimento è diverso in base allo sviluppo cognitivo e affettivo di ciascun bambino, alle motivazioni e ai contenuti del programma.

La questione del gradimento mette in discussione gli aspetti quantitativi che tendono a far coincidere numero di spettatori e gradimento. Diverso è il gradimento in relazione all'età: i più piccoli, infatti, preferiscono immagini più statiche e meno movimentate, mentre i bambini più grandi (8-11) li trovano noiosi e preferiscono programmi più avventurosi e di scoperta. Il gradimento si misura anche in termini di "assorbimento" o "immersione" dei bambini nel programma, di coinvolgimento affettivo e distorsione dell'esperienza temporale, dai quali si evidenzia che a un livello di assorbimento maggiore corrisponde anche un maggiore gradimento per il programma. Le indagini condotte mostrano una discrepanza tra la percezione di gradimento dei genitori e quella reale dei bam-

bini, spesso dovuta ad aspettative e valutazioni diverse dei genitori riguardo il contenuto delle trasmissioni, per cui un programma che trasmette più conoscenze dovrebbe essere più apprezzato di uno che evidenzia solo relazioni, ma evidentemente non è così per i bambini.

Il livello di comprensione poi attiene alla conoscenza delle parole e della sintassi utilizzata nel programma e al livello di astrazione degli argomenti trattati, ma anche i significati emotivi delle scene viste, le differenze di genere. Un buon programma deve, quindi, valutare attentamente il lessico e la sintassi, e fare attenzione a riformulare i concetti e le informazioni chiave di una scena per farli meglio comprendere. I bambini ricordano i programmi visti quando questi hanno una struttura narrativa chiara e un personaggio principale, anche se non sempre le cose più ricordate sono le più gradite.

Il livello di identificazione con i personaggi televisivi varia da età a età e da programma a programma. In alcuni casi i bambini hanno la sensazione di essere trasportati nel luogo dove avviene l'azione e di vivere le esperienze dei protagonisti inserendo l'esperienza di visione nei propri percorsi di crescita e nel proprio mondo, in modo da farli diventare strumenti di mediazione delle proprie relazioni affettive.

In appendice al volume sono riportati gli strumenti più interessanti che possono essere utilizzati da insegnanti ed educatori per capire il rapporto tra bambini e programmi televisivi, inoltre sono riportate le schede dei programmi analizzati per capire come sono trattati i materiali presi in esame.

Monitorando : analisi qualitativa della TV per ragazzi / a cura di Maria D'Alessio ; prefazione di Gianfranco Noferi. — Roma : Rai-Eri, c2009. — 207 p. : ill. ; 23 cm. — Bibliografia: p. 199-205. — ISBN 9788839714770.

Programmi televisivi per bambini – Qualità – Valutazione

monografia



Il punto di vista dell'infanzia nel cinema italiano e francese

Rivisioni

Giovanna De Luca

Fin dalla nascita del cinema i primi personaggi ripresi dai fratelli Lumière sono i loro figli. L'occhio e l'azione dell'infanzia, secondo i primi registi, è senza pregiudizio morale così come quello della macchina da presa. Il bambino, così, passa da una rappresentazione labile e quasi assente nella storia della letteratura prima del XIX secolo, a una rappresentazione che enfatizza la presenza infantile. Se è vero quanto sostiene Airés, ovvero che l'infanzia è un'invenzione dell'età moderna, è interessante notare come essa è stata rappresentata nel cinema.

L'arte della rappresentazione sembra trovare nello sguardo dei bambini sul mondo un mezzo di introspezione dell'adulto, un prendere coscienza di un tempo passato e contemporaneamente eterno nell'infanzia. Il neorealismo in Italia nel Primo dopoguerra mostra la frattura esistente tra la capacità estetica della macchina da presa e la realtà ferita della società, ed è attraverso gli sguardi dei bambini che meglio si manifesta questo smarrimento di significati degli adulti, e contemporaneamente il bisogno di ricostruire e andare avanti delle persone. Emblematiche di questo approccio sono le opere di De Sica da *I bambini ci guardano*, a *Sciuscià* e *Ladri di biciclette*, dove è proprio lo sguardo critico e affettivo dei bambini a caratterizzare la scena di una società adulta e di istituzioni in evidente crisi. Nei lavori di Rossellini da *Roma città aperta* a *Paisà* (soprattutto), e *Germania anno zero*, si rimarkano gli aspetti più realistici e crudi della Resistenza e del dopoguerra nel vissuto di bambini disincantati alle prese con una società in confusione e rovina.

La *Nouvelle vague* francese compare negli anni '60 come espressione di rottura e freschezza del nuovo cinema di autori-registi rispetto al cinema precedente che era sopravvissuto alla guerra, autori che descrivono una realtà in modo diverso con riprese più movimentate e più esterni. Tra i registi più noti Trouffaut con *Le 400 coups* e *Tirez sur le pianiste*, racconta storie a partire da tratti autobiografici della propria infanzia, attraverso tagli e salti temporali.

Emerge forte una figura di infanzia che lotta con le difficoltà di comunicazione con gli adulti, che cerca di affermarsi attraverso una ribellione silenziosa agli adulti e a una società piccolo borghese che non le lascia spazio per crescere. È un'infanzia sofferente che si racconta senza alcuna nostalgia ma come rappresentazione di una condizione di sofferenza e di incertezza nella scoperta delle cose del mondo e delle contraddizioni degli adulti.

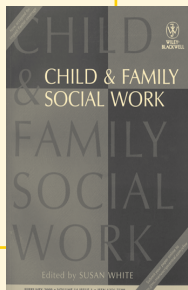
Negli anni '70 e '80 il cinema italiano ha nuovi autori e registi che raccontano la società attraverso lo sguardo dei bambini: da Comencini a Olmi, da Pasolini ai fratelli Taviani, ancora le esperienze dell'infanzia e dell'adolescenza a raccontare la vita contemporanea e passata, mentre in Francia si afferma il nuovo realismo francese che rivaluta la comunicazione delle emozioni attraverso il corpo. Il nuovo cinema italiano degli anni '90 torna a raccontare la vita dal punto di vista dei bambini con un cinema meno costoso e più artigianale, di giovani registi e attori emergenti (da Amelio alla Archibugi) e storie nuove caratterizzate dalla stessa energia e incertezza dell'infanzia raccontata dai loro predecessori.

La terza parte del volume riporta l'analisi testuale di tutte le opere citate in maniera puntuale e approfondita studiando gli aspetti tecnici e soprattutto simbolici dei lavori realizzati. Ciò che caratterizza i film sui bambini, come evidenzia *Il ladro di bambini* di Amelio, è la loro capacità di portare lo spettatore in una dimensione di scoperta e di apertura coraggiosa alle possibilità del futuro.

Il punto di vista dell'infanzia nel cinema italiano e francese : rivisioni / Giovanna De Luca. — Napoli : Liguori, c2009. — IX, 338 p. : ill. ; 22 cm. — Bibliografia: p. 324-338. — ISBN 9788820742577.

Cinema – Temi specifici : Infanzia – Francia, Italia

articolo



Articoli su: l'esercizio della maternità nell'ambito della violenza intrafamiliare; le esperienze scolastiche dei bambini vittime di violenza e maltrattamento

Women's abuse of their children in the context on domestic violence: reflection from women's accounts / Dominique Damant, Simon Lapierre, Catherine Lebossé, Sylvie Thibault, Geneviève Lessard, Louise Hamelin-Brabant, Chantal Lavergne and Andrée Fortin

In: *Child & family social work*. – V. 15, n. 1 (febb. 2010), p. 12-21.

Figli – Violenza da parte delle donne maltrattate

School was just a nightmare': childhood abuse and neglect and school experiences / John Frederick and Chris Goddard

In: *Child & family social work*. – V. 15, n. 1 (febb. 2010), p. 12-21.

Bambini e adolescenti: Vittime di violenza intrafamiliare – Rapporti con la scuola

L'articolo di Damant *et al.* affronta la questione della violenza delle donne verso i propri figli nelle situazioni familiari in cui coesistono violenza domestica e abuso sui bambini. Gli autori presentano i risultati di una ricerca finanziata dal Social Sciences and Humanities Research Council del Canada e condotta nel Quebec su un campione di 27 donne, reclutate su base volontaria, che avevano subito violenza domestica nei cinque anni precedenti alla ricerca, avevano almeno un figlio di un'età inferiore ai 18 anni, anch'esso vittima di maltrattamento, ed erano entrate in contatto con servizi sociali o servizi sanitari. Gli obiettivi dell'indagine, condotta con una metodologia qualitativa, erano di: 1) identificare le condizioni in cui le donne agiscono la loro maternità; 2) esaminare gli effetti della violenza domestica sull'esercizio della maternità e gli eventuali legami con episodi di abuso infantile; 3) indagare le esperienze di accesso ai servizi sociosanitari; 4) analizzare come le rappresentazioni possedute da queste donne sulla maternità influenzano le loro relazioni con i figli e con i servizi.

Dopo un'analisi della letteratura femminista sul tema della cura materna nelle situazioni di maltrattamento, una sezione dedicata agli aspetti metodologici della ricerca e alla composizione del campione, le restanti sezioni considerano le ricadute della violenza maschile sull'esercizio della maternità e dedicano un approfondimen-

to alle esperienze di maltrattamento delle madri verso i propri figli. Se un certo orientamento della letteratura sulla violenza domestica contro i bambini tende a enfatizzare il ruolo della madre nel determinare la protezione del minore e gli effetti di tali violenze – conducendo così a uno spostamento di attenzione dalla violenza maschile alle incapacità materne e quindi alla colpevolizzazione della donna – un altro orientamento invita a una lettura più complessa delle esperienze delle madri e a considerare come non sempre in situazioni di violenza domestica gli interessi di donne e bambini coincidono. L'articolo cerca di presentare le diverse forze e dinamiche in gioco, invitando analisti e operatori a evitare dicotomiche letture della donna come vittima-colpevole e ad adottare una concezione del potere a più livelli e a più dimensioni. I risultati dell'indagine confermano una situazione ambivalente in cui alcuni comportamenti violenti delle madri possono essere visti come una diretta reazione a una situazione di violenza subita ma anche a una forte pressione sociale che attribuisce alle donne enormi responsabilità di cura e protezione dei figli. Allo stesso tempo, dall'analisi degli spaccati interni alla relazione madre-figlio emersi dalle interviste, sembrano intervenire anche dinamiche di gestione del potere su base generazionale in cui le donne adottano comportamenti violenti per mantenere il controllo sui figli. Da una lettura d'insieme emerge dunque come l'abuso sui bambini da parte delle donne sia il risultato di una complessa interazione tra disuguaglianze di genere e disuguaglianze generazionali, in cui sentimenti di frustrazione si alternano a sentimenti di rabbia. Le testimonianze raccolte affermano che sono proprio i sensi di colpa e di frustrazione ad avvicinare queste donne ai servizi, ed è in particolare la ricerca di un'assistenza alla gestione della maternità, piuttosto che alla propria esperienza di violenza subita, a motivarle.

Gli autori concludono l'articolo auspicando la crescita di studi su questo aspetto della violenza domestica femminile, ancora considerato un tabù, e lo sviluppo di politiche e pratiche in grado di trattarne adeguatamente la complessità.

Sempre sul tema dell'abuso infantile si concentra anche l'articolo di Frederick e Goddard che analizza le esperienze scolastiche dei bambini vittime di maltrattamento. Lo studio è nato da una più ampia indagine qualitativa sulle condizioni di vita delle persone che in Australia ricevono un sostegno di beneficenza, come forma di supporto emergenziale, da cui è emerso che 14 su 20 degli intervistati avevano subito abusi e abbandono durante l'infanzia. L'arti-

colo verte su questo aspetto e approfondisce le conseguenze prodotte dall'abuso sulle loro esperienze scolastiche.

Le interviste raccontano di abbandoni precoci della scuola e di casa per fuggire alle troppe violenze domestiche, di forme di molestie e di bullismo subite dagli altri compagni, della mancanza di integrazione per la scarsa autostima, di forme di esclusione anche da parte dei genitori degli altri bambini dovute alla poca igiene e cura del proprio aspetto fisico. Fosse per i comportamenti agiti o per un carattere introverso e remissivo, per la carenza di supporto familiare o per i continui spostamenti da una comunità educativa a un'altra, di fatto le interviste testimoniano come le molestie incidono sulla vita scolastica di questi bambini provocando situazioni di profondo disagio. La mancanza di un'assistenza professionale o di un punto di ascolto interno alla scuola viene valutata come una grave carenza poiché, come hanno dimostrato alcune ricerche svolte in questo ambito, in situazioni di abuso infantile la scuola può fornire un ambiente protettivo verso questi bambini e ragazzi, specialmente se un adulto responsabile si interessa a loro offrendo cura e un supporto specialistico. Tra gli interventi che in letteratura si sono dimostrati utili ne sono stati in particolare registrati alcuni: una valutazione complessiva del caso, interventi precoci, focus sul bambino nella sua interezza e non solo sul suo sviluppo cognitivo, comprensione delle conseguenze dell'abuso sulla sua crescita e una maggiore coordinazione con i servizi di salute e benessere. La scuola risulta essere una delle ultime opportunità che i bambini vittime di abuso hanno di essere aiutati e, sicuramente, i drastici tagli al sistema scolastico e sociale incidono sul ritiro di servizi e di personale sociosanitario che potrebbero identificare e risolvere le loro problematiche. In questo senso gli autori invitano a non sottovalutare l'importanza della scuola e della presenza di operatori sociali al suo interno, per le ricadute positive che una buona riuscita ed esperienza scolastica ha nel migliorare gli esiti sociali, sanitari e lavorativi del corso di vita di una persona. Come risulta dal campione di intervistati, la mancanza di tali supporti sin dalla prima età può infatti produrre condizioni di disagio e di dipendenza dai servizi per tutta la vita.

articolo



Articoli sulla competenza e l'agency dei bambini nella ricerca sociale

Questioning research with children: discrepancy between theory and practice? / Emma Uprichard
In: *Children & society*. – V. 24, n. 1 (genn. 2009), p. 3-13.

Bambini e adolescenti – Ricerca sociale

Silence in the context of 'child voice' / Ann Lewis
In: *Children & society*. – V. 24, n. 1 (genn. 2009), p. 14-23.

Bambini e adolescenti – Diritto alla riservatezza

L'articolo di Emma Uprichard, sociologa dell'Università di York, affronta una questione nodale della ricerca sociale sull'infanzia: il ruolo riconosciuto ai bambini nella pratica al di là della teoria. Dopo aver passato in rassegna i principali assunti teorici del nuovo paradigma degli studi sociali sull'infanzia, l'autrice si concentra su due concetti chiave: la competenza e l'agency dei bambini. Sebbene questi concetti siano il risultato di un crescente interesse verso la loro soggettività, anche accompagnato dal movimento di opinione nato dall'approvazione della Convenzione Onu sui diritti del fanciullo (Crc), sembra che il portato di queste dichiarazioni risulti svilito nella pratica della ricerca sociale. Se, cioè, da una parte la teoria concettualizza i bambini come agenti attivi nel mondo sociale, dall'altra, il tipo di ricerche in cui essi sono generalmente coinvolti implica, e afferma, una loro competenza, conoscenza e agenzività solo rispetto alle loro vite, ai loro spazi e alle loro infanzie. In sintesi, la teorizzazione del bambino come attore dell'intero mondo sociale risulta ancora inesplorato empiricamente.

Per l'autrice questa discrepanza tra teoria e pratica rischia di sminuire l'agency e la competenza dei bambini e, nel lungo periodo, il pur valido contributo dato dalle innumerevoli ricerche condotte negli ultimi anni per conoscere le esperienze dei bambini non starebbe facendo altro che affermarne una competenza limitata ai loro mondi di vita. Per sostenere quanto dichiarato nella teoria, sarebbe importante che i bambini venissero coinvolti in ricerche che non riguardano solamente l'infanzia. L'articolo sostiene dunque la necessità di rimettere nuovamente il tema dell'agency al centro dell'agenda dei ricercatori sociali e di aprire un dibattito,

metodologico e concettuale, sui modi per supportarla anche nella ricerca sociale. Gli studi realizzati sino a ora hanno, a parte poche eccezioni, accumulato molte conoscenze su quello che i bambini pensano su aspetti di vita che li riguardano, lasciando tuttavia fuori da questa esplorazione tutta una fetta di mondo a cui, attraverso le loro visioni, potrebbero dare un contributo. Anche la stessa sociologia che coinvolge i bambini nella ricerca sembra non legittimarli come attori sociali o informatori allo stesso livello degli adulti. Infatti, quando si entra nell'ambito della ricerca sociale "adulta", i ricercatori non si fermano a pensare, per esempio, se coinvolgere le donne in un censimento anche se non si sta parlando di questione di genere o di femminilità o, viceversa, di coinvolgere uomini anche se non si sta indagando la mascolinità. Sembra dunque che in questi ambiti si adottino quasi dei doppi standard – ciò che è accettabile nella ricerca per gli adulti non lo è per i bambini – e la consapevolezza che i bambini sono agenti, non solo della loro infanzia, ma anche delle dinamiche sociali, sia assente nella letteratura della ricerca empirica. Tutto questo rischia di avere delle ricadute anche sulla teoria perché sembra assumere che i bambini possono solo essere influenzati e non influenzare, affermando implicitamente che essi sono attori passivi nel mondo sociale piuttosto che attivi. Onde evitare tali possibili ripercussioni sull'agency dei bambini l'autrice invita a considerarli come dei potenziali informatori, al pari di altri informatori adulti, della realtà sociale.

Se l'obiettivo degli scienziati sociali è di conoscere e comprendere i fenomeni, bisogna poter coinvolgere tutti gli attori sociali perché il mondo sociale è composto da tutti i tipi di persone, compresi i bambini.

Su uno stesso piano di analisi critica si muove l'articolo di Lewis che mira a decostruire il concetto di "voce" del bambino. Gli ultimi decenni della teoria e della pratica di intervento con i bambini sono stati caratterizzati da una tale enfasi – stimolata anche dall'articolo 12 della Crc – sul loro diritto a esprimere la propria opinione e a essere ascoltati, da mettere a tacere eventuali posizioni critiche rispetto all'articolazione concreta di questo concetto. A tale riguardo l'autrice propone di introdurre nel dibattito su ricerca e teoria sociale dell'infanzia il concetto, ugualmente importante, di "silenzio del bambino", ossia il riconoscimento del suo diritto a non voler parlare. In particolare, l'articolo affronta due questioni principali: una relativa alle motivazioni su cui poggia il coinvolgimento dei bambini alla ricerca e una sui protocolli etici adoperati. Se da una parte c'è infatti

molta attenzione a conoscere le posizioni dei bambini sostenendo una loro partecipazione attiva – facendo sì che siano loro a costruire l'agenda della ricerca, a scegliere i metodi e a possedere delle tecniche per mantenere il controllo delle interviste –, dall'altra poca attenzione sembra essere data alle condizioni in cui questa voce viene espressa e alla cornice in cui viene interpretata. In questo senso molti ricercatori considerano "la voce dei bambini" come una costruzione sociale, spesso invocata in maniera semplicistica e/o sensazionalistica dando per scontato che i bambini abbiano sempre un messaggio da dare, che si combini con la situazione definita dagli adulti e che possa essere ricercato in maniera etica. Tali critiche puntano a evidenziare i problemi potenziali che l'operativizzazione del concetto di "voce" può produrre se non si prende in considerazione una nozione multipla e in cambiamento continuo di *self*. Il rischio di una visione statica e piatta di voce è che la sua espressione si realizzi in maniera retorica e paternalistica. Nonostante i protocolli etici siano stati abbondantemente discussi e adoperati da ricercatori e professionisti, esistono ancora dei requisiti, come ad esempio il consenso informato, che sono applicati formalmente ma non nella sostanza. In una ricerca sulla valutazione di questi protocolli, alcuni studiosi hanno infatti scoperto che molti bambini non comprendono queste procedure e non credono nel rispetto dell'anonimato. A questo riguardo sarebbe quindi necessario adottare delle routine che verifichino la comprensione e la fiducia da parte dei bambini, che sappiano valutare quando gli incentivi alla partecipazione diventano delle pressioni e che riconoscano il diritto dei bambini a stare zitti o a ritirarsi dalla ricerca. In particolare, la proposta dell'autrice è che il silenzio dei bambini venga tematizzato e operativizzato attraverso protocolli e metodi che sappiano riconoscere, registrare, rispondere e interpretare i loro silenzi. L'articolo espone otto possibili considerazioni metodologiche da fare e, soprattutto, da esplicitare quando si fa ricerca con i bambini e ci si confronta con il loro silenzio. Ascoltare con attenzione significa anche sentire il silenzio senza considerarlo un'espressione vuota o neutra. Un ascolto attento richiede dunque una capacità del ricercatore di essere riflessivo e riflettente nel decifrare l'interazione intervistato-intervistatore. Attraverso questa capacità l'interpretazione del silenzio potrebbe diventare una parte integrale dell'analisi e con il tempo contribuire allo sviluppo di metodologie sul silenzio da affiancare alle metodologie sulla voce.

articolo



Articoli su: l'indice sui diritti dei bambini; i diritti dei bambini in ambito della dottrina dell'Unione Europea sulla sicurezza umana relativa agli interventi militari e nelle operazioni di peace-keeping

Comparing children's rights: introducing the children's right index / Brian K. Gran.
In: The international journal of children's rights. – V. 18, n. 1 (2010), p. 1-17.

Bambini e adolescenti – Benessere – Valutazione – Diritti dei bambini

A minor matter? The place of young people in an EU human security doctrine / Jenny Kuper.

In: The international journal of children's rights. – V. 18, n. 1 (2010), p. 127-147.

Bambini in conflitti armati – Sicurezza – Ruolo dell'Unione Europea

Nell'articolo *Comparing children's rights: introducing the children's rights index*, Brian K. Gran spiega in che modo è stato costruito l'indice sui diritti dei bambini, analizzando poi i risultati emersi e proponendo alcune riflessioni per un suo futuro sviluppo.

Parlando di diritti dei bambini il primo riferimento va ovviamente alla Convenzione Onu sui diritti del fanciullo del 1989 (Crc), sulla sua adozione formale da parte degli Stati, nonché sulla sua reale implementazione nella pratica.

A questo fine negli ultimi 15 anni sono stati ideati tutta una serie di indicatori per la misurazione del benessere dei bambini che si proponevano obiettivi diversi.

L'indice sui diritti dei bambini sviluppato dagli autori riguarda quattro tipologie di diritti (civili, politici, sociali ed economici) per ognuna delle quali vengono scelti due specifici diritti.

I due diritti civili sono rappresentati dalla libertà di coscienza (art. 14, Crc) e dall'essere imprigionati assieme agli adulti (art. 37, Crc), mentre i diritti politici scelti sono il diritto di voto (anche se questo non è presente nella Crc) e il diritto di riunione (art. 15, Crc).

Nell'ambito dei diritti sociali quelli prescelti sono il diritto all'educazione (art. 28, Crc) e il diritto alla salute (art. 24, Crc), mentre la libertà dallo sfruttamento economico (art. 32, Crc) e dal lavoro pericoloso (art. 32, Crc) rappresentano i diritti economici.

Per quanto concerne le fonti sui dati riguardanti l'attuale implementazione dei diritti che compongono l'indice, sono stati utilizzati

principalmente i Rapporti Paese sui diritti umani del Dipartimento di Stato statunitense i quali sono stati confrontati anche con altre fonti, in particolare con i rapporti di Amnesty International.

Nella misurazione dei diritti ognuno degli otto diritti è stato valutato secondo una scala di quattro livelli: 1) assenza del diritto; 2) il diritto esiste ma con significative limitazioni formali; 3) il diritto esiste con limitazioni formali minori; 4) presenza del diritto. Complessivamente quindi il punteggio complessivo può variare da un minimo di 8 a un massimo di 32.

Lo studio ha misurato l'indice dei diritti nei 193 Paesi del globo con i seguenti risultati: circa il 26% dei Paesi hanno un punteggio sotto 20, meno del 3% ottengono un punteggio superiore a 30 mentre la grande maggioranza, più del 70%, hanno un punteggio che varia tra 20 e 29.

La rilevazione dell'indice mostra anche alcuni trend regionali. Ad esempio considerando la classificazione regionale operata dalla Banca mondiale, i livelli più alti di diritti formali si riscontrano nell'area dell'America Latina e Caraibi, seguiti dall'Europa e dall'Asia Centrale, mentre i più bassi si riscontrano in Africa.

L'analisi operata indica, inoltre, alcune correlazioni tra indice dei diritti, ricchezza nazionale, democrazia e grado di pressioni internazionali. In particolare quanto più ricco e più democratico è un Paese, tanto maggiore sembra essere il livello dei diritti dei bambini. Per quanto riguarda invece la questione delle pressioni internazionali queste sembrano avere un impatto misto. Ad esempio i Paesi che hanno ratificato velocemente la Crc tendono ad avere un livello moderato di diritti, tuttavia tra i Paesi che hanno ratificato la Convenzione dopo un certo numero di anni vi sono sia Paesi con un livello basso che alto nell'indice dei diritti. Questo sembra suggerire che la ratifica della Crc non è in sé sufficiente per migliorare la condizione dei diritti dei bambini.

I ricercatori auspicano, infine, che l'indice dei diritti possa essere utilizzato per indagare ulteriori dimensioni di analisi, quali ad esempio una comparazione tra Paesi nella percezione da parte dei bambini dei loro diritti o una verifica sulla possibile coincidenza tra livelli riguardanti i diritti dei bambini e diritti umani in generale.

Nell'articolo *A minor matter? The place of young people in an EU human security doctrine*, Jenny Kuper spiega l'importanza che bambini e giovani vengano inclusi all'interno di una nuova dottrina dell'Unione Europea per la sicurezza umana relativa agli interventi militari e di peace-keeping.

L'autrice si sofferma sui risultati emersi dal Gruppo di studio sulle capacità europee sulla sicurezza coordinato dalla London Schools of Economics su richiesta del Segretario generale dell'Unione Europea Javier Solana, in particolare sul rapporto di Barcellona.

L'autrice sottolinea innanzitutto quali diversi aspetti indicati nel rapporto relativamente alla dottrina dell'Unione Europea per la sicurezza umana possono avere una rilevanza diretta su bambini e giovani. Tra questi figurano il primato dei diritti umani che dovrebbe guidare le operazioni per la sicurezza umana, e che include una protezione speciale per i bambini; il principio che una chiara autorità politica dovrebbe basarsi sul consenso e sul supporto locale nel cui ambito deve essere considerata anche la popolazione minorile e giovanile; un approccio dal basso che promuova processi di *empowerment* della popolazione, nel quale reali processi partecipativi dovrebbero includere anche i ragazzi; il multilateralismo come impegno a lavorare con organizzazioni internazionali secondo regole concordate, tra cui figurano gli standard internazionali sui diritti dei bambini. Inoltre, il rapporto di Barcellona sottolinea l'importanza di avere una cornice legale di riferimento coerente all'interno della quale le regole di ingaggio dovrebbero contenere un chiaro riferimento ai codici di condotta riguardanti i comportamenti sessuali per il personale militare e di peace-keeping.

Nella seconda parte dell'articolo, l'autrice indica poi le ragioni specifiche per incorporare un focus su bambini e giovani all'interno della dottrina per la sicurezza umana. Tra questi figurano le disposizioni contenute nella Crc e il riconoscimento delle specifiche necessità e vulnerabilità che bambini e giovani possono avere in situazioni di conflitto o post-conflitto, come ad esempio la vulnerabilità agli abusi sessuali e la possibilità di divenire vittime del conflitto o di essere reclutati da eserciti o gruppi armati. Inoltre, bambini e giovani spesso ricoprono dei ruoli importanti nelle situazioni di post-conflitto anche in considerazione del fatto che in molti contesti di questo tipo rappresentano la maggioranza della popolazione.

Nella terza parte Jenny Kuper passa in rassegna i principali strumenti e iniziative internazionali specificamente rivolte ai bambini, al fine di mostrare quanto già fatto da organizzazioni internazionali.

A livello di Nazioni Unite vengono ricordati la Crc e i due relativi protocolli facoltativi, come pure le diverse iniziative riguardanti in maniera specifica il tema del coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati, tra cui l'istituzione di un Relatore speciale, le risoluzioni del Consiglio di sicurezza, lo Statuto della Corte penale

internazionale e le prime condanne operate da quest'ultimo e dai tribunali speciali istituiti in alcuni Paesi all'indomani del conflitto, per l'arruolamento di bambini o per le violenze sessuali commesse a loro danno.

Nell'ambito dell'Unione Europea vengono analizzati due specifici strumenti: le linee guida dell'Unione Europea per la promozione e la protezione dei diritti dei bambini del 2007 e la Comunicazione della Commissione del 2008 *Un posto speciale per i bambini nelle relazioni esterne dell'Unione Europea*.

Infine, nella quarta parte dell'articolo viene indicata un'agenda pratica per incorporare i giovani nell'implementazione dell'approccio dell'Unione Europea alla sicurezza umana nella quale viene reiterata l'importanza di promuovere i diritti dei bambini attraverso specifici meccanismi, tra cui un garante dell'Unione Europea per le operazioni di sicurezza umana con il mandato specifico di monitorare la situazione di bambini e giovani nelle zone coinvolte e una specifica formazione del personale militare e di peace-keeping.

Altre proposte di lettura

I 20 Adolescenza

Relazioni interpersonali e disagio psicosociale nei contesti evolutivi : l'adolescente tra rischio e protezione / Oreste Fasano. – Roma : Aracne, c2009. – 99 p. ; 22 cm. – (All ; 454). – Bibliografia: p. 75-99. – ISBN 9788854829114.

Adolescenti – Relazioni interpersonali

I 35 Relazioni familiari

Se il papà fa il casalingo : come incarnare efficacemente il ruolo di mammo senza penalizzare la propria maschilità / Federico Nenzioni, Francesco Baccilieri. – Milano : F. Angeli, c2009. – 106 p. ; 23 cm. – (Le comete ; 202). – ISBN 9788856814118.

Paternità

I 80 Separazione coniugale e divorzio

Codice della separazione e del divorzio : commentato con dottrina e giurisprudenza / a cura di Franco Anelli, Domenico Borghesi. – Piacenza : La Tribuna, c2010. – XXI, 934 p. ; 26 cm. – (Tribuna major). – ISBN 9788861323391.

Separazione coniugale e divorzio – Italia – Codici legislativi

316 Nomadismo

Tra inclusione ed esclusione : una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia / Luca Bravi. – Milano : Unicopli, c2009. – 173 p. ;

22 cm. – (Storia sociale dell'educazione ; 28). – Bibliografia: p. 163-169. – ISBN 9788840013718.

Rom – Integrazione sociale – Italia – Storia
Rom : Bambini e adolescenti – Integrazione scolastica – Italia – Storia

322 Donne

Femminismo islamico : Corano, diritti, riforme / Renata Pepicelli. – Roma : Carocci, c2010. – 137 p. ; 22 cm. – (Quality paperbacks ; 300). – Bibliografia: p. 125-133. – ISBN 9788843052615.

Femminismo – Paesi islamici

340 Disagio sociale

Storie di nessuno, storie di tutti : i giovani alla ricerca dell'identità perduta / Caterina Benelli. – Roma : Aracne, c2009. – 245 p. ; 24 cm. – (All ; 462). – Bibliografia: p. 229-245. – ISBN 9788854829015.

Giovani – Disagio sociale ed emarginazione sociale – Prevenzione – Progetti

357 Violenza sessuale su bambini e adolescenti

Link da uno sconosciuto : la percezione pubblica dei bambini in Internet / Luisa Fiato. – [Catanzaro] : La Rondine, stampa 2009. – 143 p. ; 21 cm. – Bibliografia: p. 137-142. – ISBN 9788895418261.

Bambini e adolescenti – Tutela – In relazione alla pedopornografia on line

402 Diritto di famiglia

Codice del diritto di famiglia operativo : annotato con dottrina e giurisprudenza / a cura di Roberta Cocchia. – Napoli : Esselibri-Simone, c2009. – 1287 p. ; 22 cm. – (I codici operativi ; 7). – ISBN 9788824466325.

Diritto di famiglia – Italia – Codici legislativi

Il mantenimento per il coniuge e per i figli nella separazione e nel divorzio / Milena Pini, Anna Lisa Buonadonna, Bruno de Filippis ... [et al.]. – Padova : Cedam, c2009. – XXII, 322 p. ; 24 cm + 1 CD-ROM. – (Biblioteca del diritto di famiglia ; 4). – Bibliografia: p. 309-319. – ISBN 9788813292041.

Separati e divorziati – Obbligo di mantenimento – Legislazione – Italia

728 Disabilità

Acquaticità, motricità e minorazione visiva : il nuoto come strumento educativo, preventivo e integrativo / Salvatore Bandinu. – Roma : Aracne, c2009. – 214 p. ; 24 cm. –

(All ; 371). – Bibliografia: p. 212-214. – ISBN 9788854822597.

Bambini ciechi e con minoranze visive – Sviluppo psicomotorio – Ruolo del nuoto

805 Infanzia e adolescenza – Politiche sociali

Da cittadini in crescita a orfani di futuro? / Stefano Ricci. In: Prospettive sociali e sanitarie. – A. 39, n. 22 (dic. 2009), p. 2-6.

Infanzia e adolescenza – Politiche sociali – Italia – 2007-2009

932 Musica

Rock the Casbah! : i giovani musulmani e la cultura pop occidentale / Mark Levine. – Milano : Isbn, c2010. – 243 p. ; 22 cm. – (I libri di Isbn). – Bibliografia: p. 228-235. – ISBN 9788876381645.

Giovani : Musulmani – Rapporti con la musica rock

Elenco delle voci di classificazione

I numeri di classificazione e le relative voci fanno parte dello Schema di classificazione sull'infanzia e l'adolescenza e si riferiscono alle segnalazioni bibliografiche presenti in questo numero.

100 Infanzia, adolescenza. Famiglie

110 Infanzia

- Mazzoni, V., *Una qualità della vita è...: fare ricerca pensando insieme ai bambini*, Milano, F. Angeli, c2009.

120 Adolescenza

- Merico, M., *Progettualità e chances di vita degli adolescenti: un'indagine nazionale*, in «Autonomie locali e servizi sociali», s. 32, n. 2 (ag. 2009), p. 221-232.

125 Giovani

- Berti, F., Nasi, L., *Figli dell'incertezza: i giovani in provincia di Grosseto*, Milano, F. Angeli, c2010
- Santoni, C., *Scelte e percorsi dei giovani tra scuola, lavoro, famiglia e genere*, Milano, F. Angeli, c2009.

130 Famiglie

- Fruggeri, L. (a cura di), *Osservare le famiglie: metodi e tecniche*, Roma, Carocci, c2009.

131 Famiglie straniere

- Ambrosini, M., Abbatecola, E. (a cura di), *Famiglie in movimento: separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*, Genova, Il melangolo, c2010.
- Bonizzoni, P., *Famiglie globali: le frontiere della maternità*, Novara, Utet università, c2009.

135 Relazioni familiari

- Bertocchi, F., *Sociologia della paternità*, Milano, Cedam, c2009.
- Greco, O., Maniglio, R., *Il supporto alla genitorialità in condizioni problematiche*, in «La famiglia», a. 43, n. 250 (ott./dic. 2009), p. 6-19.

- Ingoglia, S., Allen, Joseph P. (a cura di), *Autonomia e connessione nelle relazioni genitori-adolescenti: una procedura d'osservazione delle interazioni familiari*, Milano, Unicopli, c2010.
- Marocco Muttini, C., Fulcheri, M., Marchisio, C. (a cura di), *La funzione paterna nelle relazioni educative e di aiuto*, Roma, Aracne, 2009.
- Milani, P., Serbati, S. (a cura di), *Per costruire insieme genitorialità*, in «Animazione sociale», a. 39, n. 11 (nov. 2009), p. 29-37.
- Walker, L., *Mio figlio mi ha rimesso al mondo: la paternità vista dal carcere*, in «La rivista del lavoro sociale», v. 9, n. 2 (sett. 2009), p. 179-193.

142 Bambini e adolescenti –

Allontanamento dalle famiglie

- Canali, C., Vecchiato, T., *Rischio evolutivo e prevenzione dell'allontanamento dei bambini dalla loro famiglia*, in «Studi Zancan», a. 10, n. 3/4 (magg./ag. 2009), p. 81-89.

160 Adozione

- De Nicolo, M.T., Iacomino, M.T., *Le adozioni: adozione nazionale ed internazionale, legittimante, assistenza del minore: tutore, curatore e difensore*, Napoli, Esselibri Simone, c2009.

180 Separazione coniugale e divorzio

- De Filippis, B., Landi, L., Lettieri, A.L. et al., *Affidamento dei figli nella separazione e nel divorzio: con dvd*, Padova, Cedam, 2009.
- Malagoli Togliatti, M., Lubrano Lavadera, A., *Il rifiuto e il disagio dei figli nei casi di separazione conflittuale*:

possibili percorsi evolutivi, in
«Maltrattamento e abuso all'infanzia»,
v. 11, n. 3 (ott. 2009), p. 27-38.
– Pellai, A., Tamborini, B., *Vi lasciate o
mi lasciate?: come spiegare a un figlio la
separazione dei genitori*, Trento,
Erickson, c2009.

200 Psicologia

- 222 Apprendimento
– Nicolini, P. (a cura di), *L'interazione tra
pari nei processi di apprendimento*,
Azzano S. Paolo, Junior, c2009.
240 Psicologia dello sviluppo
– Nardi, M.T., *La relazione sonora: suoni,
voci e rumori dal concepimento al nido*,
Brescia, La Scuola, c2009.
254 Relazioni interpersonali
– Zanetti, M.A., Renati, R., Berrone, C.,
*Il fenomeno del bullismo: tra prevenzione
ed educazione*, Roma, Magi, c2009.

300 Società. Ambiente

- 314 Popolazione- Migrazioni
– Caliceti, G., *Italiani, per esempio:
l'Italia vista dai bambini immigrati*,
Milano, Feltrinelli, c2010.
– Zoletto, D., *Il gioco duro
dell'integrazione: l'intercultura sui campi
da gioco*, Milano, R. Cortina, c2010.
355 Violenza nelle famiglie
– Danna, D., *Stato di famiglia: le donne
maltrattate di fronte alle istituzioni*,
Roma, Ediesse, c2009.
357 Violenza sessuale su bambini e
adolescenti
– Gullotta, G., Cutica, I., *Guida alla
perizia in tema di abuso sessuale e alla sua
critica*, Milano, A. Giuffrè, c2009.

400 Diritto. Organizzazioni internazionali, regionali e istituzioni nazionali

- 404 Bambini e adolescenti – Diritti
– Frattini, F., Spatafora, E., *L'Europa e i
diritti dei bambini: profili politico-
giuridici*, Bari, Cacucci, 2009.

600 Educazione, istruzione. Servizi educativi

- 610 Educazione
– Brogi, V., Mori, L., *Il bambino ir-reale:
di quanti bambini parliamo quando
parliamo di bambini?*, Pisa, Ets, c2009.
630 Didattica. Insegnanti
– Guerra, M., Luciano, E., *La relazione
con le famiglie: nei servizi e nelle scuole per
l'infanzia*, Azzano S. Paolo, Junior, 2009.
644 Scuole dell'infanzia
– Valtolina, G.G., *Una scuola aperta al
mondo: genitori italiani e stranieri nelle
scuole dell'infanzia a Milano*, Milano, F.
Angeli, c2009.
654 Scuole medie inferiori
– Casacchia, O., Natale, L., Guarneri,
A., *Tra i banchi di scuola: alunni stranieri
e italiani a Roma e nel Lazio*, Milano, F.
Angeli, c2009.
675 Formazione
– Crisafulli, F., Molteni, L., Paoletti, L.
et al., *Il "core competence" dell'educatore
professionale: linee d'indirizzo per la
formazione*, Milano, Unicopli, c2010.
– Lo Presti, F., *Educare alle scelte:
l'orientamento formativo per la
costruzione di identità critiche*, Roma,
Carocci, c2010.
– Maccario, D., (a cura di), *L'educazione
difficile: la didattica nei contesti
socioculturali e assistenziali*, Roma,
Carocci, c2009.
684 Servizi educativi per la prima infanzia
– *Le professionalità educative nel
cambiamento: la formazione come
opportunità di sviluppo nell'esperienza dei
servizi alla prima infanzia del Comune di
Firenze*, Azzano S. Paolo, Junior, c2009.

700 Salute

- 762 Sistema nervoso – Malattie. Disturbi
psichici
– Mariani, E., Marotta, L., Pieretti, M.
(a cura di), *Presa in carico e interventi nei
disturbi dello sviluppo: disturbi specifici
del linguaggio e dell'apprendimento*,

- disturbi generalizzati dello sviluppo, disturbo di attenzione e iperattività, disabilità intellettive, disprassia e sordità*, Trento, Erickson, c2009.
- Matteoli, S., *L'intervento del pedagogo clinico nelle difficoltà di apprendimento*, Azzano S. Paolo, Junior, c2010.

768 Psicoterapia

- Andolfi, M. (a cura di), *Il bambino nella terapia familiare*, Milano, F. Angeli, c2010.

800 Politiche sociali. Servizi sociali e sanitari

803 Politiche sociali

- Fondazione E. Zancan onlus (a cura di), *Solidarietà e welfare territoriale: terzo rapporto dell'osservatorio sociale provinciale di Firenze*, Padova, Fondazione Zancan, c2009.

805 Infanzia e adolescenza – Politiche sociali

- Belotti, V., *Politiche per l'infanzia e nuove esperienze di monitoraggio dei diritti e del benessere dei bambini*, in «Pace diritti umani», 2009, n. 2, p. 7-27.
- Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Accogliere bambini, biografie, storie e famiglie: le politiche di cura, protezione e tutela in Italia: lavori preparatori alla relazione sullo stato di attuazione della legge 149/2001*, a cura di V. Belotti, Firenze, Istituto degli Innocenti, stampa 2009.

808 Terzo settore

- Boccacin, L., *Terzo settore e partnership sociali: buone pratiche di welfare sussidiario*, Milano, Vita e pensiero, c2009.

810 Servizi sociali

- Merlo, R., *Ripensare l'intervento sociale: formazione di processo e servizi territoriali*, Roma, Carocci, c2009.
- Vivaldi, E., *La gestione associata dei servizi sociali: quale il ruolo delle regioni?*, in «Studi Zancan», a. 10, n. 6 (nov./dic. 2009), p. 168-184.

850 Servizi sanitari

- Arcidiacono, C., *Legami resistenti: la clinica familiare nel contesto istituzionale*, Milano, F. Angeli, c2009.

860 Ospedali pediatrici

- AA.VV., *Il diritto allo studio dei minori malati*, in «Prospettive sociali e sanitarie», a. 39, n. 19 (nov. 2009), p. 3-6; n. 21 (dic. 2009), p. 8-11.

900 Cultura, storia, religione

920 Mezzi di comunicazione di massa

- Caronia, L., Caron, A.H., *Crescere senza fili: i nuovi riti dell'interazione sociale*, Milano, R. Cortina, c2010.

924 Radio e televisione

- D'Alessio, M. (a cura di), *Monitorando: analisi qualitativa della TV per ragazzi*, Roma, Rai-Eri, c2009.

930 Cinema

- De Luca, G., *Un punto di vista dell'infanzia nel cinema italiano e francese: rivisioni*, Napoli, Liguori, c2009.

Indice generale

- 3 Percorso tematico
- 5 *Percorso di lettura*
- 45 *Percorso filmografico*
- 65 Segnalazioni bibliografiche
- 163 *Focus internazionale*
- 173 Altre proposte di lettura
- 175 Elenco delle voci di classificazione

*Finito di stampare nel mese di ottobre 2010
presso la Litografia IP, Firenze*